

16/22 giugno 2017

Ogni settimana
il meglio dei giornali
di tutto il mondo

n. 1209 • anno 24

Bhaskar Sunkara
La battaglia di Corbyn
è appena cominciata

internazionale.it

Economia
La grande rapina
nei mari del Senegal

4,00 €

Visti dagli altri
La sconfitta di Grillo
e il ritorno di Berlusconi

Internazionale

SETTIMANALE • DI SPED. IN AP
D 15,70/3 ART. 1 D 19,40/3 ART. 18,20/3
BE 7,50/3 ART. 1 7,90/3 € D 9,50/3
UK 6,00 £ CH 8,20 CHF 7,00 CH CT
7,70 CHF. PPF CONTO 700 € E 7,00 €



9 771122 283008

71209

Verso la fine

La morte è inevitabile.
Ma la medicina può aiutare
tutti ad arrivarci
con dignità. L'inchiesta
dell'Economist





THE SPIRIT OF PROJECT

PANNELLI SCORREVOLI VELARIA, CONTENITORI SELF BOLD, MINSOLE EOS, TAVOLO LONG ISLAND DESIGN G.BAVUO

Rimadesio





CREA I TUOI SERVER

TIM Impresa Semplice



**Ospita le tue applicazioni nel
Cloud di TIM scegliendo il server
più adatto alle tue esigenze.
Con TIM VIRTUAL SERVER.**

Da 10€ al mese.

 **TIM**

Vai sul sito
digitalstore.tim.it

Tutti i prezzi sono IVA esclusa.

Sommario

“Pronto, parlo con i Radiohead?”

GIDEON LEVY A PAGINA 40



La settimana

Previsioni

Giovanni De Mauro

Qualche anno fa è uscito un libro che si intitolava *La parola all'esperto*. Curato da Christopher Cerf e Victor Navasky, era una raccolta di previsioni sbagliate fatte da scienziati, politici, giornalisti e imprenditori di tutte le epoche. Come Robert Millikan, premio Nobel per la fisica, che disse: “L'uomo non riuscirà mai a sfruttare l'energia dell'atomo”. Oppure lord Kelvin, fisico britannico, presidente della Royal society, che nel 1897 annunciò: “La radio non ha futuro”. O il presidente dell'Ibm, Thomas J. Watson, che nel 1943 disse: “Non credo che in tutto il mondo si riuscirebbero a vendere più di cinque computer”. Peccato che il libro non sia più aggiornato, perché un posto d'onore l'avrebbero meritato le previsioni sulle elezioni britanniche, e in particolare sul Partito laburista di Jeremy Corbyn. Alessandro Giglioli dell'Espresso ne ha raccolte alcune, altre sono uscite sui giornali britannici. Matteo Renzi, segretario del Partito democratico, commentando l'elezione di Corbyn alla guida dei laburisti aveva detto: “Penso che David Cameron sia il più felice di tutti”. Andrea Romano, anche lui del Partito democratico, aveva twittato: “L'unico effetto positivo della Brexit: Corbyn via dalla guida del Labour, dopo catastrofica prova di leadership”. La scrittrice J.K. Rowling l'anno scorso aveva previsto che Corbyn avrebbe portato alla “distruzione del Partito laburista”. E Tom Peck, dell'Independent, che avrebbe condotto il partito “all'oblio elettorale: su questo non c'è dubbio”. Mentre secondo Tony Blair, ex premier britannico ed ex leader laburista, per valutare le capacità di Corbyn bastava farsi una semplice domanda: “Quanto sono preoccupati i conservatori di una possibile vittoria laburista? Per niente”. Con Tony Blair il Partito laburista prese 13,5 milioni di voti nel 1997, 10,7 milioni nel 2001, 9,5 milioni nel 2005. La scorsa settimana Jeremy Corbyn di voti ne ha presi 12,8 milioni. ♦



IN COPERTINA

Verso la fine della vita

La morte è inevitabile. Ma è possibile renderla più dignitosa e meno dolorosa dando più spazio alle cure palliative. E fornendo assistenza psicologica ai pazienti e ai loro familiari (p. 42). Foto di JoSon (Gallery Stock)

REGNO UNITO
16 **Il realismo degli inglesi**
The New York Review of Books

FRANCIA
20 **La vittoria di Macron senza opposizione**
Le Monde
21 **Frenata per il Front national**
Libération

ASIA E PACIFICO
24 **La città in mano agli estremisti islamici**
The Times

AFRICA E MEDIO ORIENTE
28 **In Marocco rivive lo spirito della primavera araba**
Al Jazeera

AMERICHE
30 **Le università canadesi rifugio degli statunitensi**
The New York Times

VISTI DAGLI ALTRI
32 **La sconfitta elettorale dei cinquestelle**
Financial Times
34 **Silvio Berlusconi è tornato**
Bloomberg

CONFRONTI
36 **La Germania esporta troppo?**
Die Zeit

PAESI BASSI
50 **Il turismo non rende**
De Groene Amsterdamer

SENEGAL
56 **La grande rapina nei mari del Senegal**
The New York Times

NEPAL
60 **Il Nepal al voto per ricominciare**
The Diplomat

PORTFOLIO
64 **Svizzera ribelle**
Karlheinz Weinberger

RITRATTI
70 **Jean Raspail. L'antimoderno**
Tablet

VIAGGI
74 **La giungla del Suriname**
De Volkskrant

GRAPHIC JOURNALISM
76 **Cartoline da Quilow**
Stefano Ricci

FOTOGRAFIA
78 **L'istinto del reporter**
The New Yorker

POP
94 **La colpa è nostra**
Martín Caparrós

SCIENZA
101 **L'illusione della competenza**
Aeon

TECNOLOGIA
107 **L'intelligenza artificiale dal volto umano**
Quartz

ECONOMIA E LAVORO
108 **Cosa c'è dietro l'aumento dei salari in Ungheria**
Neue Zürcher Zeitung

Cultura

80 **Cinema, libri, musica, video, arte**

Le opinioni

12 **Domenico Starnone**
29 **Amira Hass**
38 **Bhaskar Sunkara**
40 **Gideon Levy**
82 **Goffredo Fofi**
84 **Giuliano Milani**
88 **Pier Andrea Canei**
90 **Christian Caujolle**

Le rubriche

12 **Posta**
15 **Editoriali**
111 **Strisce**
113 **L'oroscopo**
114 **L'ultima**

Articoli in formato mp3 per gli abbonati

The Economist

Internazionale pubblica in esclusiva per l'Italia gli articoli dell'Economist.

Immagini

Torre di cenere

Londra, Regno Unito
14 giugno 2017

Nella notte tra il 13 e il 14 giugno è scoppiato un incendio nella Grenfell tower, un palazzo di 24 piani vicino a Notting Hill, nella zona ovest di Londra. Almeno dodici persone sono morte e altre 74 sono state ricoverate, alcune in gravi condizioni. I vigili del fuoco sono riusciti a spegnere le fiamme solo al mattino. Secondo le autorità, nel palazzo vivevano tra le 400 e le 600 persone. Le cause dell'incendio non sono chiare, ma un gruppo di condomini si lamentava da anni del pericolo di incendi. *Foto di Mark Thomas (i-images/Karma press photo)*





Immagini

Il lutto iraniano

Teheran, Iran

9 giugno 2017

I funerali delle vittime degli attentati del 7 giugno a Teheran. Due attacchi, rivendicati dal gruppo Stato islamico (Is), hanno colpito il parlamento e il mausoleo dell'ayatollah Khomeini, causando 17 morti. Le forze di sicurezza iraniane sostengono di aver sventato un terzo attacco lo stesso giorno. Durante i funerali sono stati scanditi slogan contro l'Arabia Saudita, accusata di finanziare il terrorismo. Nei giorni successivi si sono svolte operazioni di polizia in tutto il paese: una cinquantina di persone sono state arrestate e quattro presunti jihadisti sono stati uccisi. *Foto di Nazanin Tabatabaei Yazdi (Polaris/Karma press photo)*





دعا باش کاترور





Immagini

Riposo a digiuno

Jakarta, Indonesia

9 giugno 2017

Uomini nella moschea di Istiqlal riposano dopo la preghiera del venerdì in attesa di poter interrompere il digiuno del ramadan. Nella capitale e in altre città del paese a maggioranza musulmana le autorità hanno imposto la chiusura dei luoghi di svago notturno, come discoteche, centri massaggi e saune, per tutto il mese sacro. Foto di Tata Syufiana (Ap/Ansa)

La Groenlandia si scioglie

◆ Ho letto l'articolo del New Yorker sullo scioglimento dei ghiacci (Internazionale 1208). Le solide argomentazioni scientifiche sul riscaldamento globale sono sempre condite con un irritante tono buonista. Tutto questo non fa certo breccia sul cittadino medio sempre molto sospettoso, soprattutto se scolarizzato e ripiegato sulle proprie nevrosi, che si domanda: perché tutto questo interesse se delle isole sfigate vengono inghiottite dall'oceano Pacifico? Perché questo attaccamento ai ghiacci polari, al permafrost siberiano e addirittura alla biodiversità degli insetti? Suggerisco di virare su una narrazione fake-complottista.

Claudio Gatti

Non tutta la noia viene per nuocere

◆ Grazie per aver pubblicato la bibliografia su cui si basa l'articolo di Jude Stewart sulla noia (Internazionale 1207).

Spero che questo tema venga riproposto in futuro, così da poter approfondire, ricercare e scoprire nel proprio piccolo qualcosa di nuovo.

Pierluigi Birzini

La grande quiete

◆ Leggendo l'articolo di Lauren Marks sul suo aneurisma (Internazionale 1208) mi sono sentito quasi come se lo avessi scritto io, anche se non mi è mai successo niente di simile. L'autrice è riuscita a catturare e raccontare un'esperienza molto intensa e profonda e a trasmetterla agli altri in modo da fargli provare le sue stesse sensazioni.

Daniel Bigham, *Nautilus*

Vecchi numeri

◆ Ogni tanto mi capita di sfogliare vecchi numeri che mi fanno capire perché non riesco a rinunciare a Internazionale. Numeri che racchiudono un insieme di articoli molto interessanti per me, di cui ricordo nitidamente le sensazioni che ho provato leggen-

doli e che mi hanno fatto capire alcune realtà del mondo. Ritrovarli nel tempo è emozionante.

Silvia

Errata corrige

◆ Su Internazionale 1207, a pagina 33, la baraccopoli gran ghetto si trova nel comune di San Severo, in provincia di Foggia, e non a Rignano Garganico; su Internazionale 1208 la foto dell'attentato di Kabul a pagina 29 è distribuita da Vu/Karma press photo; a pagina 95, la madre di Arundhati Roy è cristiana siriaca.

>Errori da segnalare?
correzioni@internazionale.it

PER CONTATTARE LA REDAZIONE

Telefono 06 4417301
Fax 06 44252718
Posta via Volturro 58, 00185 Roma
Email posta@internazionale.it
Web internazionale.it

INTERNAZIONALE È SU

Facebook.com/internazionale
Twitter.com/internazionale
Instagram.com/internazionale
YouTube.com/internazionale
Flickr.com/internazionale

Dear Daddy Claudio Rossi Marcelli

La lezione è in tavola



Mia cugina fa molta fatica a tenere tranquilli i figli quando siamo a cena da loro. Ci vuole davvero tanto a insegnargli a stare seduti?

-Giuseppe

Io ho figli già grandicelli, eppure durante la cena mi sento ancora come un domatore di tigri. Ma è comprensibile: in quell'oretta di pasto in famiglia un bambino è sottoposto a un'incredibile raffica di insegnamenti da usare in tutti gli altri ambienti della vita. A cominciare dall'orario: arriva-

re a tavola quando la cena è pronta gli insegna la puntualità. Restare seduto composto senza alzarsi, saltare, salire sulla sedia o litigare con i fratelli gli insegna il controllo di sé. Non usare le mani è una lezione d'igiene e imparare a dire sì grazie, no grazie e per favore è una lezione di buone maniere. Mangiare tutto quello che ha nel piatto gli insegna a regalarsi con le porzioni e a non sprecare risorse preziose. Abituarsi ad assaggiare nuove pietanze poi è cruciale: gli insegna a essere aperto alle novità, a sma-

scherare i pregiudizi, ad adattarsi a tutte le situazioni che la vita - o la cena - gli mette davanti. Chiedere il permesso di alzarsi da tavola rafforza l'autorità dei genitori e portare il proprio piatto nel lavandino ricorda al bambino che, se ognuno fa la sua parte, contribuisce al buon funzionamento della famiglia e della società. E poi per fortuna arriva anche il dolce, a insegnare che chi aspetta e si comporta bene alla fine viene sempre premiato.

daddy@internazionale.it

Parole

Domenico Starnone

Tra lo stallo e la clava



◆ Fare la storia è l'aspirazione massima dei politici. Non c'è angolino del pianeta in cui non la si stia facendo alacremente. Né c'è un solo fazzoletto di terra dove non si pensi che la storia come la si fa lì, non la si fa da nessun'altra parte. Di conseguenza è opinione diffusa che se i risultati per ora non si vedono è perché gli altri, invece di fare la storia, fanno storie, piantano grane cioè, incapaci come sono di capire che, se la storia non la sanno fare, devono starsene zitti e basta. Così si va di G8 in G7 in G6 e invece di fare la storia non si fa nulla. Oppure si va in Iraq, in Siria, in Libia, a Parigi, a Manchester, e invece di fare la storia si fa il massacro. Viene il sospetto che chi ha l'ambizione di fare la storia non possa che oscillare tra il niente e il massacro, tra lo stallo e la clava caso mai atomica.

Cosa di cui, però, dà fastidio prendere definitivamente atto. Forse è ora di rendersi conto che questo affidarsi ai grandi comunicatori televisivi, ai profeti del video sia armati sia disarmati, ai confezionatori davanti alle telecamere di proposizioni ispirate o dal popolo o da qualche dio o da entrambi, è pericoloso. Forse ci serve un buon artigianato diffuso, gente che, più che la storia, sappia fare discretamente politica, cioè scongiurare il massacro, evitare lo stallo, curarsi del prossimo anche il più distante, allontanare il nulla.



QUESTA NON È UNA
NUOVA AMMIRAGLIA QUALSIASI,
QUESTA È MSC MERAVIGLIA.



Vivi un'esperienza di crociera perfetta,
con cucina d'alta qualità, bar d'atmosfera
e intrattenimenti unici.

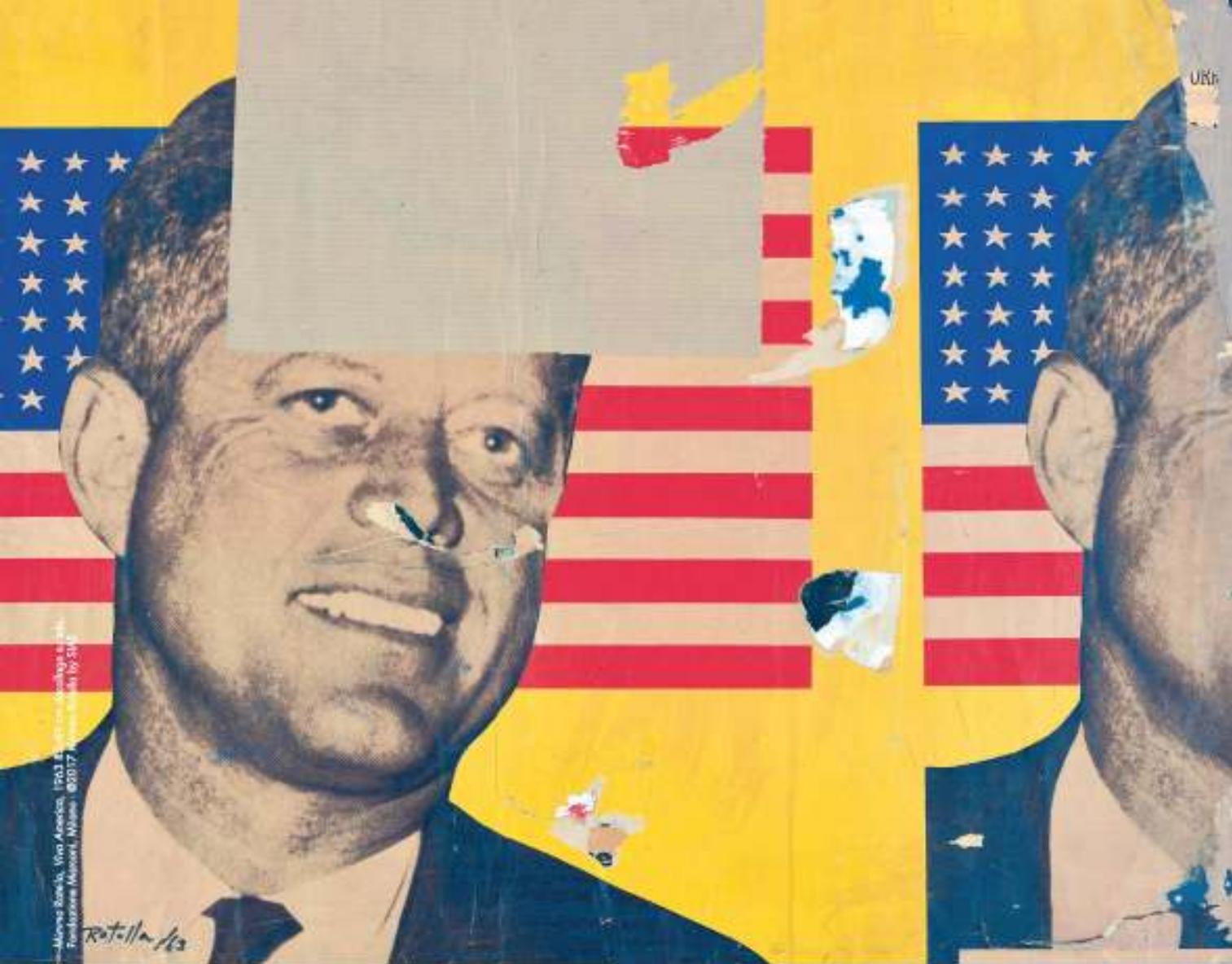
Goditi gli esclusivi spettacoli del Cirque du Soleil,
lo strabiliante Aquapark e la Promenade al coperto,
con spettacolare video-soffitto a LED.

Scopri per primo MSC Meraviglia,
la nave per tutte le stagioni.

 **MSC**
CROCIERE

NON È UNA CROCIERA QUALSIASI

MSCCROCIERE.IT



Marco Bontà, Vito Acconci, 1973. Estate Vito Acconci. © 2017. Fondazione Maxxi, Roma. © 2017. MAXXI. Photo: M. Sartori.

NEW YORK — NEW YORK

ARTE ITALIANA
LA RISCOPERTA
DELL'AMERICA
13 APRILE - 17 SETTEMBRE 2017
MILANO
MUSEO DEL NOVECENTO
GALLERIE D'ITALIA

gallerieditalia.com

museodelnovecento.org

INGRESSO GRATUITO ALLE GALLERIE D'ITALIA
OGNI PRIMA DOMENICA DEL MESE



LEONARDO
main sponsor Museo

INTESA SANPAOLO



Electa

“Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio, di quante se ne sognano nella vostra filosofia” William Shakespeare, *Amleto*

Direttore Giovanni De Mauro
Vicedirettori Elena Boile, Chiara Nielsen, Alberto Notarbartolo, Jacopo Zanchini
Editori Giovanni Ansaldi (opinioni), Daniele Cassandro (cultura), Carlo Ciurlo (viaggi, visti dagli altri), Gabriele Crescenzio (Europa), Camilla Desideri (America Latina), Simon Dunaway (attualità), Francesca Gnetti, Alessandro Lubello (economia), Alessio Marchionni (Stati Uniti), Andrea Pipino (Europa), Francesca Sibani (Africa e Medio Oriente), Junko Terao (Asia e Pacifico), Piero Zardo (cultura, caposervizio)
Copy editor Giovanna Chioini (web, caposervizio), Anna Franchin, Pierfrancesco Romano (coordinamento, caporedattore), Giulia Zoli

Photo editor Giovanna D'Ascanzi (web), Mélissa Jolivet, Maysa Moroni, Rosy Santella (web)
Impaginazione Pasquale Caversi (caposervizio), Marta Russo
Web Annalisa Camilli, Andrea Fiorito, Stefania Mascetti (caposervizio), Martina Recchietti (caposervizio), Giuseppe Rizzo, Giulia Testa
Internazionale a Ferrara Luisa Cifolilli, Alberto Emiletti
Segreteria Teresina Censi, Monica Paolucci, Angelo Sellitto
Correzione di bozza Sara Esposito, Lulli Bertini
Traduzioni / traduttori sono indicati dalla sigla alla fine degli articoli.
Giuseppina Cavallo, Stefania De Franco, Andrea De Ritis, Claudia Di Palermo, Andrea Ferrario, Federico Ferrone, Giuseppina Muzzopappa, Francesca Rossetti, Fabrizio Saulini, Irene Sorrentino, Andrea Sparacino, Claudia Tatasciore, Bruna Tortorella, Nicola Vincenzino
Disegni Anna Keen, *I ritratti dei columnisti* sono di Scott Menchin
Progetto grafico Mark Porter
Hanno collaborato Gian Paolo Accardo, Cecilia Attanasio Ghezzi, Luca Bacchini, Gabriele Battaglia, Francesco Boile, Sergio Fant, Anita Joshi, Fabio Pusterla, Andreeana Saint Amour, Francesca Spinelli, Laura Tonon, Guido Vitello, Marco Zappa
Editore Internazionale spa
Consiglio di amministrazione Brunetto Tini (presidente), Giuseppe Cornetto Bourlot (vicepresidente), Alessandro Spaventa (amministratore delegato), Giancarlo Abete, Emanuele Bevilacqua, Giovanni De Mauro, Giovanni Lo Storto
Sede legale via Prenestina 685, 00155 Roma
Produzione e diffusione Francisco Vilalta
Amministrazione Tommaso Palumbo, Arianna Castelli, Alessia Salvitti
Concessionaria esclusiva per la pubblicità Agenzia del marketing editoriale
Tel. 06 6953 9313, 06 6953 9312
info@ame-online.it
Subconcessionaria Download Pubblicità srl
Stampa Elcograf spa, via Mondadori 15, 37131 Verona
Distribuzione Press Di, Segrate (Mi)
Copyright Tutto il materiale scritto dalla redazione è disponibile sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale- Condividi allo stesso modo 3.0. Significa che può essere riprodotto a patto di citare Internazionale, di non usarlo per fini commerciali e di condividerlo con la stessa licenza. Per questioni di diritti non possiamo applicare questa licenza agli articoli che compriamo dai giornali stranieri. Info: posta@internazionale.it



Registrazione tribunale di Roma

n. 433 del 4 ottobre 1993

Direttore responsabile Giovanni De Mauro
Chiuso in redazione alle 20 di mercoledì
14 giugno 2017

Pubblicazione a stampa ISSN 1122-2832
Pubblicazione online ISSN 2499-1600

PER ABBONARSI PER INFORMAZIONI SUL PROPRIO ABBONAMENTO

Numero verde 800 156 595
(lun-ven 9.00-19.00),
dall'estero +39 041 509 9049
Fax 06 777 23 87
Email abbonamenti.internazionale@pressdi.it
Online internazionale.it/abbonati

LO SHOP DI INTERNAZIONALE

Numero verde 800 321 717
(lun-ven 9.00-18.00)
Online shop.internazionale.it
Fax 06 442 52718

Imbustato in Mater-Bi



La sinistra francese non c'è più

Laurent Joffrin, *Libération*, Francia

La sinistra è morta? Così sembra. Al primo turno delle elezioni legislative francesi il Partito socialista è crollato, l'estrema sinistra è rimasta marginale e La France insoumise di Jean-Luc Mélenchon, dopo l'exploit alle presidenziali, è stata ridotta a un ruolo minoritario. Se ne può dedurre che il concetto stesso di sinistra si è dissolto, superato da altri tipi di opposizioni. Quelle a cui fa riferimento *En marche!*, il partito del presidente Emmanuel Macron: Europa contro stati, apertura contro chiusura, progressismo contro conservatorismo. O quelle proposte dal Front national: popolo contro oligarchia, alto contro basso.

Il macronismo finirà per assorbire e neutralizzare il vecchio ideale di sinistra democratica? Su alcuni punti è già in corso una fusione. *En marche!* vuole una moralizzazione della vita politica, più fondi per l'istruzione, un'Europa che protegga meglio i suoi cittadini, una ripresa dell'economia, frontiere aperte, una società libera e un calo della disoccupazione. Se manterrà le promesse sarebbe assurdo lamentarsi.

Tuttavia una questione cruciale continua a dividere conservatori e progressisti: l'ingiustizia sociale, alimentata dalla stessa efficacia del mercato. Su questo punto *En marche!* promette di

non fare nulla. Il nuovo governo prevede un tetto alle indennità di licenziamento, vuole sopprimere la tassa patrimoniale sui guadagni in borsa, si mostra indifferente di fronte all'eccessivo potere della finanza, auspica una maggiore flessibilità del mercato del lavoro, accetta gli assurdi stipendi che la classe dirigente assegna a se stessa. Insomma, vorrebbe assorbire la sinistra ma assume una posizione di centrodestra.

E allora si può azzardare una previsione: la globalizzazione liberista, che il macronismo vorrebbe addomesticare, susciterà sempre una forte opposizione e la richiesta di una società più giusta, dove ai potenti vengono imposti dei limiti e le trasformazioni del paese sono controllate da una forza progressista. Una forza da ricostruire, che eviti promesse impossibili da mantenere e ostilità superficiali, che non confonda riflessione e insulto, socialismo e semplicismo. Una sinistra che sostenga un progetto a lungo termine ma che abbia anche un programma concreto. Una sinistra che punti all'unità, al di là delle liti transitorie. Una sinistra che non dimentichi la sua lunga storia, né quanti ancora si richiamano al socialismo, per gestire il presente e progettare il futuro. ♦ ff

Domande scomode per la Russia

Gazeta.ru, Russia

In Russia si ripete lo scontro tra potere e opposizione. Le autorità avevano risposto alle grandi proteste del 26 marzo con un'ondata di arresti, ma questo non ha scoraggiato chi ha partecipato alla manifestazione non autorizzata che si è svolta il 12 giugno a Mosca. Nelle province, dove i cortei erano autorizzati, la partecipazione è stata inferiore a quella delle recenti proteste di carattere locale. La lotta contro la corruzione si è comunque rivelata una questione di livello nazionale. Ormai stanno scomparendo le manifestazioni di un tempo, a cui tutte le forze politiche si erano abituato. Siamo di fronte a un nuovo tipo di proteste, più aggressive nei modi e negli argomenti.

Rispetto al 26 marzo la polizia ha arrestato molte più persone, anche se i partecipanti erano di meno. Ma non sembra che le autorità abbiano intenzione di inasprire la repressione, forse perché le élite politiche, anche se parlano continuamente della minaccia delle “rivoluzioni colorate”, pensano di essere al sicuro. Ma è una tattica

molto rischiosa, perché dietro all'ultima ondata di proteste non c'è solo l'opposizione, ma anche un reale malcontento sociale. Molti dei manifestanti hanno dichiarato di essere scesi in piazza non per il leader dell'opposizione Aleksej Navalnyj, ma “per la verità e la giustizia”.

La gente è stanca di subire passivamente vuote macchinazioni politiche, di cui anche Navalnyj è responsabile. Ma se i leader dell'opposizione cercano di attirare i manifestanti con luoghi comuni populisti e risposte generiche, il governo non ha certo risposte migliori. Il potere spera che la maggior parte dei russi si faccia spaventare dalla prospettiva di una rivoluzione, e quando questo obiettivo sarà raggiunto cercherà di creare un fronte unitario per difendere la stabilità, creando una “linea diretta” tra il popolo e Vladimir Putin.

La soluzione non sta in altre macchinazioni politiche ma nei giovani, che si sono mostrati più attivi del previsto e che non smetteranno di fare domande scomode. ♦ af

Il realismo degli inglesi

Fintan O'Toole, The New York Review of Books, Stati Uniti

Alle elezioni britanniche le illusioni del populismo conservatore si sono scontrate con la situazione del paese e le promesse dei laburisti. E a farne le spese è stata Theresa May

Per capire il clamoroso esito delle elezioni britanniche dobbiamo farci una domanda: cosa succede quando il populismo ipocrita entra in collisione con la realtà?

Il trionfo della Brexit al referendum del 23 maggio 2016 è stato spesso affiancato all'ascesa di Donald Trump come prova di una marea populista montante. Ma gran parte di quelli che hanno gioito per la scelta nazionalistica degli inglesi erano impostori. La Brexit è un progetto delle élite mascherato in abiti proletari. Quando i suoi sostenitori, istruiti a Oxford e Cambridge, hanno coniato l'accattivante slogan "Riprendiamoci il controllo", hanno furbescamente trascurato di aggiungere che in realtà intendevano il controllo delle élite e per le élite. Il problema è che – come ha dimostrato il voto – troppi elettori erano convinti che il controllo appartenesse invece a loro.

La premier Theresa May è la classica falsa sostenitrice della Brexit. Non l'ha appoggiata al referendum dell'anno scorso e non c'è motivo di credere che, in privato, abbia cambiato opinione. Ma ha capito che la strada verso il potere portava sull'orlo del precipizio: da lì il Regno Unito avrebbe dovuto fare un balzo verso un futuro sconosciuto, al di fuori dell'Unione europea. La premier ha scelto la strategia della pacificazione: ha voluto risolvere i contrasti con i nazionalisti fanatici nel suo partito, con i sostenitori del partito xenofobo Ukip, con

l'isterismo sciovinista dei giornali vicini ai Tory, soprattutto il tabloid Daily Mail.

Il risultato del referendum del 2016 è stato ambiguo e la Brexit ha vinto di stretta misura. Il 52 per cento dei votanti ha scelto di uscire dall'Unione europea, ma molti lo hanno fatto perché erano stati rassicurati da Boris Johnson, tra i principali fautori della Brexit, che il Regno Unito avrebbe avuto "la botte piena e la moglie ubriaca". Londra avrebbe potuto lasciare l'Unione e continuare a godere di tutti i suoi vantaggi. I britannici avrebbero continuato a commerciare con l'Unione e a stabilirsi liberamente in qualunque paese europeo per vivere, lavorare o studiare. Ovviamente questa era un'illusione infantile, e probabilmente non ci credeva nemmeno lo stesso Johnson. Faceva semplicemente parte del gioco.

Ma cosa succede quando le frasi a effetto pronunciate per compiacere la folla devono diventare delle decisioni politiche? Gli altri 27 stati dell'Unione europea oggi cercano di ricavare un risultato razionale da un processo sostanzialmente irrazionale. La domanda da fare ai britannici è molto semplice: cosa volete davvero? E la risposta è che i britannici vogliono quello che non possono avere. Vogliono che cambi tutto e che tutto rimanga come prima. Vogliono fermare l'immigrazione, ma con l'esclusione degli immigrati di cui hanno bisogno per mandare avanti l'economia e la sanità pubblica. E vogliono tornare al novecento, quando il Regno Unito era una superpotenza e non doveva scendere a pasticciati compromessi con i paesi stranieri.

Per arrivare al potere Theresa May ha dovuto fingere di condividere questi sogni irrealizzabili. E questo l'ha portata ad abbracciare un populismo ipocrita in cui la riscata maggioranza che ha votato per la Brexit è diventata "il popolo".

Questo non è conservatorismo, è



Rousseau allo stato puro: la volontà popolare era stata definita con il referendum, e non doveva essere contrastata o messa in discussione. Non a caso il Daily Mail ha usato il linguaggio del terrore rivoluzionario francese definendo "nemici del popolo" e "sabotatori" i giudici e i parlamentari poco entusiasti della Brexit.

Contraddizioni profonde

È per questo che May (che in parlamento aveva già una maggioranza) ha indetto le elezioni anticipate. La sua decisione è stata giudicata da alcuni pura vanità, ma in realtà era il risultato inevitabile della retorica populista che la premier aveva adottato. Una semplice maggioranza non bastava. Il popolo unito doveva avere un parlamento unito e un unico, incontestato leader: un popolo, un parlamento e una regina Theresa, capace di ergersi sulle scogliere di Dover e puntare il suo scettro contro i maledetti europei. La cosa buffa è che tutto questo sem-

Theresa May al numero dieci di Downing street, a Londra, il 9 giugno 2017



Da sapere

Elezioni e negoziati

◆ L'8 giugno 2017 nel Regno Unito si sono tenute le elezioni legislative anticipate. Dalle urne è uscito un parlamento senza maggioranza, il cosiddetto *hung parliament*. Il Partito conservatore è stato il più votato, ma non ha ottenuto i 326 seggi necessari per governare da solo. La premier Theresa May ha subito fatto sapere che non si sarebbe dimessa e ha avviato le trattative per formare un governo con i protestanti nordirlandesi del Dup. A quanto pare, il tradizionale *Queen's speech*, il discorso della regina che segna l'inizio di ogni nuova legislatura, in programma il 19 giugno, sarà rinviato di qualche giorno. L'esito del voto potrebbe anche portare a un ammorbidente della strategia del governo per i negoziati sulla Brexit, che dovrebbero cominciare il 19 giugno. Finora May aveva scelto la via della *hard Brexit*. **Bbc**

Il nuovo parlamento britannico

	Seggi	Variazione rispetto al 2015
Partito conservatore	318	▼ 13
Partito laburista	262	▲ 30
Partito nazionale scozzese (Snp)	35	▼ 21
Liberaldemocratici	12	▲ 4
Partito unionista democratico (Dup)	10	▲ 2
Sinn Féin	7	▲ 3
Plaid Cymru	4	▲ 1
Altri	2	-

brava possibile. Alla fine di aprile, con il Partito laburista allo sbando e il suo leader, Jeremy Corbyn, considerato ineleggibile per le sue posizioni troppo di sinistra, i sondaggi davano i conservatori in vantaggio di venti punti. L'incoronazione di May sembrava inevitabile. La premier doveva limitarsi a ripetere le parole "forte e stabile", e i laburisti sarebbero stati spazzati via per sempre. L'opposizione sarebbe stata ridotta a un gruppuscio di vecchi socialisti un po' strambi e di traditori scozzesi. Il Regno Unito sarebbe diventato un paese a partito unico, quello dei tory. E l'Europa si sarebbe inchinata alla fermezza dei britannici, concedendo a Londra l'accordo sognato.

Ma c'erano tre problemi. Prima di tutto, la premier May cercava una larga maggioranza parlamentare per poter affrontare la battaglia della Brexit senza doversi preoccupare dei brontolii alle sue spalle. Ma non ha mai avuto idea di perché fosse necessario combattere. Non credendo davvero alla

Brexit, la premier ha improvvisato una strategia abbozzata da altri in modo molto approssimativo. Come una pessima attrice che declama enfaticamente un copione senza trama e senza un finale credibile. La Brexit è una presa in giro. Togliete le finzioni postimperiali e la nostalgia della Little England e non rimane quasi più nulla: nessuna idea chiara di come un normale paese europeo, con un settore industriale non troppo sviluppato, possa sperare di crescere isolandosi dal suo principale partner commerciale e alleato politico.

May ha chiesto un mandato per negoziare. Ma negoziare cosa di preciso? Non è stata letteralmente in grado di spiegarlo, è riuscita solo a scandire due slogan: "Brexit significa Brexit" e "Nessun accordo è meglio di un cattivo accordo". Il primo trasforma l'ideologia in tautologia. Il secondo è un'evidente assurdità: nessun accordo vuol dire il commercio che si ferma, gli aerei che non decollano, i rifornimenti che non arri-

vano. Per vincere le elezioni servono narrazioni convincenti. E Theresa May non sapeva cosa fosse la Brexit.

In secondo luogo, se si vuole fare il giochino di "un duce, una voce", bisogna avere un leader carismatico. I tory hanno cercato di costruire un culto della personalità intorno a una leader politica molto ordinaria. Il suo forte sono la prudenza, la cautela e la testardaggine. Eppure, con un errore disastroso, a Theresa May è stato assegnato il ruolo di Robespierre nella rivoluzione della Brexit: la personificazione della volontà popolare britannica che manda i sabotatori alla ghigliottina. Ma la premier è goffa, rigida e - si è scoperto - incline al panico e all'induzione quando si trova sotto pressione.

Per essere onesti, c'è da dire che le sue esitazioni rivelano contraddizioni ben più profonde. Quelle parole che ha ripetuto con l'automatismo di un robot - "forte e stabile" - suonerebbero altrettanto vuote sulla bocca di qualunque politico tory. Il Partito con-

servatore ha fatto sprofondare il paese in una crisi esistenziale perché era troppo debole per tener testa a una minoranza di nazionalisti fanatici e ai baroni dei *tabloid*.

In terzo luogo, l'idea di un unico popolo britannico unito dal voto per la Brexit è semplicemente ridicola. Non solo la Scozia, l'Irlanda del Nord e Londra hanno votato a grande maggioranza per restare in Europa, ma molti di quelli che hanno scelto la Brexit sono profondamente scontenti per gli effetti delle politiche di austerità del governo conservatore sulla sanità, l'istruzione e altri servizi pubblici (tra cui le forze dell'ordine: la responsabilità di May sui tagli alla polizia ha neutralizzato qualunque potenziale spostamento di voti verso i conservatori dopo gli attentati di Manchester e Londra).

La volontà popolare

Questo malcontento ha trovato una voce nel programma schiettamente di sinistra del Partito laburista, con la sua esplicita promessa di porre fine all'austerità e di finanziare i servizi pubblici tassando le grandi industrie e i redditi più ricchi. L'appello di Theresa May al "popolo" come entità mistica si è scontrato con l'appello di Corbyn alla gente comune, che non aspira a un appuntamento con il destino della nazione, ma chiede una scuola e una sanità efficienti e trasporti pubblici decenti. Il populismo ipocrita si è scontrato con un modello di radicalismo antiestablishment più autentico, capace di convincere i giovani e gli emarginati che valeva la pena andare a votare.

In termini elettorali, naturalmente, queste due forze si sono in larga misura annullate reciprocamente. May formerà un governo con l'appoggio dei fondamentalisti protestanti nordirlandesi del Partito unionista democratico (Dup). Sarà un esecutivo debole e instabile e non avrà una vera autorità per negoziare con l'Unione europea.

La Brexit, quindi, è ben lontana dall'essere cosa fatta: senza una controparte affidabile con cui Bruxelles possa negoziare, non può essere conclusa. Oggi questo partner non c'è e forse non ci sarà per lungo tempo. Almeno fino alle prossime elezioni. L'insistenza su un'idea posticcia di "volontà popolare" ha lasciato il Regno Unito senza un'idea chiara di chi sia "il popolo" e di cosa voglia davvero. ♦ gc

Fintan O'Toole è un giornalista e scrittore irlandese. È columnist dell'*Irish Times* e collabora con il *Guardian*.

L'opinione

Un'alleanza pericolosa

Martin Kettle, The Guardian, Regno Unito

Cercando un accordo di governo con gli unionisti nordirlandesi del Dup, la premier commette un altro grave errore politico

Sono stata io a mettervi in questo pasticcio", ha detto dopo il voto Theresa May ai parlamentari conservatori. "E sarò io a tirarvene fuori". La premier ha ragione sulla prima parte della frase, ma si sbaglia sulla seconda. Evidentemente non ha imparato nulla dall'umiliazione elettorale dell'8 giugno. Ad aprile aveva frettolosamente indetto delle elezioni non necessarie, e ora si sta mostrando altrettanto affrettata nel cercare una pericolosa alleanza con i protestanti nordirlandesi del Dup.

In entrambi i casi non ha valutato i rischi delle sue mosse. Per apparire decisa e saldamente al comando, ha ignorato alcune verità scomode. Ma alla fine ci ha sbattuto la testa contro. La principale è che il Dup non è un partito qualsiasi. Gli unionisti sono una forza molto particolare e si portano dietro un bagaglio problematico, che si può declinare in tre punti.

Il messaggio delle urne

Prima di tutto il Dup è un partito regionale, che rappresenta solo gli elettori dell'Irlanda del Nord. Questo significa che qualsiasi accordo concluso tra il Dup e i tory concederebbe benefici – risorse e investimenti – esclusivamente a una parte del paese. Questo aspetto può alimentare il risentimento in altre aree del Regno Unito.

In secondo luogo il Dup è un partito irlandese. Significa che qualsiasi accordo avrà un impatto diretto sui rapporti tra Londra e la Repubblica d'Irlanda. Dublino

L'intesa con il Dup avrà effetti sul fragile processo di pace in Irlanda del Nord

ha relazioni amichevoli con il Regno Unito, e insieme a Londra fa da garante nel processo di pace in Irlanda del Nord. La Repubblica d'Irlanda è inoltre uno stato dell'Unione europea. Dunque un accordo con il Dup avrà un effetto sui rapporti tra i britannici e gli irlandesi e sulla Brexit. Nessun'altra alleanza politica potrebbe influire in modo così profondo sulle relazioni internazionali del Regno Unito.

Infine il Dup è un partito dell'Irlanda del Nord. Qualsiasi intesa avrà un impatto sul fragile equilibrio del processo di pace tra gli unionisti e i nazionalisti, e complicherà ulteriormente il delicato accordo di condivisione del potere tra il Dup e i cattolici repubblicani dello Sinn Féin.

Il governo britannico dovrebbe essere un mediatore imparziale, ma stringendo un patto formale con il Dup comprometterebbe il suo ruolo, creando una situazione che lo Sinn Féin sfrutterebbe a suo vantaggio. Per questo l'ex premier John Major ha chiesto a May di riflettere bene prima di siglare un accordo. Major ha ragione anche quando sostiene che la premier non ha bisogno di stringere alleanze con piccoli partiti. Ai tory mancano solo sette seggi per avere la maggioranza: May si trova quindi nella posizione di poter guidare un governo di minoranza. Difficilmente, infatti, il Dup voterà contro i conservatori, soprattutto perché, se lo facesse, rischierebbe di aprire la strada a un esecutivo laburista guidato da Jeremy Corbyn, le cui idee sull'Irlanda fanno inorridire gli unionisti. In quest'ottica un accordo formale con il Dup non porterebbe particolari benefici ai tory, mentre danneggierebbe seriamente l'immagine al partito.

La vera sfida per i conservatori non è avere una maggioranza alla camera, ma recuperare il rapporto con l'elettorato. Il messaggio delle urne è chiaro: il paese non vuole scelte economiche di destra e politiche sulla Brexit. May deve preparare un programma che cambi le priorità interne e preveda un atteggiamento più conciliante verso l'Europa. L'appoggio del Dup sarebbe comunque scontato. ♦ as

YAMAHA TMAX DX. Con il suo design esclusivo e le nuove tecnologie, il nuovo TMAX DX è tornato per riaffermare il suo primato. Più leggero, più stabile che mai e con una sensazione di guida e versatilità sempre più vicina al mondo delle moto. Il nuovo TMAX DX è qui per soddisfare il tuo desiderio di lusso e comfort. Scopri il suo design e la qualità delle rifiniture, il sistema Cruise Control, il parabrezza regolabile elettronicamente e le dotazioni esclusive delle manopole e della sella riscaldabili, oltre al sistema di controllo della trazione, l'accensione Keyless e il nuovo sistema D-Mode, che ti regaleranno la massima comodità durante le medie e lunghe distanze. Grazie a YamahaGO puoi essere tuo a 149 euro al mese* (TAEG 7,28%) e 3 anni per decidere se restituirlo, cambiarlo o tenerlo. Disponibile anche nella versione ABS e SX a partire da 11.490€ f.c. Vieni a provare la differenza dalla tua Concessionaria Ufficiale. Nuovo Yamaha TMAX DX. Reset the rules of MAX.

Servizio clienti 848.580.569**
www.yamaha-motor.it



MY GARAGE
Yamaha Motor Service

Available on the
App Store Google Play

TMAX DX

Città
YamahaGO

**TUO A
AL MESE* €149**
(TAEG 7,28%)

**RESET
THE RULES
OF MAX**



**NOTHING BUT THE
MAX**



YAMAHA
Rev's Your Heart

La vittoria di Macron senza opposizione

Jérôme Fenoglio, *Le Monde*, Francia

In base ai risultati del primo turno delle legislative il nuovo presidente potrebbe ottenere una schiacciatrice maggioranza in parlamento. Ma la metà dei francesi non è andata a votare

Dategli una possibilità", imploravano all'unisono i sostenitori di Emmanuel Macron prima delle elezioni legislative dell'11 giugno. A quanto pare sono stati ascoltati, ben al di là delle loro aspettative. Ai ballottaggi del 18 giugno il nuovo presidente della repubblica non avrà difficoltà a garantirsi una maggioranza in parlamento per realizzare le sue politiche. Il partito *La République en marche!* (Lrem), nato nell'aprile del 2016, ha replicato l'ascesa folgorante del suo leader e sta per diventare la prima forza del paese, almeno all'assemblea nazionale.

En marche! non dovrebbe incontrare una grande opposizione: la destra gollista dei Républicains esce dimezzata dalle urne; il Partito socialista è moribondo; il Front national (estrema destra) e *La France insoumise* (sinistra radicale) sono in forte calo rispetto alle presidenziali. Inoltre molti candidati socialisti e gollisti sopravvissuti a questo primo turno si sono dichiarati pronti a sostenere il progetto presidenziale, cosa che forse non sarà neanche necessaria, come probabilmente

non servirà il sostegno dei centristi del MoDem, considerato il gran numero di deputati che Macron farà eleggere.

Ma non bisogna confondere la rapidità di questo successo con l'entusiasmo popolare. La spinta degli elettori di *En marche!*, i cui candidati sono stati i più votati in quasi tutti i collegi, non implica una grande adesione dell'opinione pubblica.

Il successo del giovanissimo partito di Macron coincide anche con un altro record: per la prima volta nella storia della Quinta repubblica più della metà degli elettori non è andato a votare. L'erosione dell'affluenza alle urne, cominciata nel 2002 con l'introduzione del mandato presidenziale di cinque anni, ha avuto una forte accelerazione: gli astenuti sono stati l'8 per cento in più rispetto al 2012. Anche in questo caso *En marche!* segue il percorso tracciato da Macron, eletto presidente a maggio grazie al voto del 43,5 per cento degli elettori totali. Questa volta, però, i suoi candidati hanno raccolto i consensi solo del 15 per cento degli aventi diritto.

Domande necessarie

Questa preoccupante distorsione è dovuta a cause particolari. Dopo un anno di campagna presidenziale particolarmente intensa molti elettori possono aver avvertito una certa stanchezza. E probabilmente, delusi dal voto di maggio o disorientati dalla tattica di Macron, hanno preferito mettersi da parte e aspettare di vedere quello che la maggioranza farà una volta al potere.



Emmanuel Macron lascia il palazzo dell'Eliseo. Parigi, 12 giugno 2017

L'alto livello di astensione è anche un prodotto della quinta repubblica. Dopo l'instaurazione del mandato di cinque anni (prima era di sette), l'elezione presidenziale è diventata sempre più importante e ha finito per togliere peso alle legislative. Dal 1958, con il presidenzialismo la vita politica francese ruota intorno a un solo uomo, il vero perno del sistema. A quanto pare Macron è il candidato che ha saputo sfruttare meglio questa dinamica. Ma potrà, o vorrà, scongiurare i rischi?

Macron sembra essere riuscito a superare uno dei punti deboli degli ultimi presidenti: la mancanza di prestigio. Come rivelano i sondaggi, la sua entrata in carica, e in

Da sapere Il voto dimezzato

◆ Il 18 giugno si svolgerà il secondo turno delle elezioni legislative per assegnare i 572 seggi non aggiudicati al primo turno. La *république en marche!*, il partito di Emmanuel Macron, è arrivato al ballottaggio in 453 circoscrizioni e secondo i sondaggi potrebbe ritrovarsi con una maggioranza di 430 seggi su 577. La principale forza di opposizione dovrebbe essere il partito conservatore *Les Républicains*, con una presenza compresa tra gli 85 e i 125 deputati.

Primo turno delle elezioni legislative in Francia, dati in percentuale sul totale degli aventi diritto
Fonte: *Le Monde*



Astenuti 51,3 | *La République en marche!* e MoDem 15,4 | *Destra gollista e alleati* 10,3
Socialisti e alleati 6,6 | *La France insoumise* e Pcf 6,5 | *Fn ed estrema destra* 6,4
Altri 2,4 | Bianche e nulle 2,2



L'analisi

Frenata per il Front national

Dominique Albertini, Libération, Francia

Dopo il buon risultato alle presidenziali il partito è tornato ai margini. L'onda di Marine Le Pen sembra essersi esaurita

Marine Le Pen lo aveva ripetuto ossessivamente nelle ultime settimane: se non può essere al potere, il Front national (Fn) sarà la principale forza di opposizione in parlamento. Questo ambizioso progetto si è fracassato sugli scogli del primo turno delle legislative. Con appena il 13,2 per cento dei voti, il partito ha ottenuto un pessimo risultato: molto inferiore a quello ottenuto da Le Pen al primo turno delle presidenziali (21,3 per cento), e nettamente inferiore a quello del blocco formato da Les Républicaines, Unione dei democratici e degli indipendenti e altri partiti di destra (21,56 per cento). Per l'Fn è un dato quasi identico a quello delle legislative del 2012 (13,6 per cento).

Questo fallimento vanifica l'idea di un' "onda blu-Marine" in parlamento e rende molto improbabile la creazione di un gruppo parlamentare del Front national, che darebbe al partito la possibilità di fare una vera opposizione ma richiede un minimo di quindici deputati. La sera del voto il vicepresidente dell'Fn Florian Philippot ammetteva una "certa delusione". Le Pen ha attribuito il passo falso al sistema elettorale maggioritario.

Accederanno al secondo turno 122 candidati del Front national, contro i 61 di cinque anni fa. Ma molti di loro sono già fuori gioco. Per chi ha superato la prova, la parte difficile deve ancora arrivare: il secondo turno è spesso una prova fatale per il Front national, un partito senza alleati

che non potrà contare neppure sul sostegno di Nicolas Dupont-Aignan. Il leader del partito di destra Debout la France aveva sostenuto Le Pen al secondo turno delle presidenziali, ma stavolta non ha dato nessuna indicazione di voto.

Altra cattiva notizia per l'Fn: al secondo turno affronterà soprattutto i candidati di En marche!, che grazie alla sua posizione centrista può raccogliere i voti di tutti gli orientamenti politici. La bassa affluenza, infine, limiterà decisamente il numero di sfide a tre, una configurazione che tradizionalmente favorisce il partito d'estrema destra. Così nel 2012 era maturata l'elezione di due deputati del Front national, Marion Maréchal-Le Pen e Gilbert Collard.

Bilancio incerto

Per il Front national la posta in gioco non si limita a qualche seggio in parlamento. Il partito voleva anche offrire un successo simbolico ai suoi sostenitori, demoralizzati dal risultato di Le Pen alle presidenziali, e ancor più dalla sua brutta prestazione al dibattito televisivo tra il primo e il secondo turno.

È proprio grazie ai costanti progressi elettorali del Front national che negli ultimi anni Le Pen ha cementato la sua autorità e garantito l'unità del partito. Questo ha creato aspettative sempre più alte nella sua base elettorale. Il risultato negativo delle legislative alimerterà divisioni interne già evidenti, che si tratti della strategia generale, di alcuni punti del programma o dell'influenza di Philippot, il contestato vicepresidente.

Questo insuccesso appanna in parte il bilancio dei sei anni di Marine Le Pen alla guida dell'Fn. Dal 2011 il partito si è parzialmente rafforzato su scala locale ma, lungi dall'essere una forza di governo, rimane escluso dalle istituzioni nazionali e ha di fronte a sé un futuro incerto. Il Front national sperava in Emmanuel Macron per scatenare una grande "riconfigurazione politica". Non aveva però previsto che sarebbe stato una delle sue vittime. ♦ ff

Il risultato negativo di queste elezioni alimerterà divisioni interne già evidenti

particolare le sue prime uscite sulla scena internazionale, hanno spostato molti voti verso i candidati del suo partito. Queste elezioni legislative, tuttavia, rischiano di aumentare l'altro grande problema del nostro sistema politico: quello della rappresentanza. Sarebbe poco corretto rinfacciare al partito del presidente la sua futura egemonia parlamentare, quando in passato altre formazioni hanno avuto maggioranze larghissime. Ma finora nessun partito aveva ottenuto una vittoria così ampia con così pochi voti. E, soprattutto, la maggioranza dovrà essere all'altezza delle promesse di rinnovamento.

Come aprirsi al dibattito quando ci si può permettere di non ascoltare gli interlocutori? Come garantire che il cambiamento non si limiti alle persone ma riguardi anche il modo di fare politica? Come evitare la tentazione di rimanere chiusi nel proprio mondo quando si proviene da ambienti socialmente molto omogenei? Come faranno dei deputati, per lo più al primo incarico e molto legati al loro leader, a esercitare autonomamente il mandato, in particolare per quanto riguarda il controllo del governo? Come evitare che la contestazione, assente in parlamento, cerchi di esprimersi altrove? Prima del secondo turno c'è ancora tempo per fare queste domande ai candidati di Macron. ♦ adr

Mosca, 12 giugno 2017



RUSSIA

Ancora in piazza

Il 12 giugno a Mosca, San Pietroburgo e in altre città della Russia migliaia di persone sono scese in piazza per protestare contro la corruzione, rispondendo all'appello del blogger e leader dell'opposizione Aleksej Navalnyj. Le manifestazioni non erano autorizzate e le autorità, già prima del loro inizio, hanno arrestato Navalnyj, che rischia un mese di carcere. Più di mille manifestanti sono stati fermati dalla polizia in tutto il paese. "Quando Vladimir Putin avvierà la campagna elettorale per le presidenziali del 2018", scrive **Republic**, "sarà costretto a farlo nel quadro politico che Navalnyj ha creato con le sue proteste".

UNIONE EUROPEA

Infrazione sui rifugiati

Il 14 giugno la Commissione europea ha avviato una procedura d'infrazione contro Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca, che si rifiutano di rispettare il piano di ricollocamento dei richiedenti asilo dalla Grecia e dall'Italia deciso nel 2015. Finora i paesi europei hanno accolto solo ventimila persone sulle 160 mila previste dal piano. "Il sistema delle quote non può fare la differenza", scrive il quotidiano ungherese di destra **Heti Valász**. "Bruxelles insiste solo per dare l'impressione che sta facendo qualcosa per i profughi".

Spagna

La Catalogna ci riprova

El Punt Avui, Spagna



Il 9 giugno il presidente del governo catalano Carles Puigdemont ha annunciato che convocherà un referendum sull'indipendenza della Catalogna il 1 ottobre. Ai votanti verrà chiesto se vogliono che la regione diventi una repubblica indipendente. Il governo spagnolo ha ribadito la sua contrarietà al referendum e ha ricordato che la corte costituzionale ha definito illegali le consultazioni unilaterali. Secondo i sondaggi la maggioranza dei catalani è contraria all'indipendenza. **El Punt Avui** invita a votare sì, ma mette in guardia gli elettori. "Per ottenere il riconoscimento internazionale bisognerà soddisfare due condizioni: un'ampia partecipazione e un voto ordinato e pacifico". Nel novembre del 2014 una consultazione informale si era chiusa con la vittoria degli indipendentisti, ma la partecipazione si era fermata al 37 per cento. Intanto, riferisce **El Periódico**, la procura generale della Catalogna ha contestato l'annuncio del referendum e l'acquisto delle urne elettorali da parte del governo catalano. ♦

KOSOVO

La sfida di Haradinaj

Le elezioni legislative in Kosovo hanno premiato l'ex comandante dell'Uçk Ramush Haradinaj, leader di una coalizione di 14 forze politiche guidata dal Partito democratico del Kosovo (Pdk). Rispetto al 2014, tuttavia, i partiti dell'alleanza hanno perso parecchi voti e con 39



segi Haradinaj non ha i numeri per governare. Inoltre dovrà fare i conti con l'ottimo risultato del partito nazionalista Vetëvendosje!, che ha ottenuto 30 seggi, superando la coalizione guidata dalla Lega democratica del Kosovo, del premier uscente Isa Mustafa. Il presidente Hashim Thaçi dovrebbe comunque dare l'incarico di formare il governo ad Haradinaj, ma se i suoi tentativi fallissero non è escluso il ritorno alle urne. Secondo il serbo **Danas**, "la vittoria di Haradinaj, visto il suo passato di combattente e la sua retorica infuocata, non è una buona notizia per i serbi. Ma il buon risultato ottenuto dalla Lista serba dimostra che Belgrado può influenzare la politica kosovara. E questo sarà un fattore importante per il futuro dei negoziati a Bruxelles".

UCRAINA

Liberi di viaggiare

A partire dall'11 giugno tutti i cittadini ucraini in possesso di un passaporto biometrico potranno entrare nell'area Schengen senza visto e rimanervi liberamente per 90 giorni. L'accordo per l'abolizione dell'obbligo di visto era stato firmato il 17 maggio, dopo trattative durate anni. L'evento è stato celebrato con un incontro tra il presidente ucraino Petro Porošenko e quello slovacco Andrej Kiska al confine tra i due paesi. "Alla fine l'obiettivo è stato raggiunto grazie agli sforzi di tutti gli organi dello stato ucraino", scrive **Lb**. "Si tratta però di un successo che avrà riflessi solo all'interno del paese, dato che l'adesione all'Unione europea o alla Nato per ora non è in programma".



IN BREVÉ

Turchia Enis Berberoğlu (nella foto), deputato del partito socialdemocratico CHP, è stato condannato il 14 giugno a 25 anni di prigione per spionaggio. È accusato di aver fornito al quotidiano Cumhuriyet un video con le immagini del gennaio del 2014 di alcuni camion dei servizi segreti diretti in Siria con un carico di armi per i jihadisti.

Finlandia Il 13 giugno la nomina di Jussi Halla-aho, condannato per istigazione al razzismo, alla guida dei Veri finlandesi (estrema destra) ha causato una scissione nel partito, che fa parte della coalizione di governo. Il premier Juha Sipilä andrà avanti con la formazione scissionista.

CHANEL





IES AZNAR (GETTY IMAGES)

La città in mano agli estremisti islamici

Richard Lloyd Parry, The Times, Regno Unito

L'esercito filippino non riesce a liberare i quartieri di Marawi che da settimane sono occupati da giovani integralisti affiliati al gruppo Stato islamico.

Il reportage del Times

Sono poco più che adolescenti, apparentemente simili ai ragazzi magri e dai tratti delicati che si incontrano ovunque nelle Filippine. Sono educati con i loro vicini e molto devoti dal punto di vista religioso. Indossano pantaloncini, magliette e infradito da quattro soldi. Solo una cosa li contraddistingue: i fucili d'assalto M-16 che portano in spalla.

Sono i jihadisti bambini del gruppo Stato islamico e stanno tenendo sotto scacco un intero paese.

Dal 23 maggio questi ragazzi e i loro comandanti adulti hanno occupato il centro di Marawi, una città di 221 mila abitanti nel sud delle Filippine. Ogni giorno subiscono l'attacco di carri armati, aerei da combattimento ed elicotteri d'assalto dell'esercito che sta cercando di cacciarli e, secondo il governo, almeno 138 di loro sono morti in combattimento.

Alcuni civili intrappolati nelle zone assediate sono riusciti a scappare e a raccontare come si vive nei quartieri occupati dagli islamisti. «Alcuni miliziani hanno 13 o 14 anni», dice Saidomar Abdulrahman Salic, fuggito dopo più di due settimane

Soldati ispezionano alcune case abbandonate a Marawi, 7 giugno 2017

trascorse sotto le bombe e i proiettili. «La maggior parte non supera i vent'anni. Non sanno combattere, ma sono disposti a morire. Dicono: 'Preferiamo morire qui piuttosto che arrendersi'. E hanno armi potenti».

La rivolta di Marawi è frutto di un'iniziativa congiunta di due gruppi jihadisti, entrambi riconosciuti ufficialmente dal gruppo Stato islamico (Is) nel 2016: il Maute, una banda fondata sui clan e nata a sud di Marawi, e Abu Sayyaf, dell'isola di Jolo.

La rivolta è esplosa tre giorni prima del previsto, dopo che il governo ha tentato di arrestare Isnilon Hapilon, leader di Abu Sayyaf, nominato dall'Is «emiro» nelle Filippine. I jihadisti hanno risposto occupando un ospedale e alcuni uffici governativi, ma presto si sono ritirati nel centro della città, a sud del fiume Agus. Sarebbero circa 500, anche se le autorità filippine parlano di trenta o al massimo cento miliziani. Però il controllo che esercitano su alcuni isolati di Marawi sembra ancora saldo, nonostan-

te gli sforzi congiunti di 900 poliziotti e 3.700 soldati.

I ribelli, appostati sui tetti degli edifici di tre o quattro piani, hanno costruito postazioni per armi automatiche. Di notte cecchini isolati superano il fiume di nascondo e si posizionano sugli edifici di zone della città ritenute sicure. Da lì sparano verso i soldati. Alcuni abitanti hanno riferito che un quindicenne è stato ucciso da un colpo di arma da fuoco.

L'8 giugno tre poliziotti sono stati sorpresi dai loro colleghi con un carico di armi probabilmente destinate ai ribelli. Il presidente del Movimento nazionale bangsamoro per la pace e lo sviluppo Agakhan Sharief sta facendo da intermediario tra il governo e i jihadisti. Secondo lui Hapilon - su cui pendono numerose taglie, compresa una da cinque milioni di dollari offerta dal governo statunitense - è già scappato da Marawi.

L'esercito filippino, addestrato ed equipaggiato per combattere nella giungla più che nei vicoli stretti delle città, sta faticando molto. I commando della polizia hanno perso due veicoli corazzati e undici soldati sono morti sotto il fuoco amico. I droni con le telecamere usate per individuare le postazioni dei cecchini tornano crivellati dai proiettili.

Stando ai resoconti di chi li ha visti, i jihadisti stanno resistendo bene all'intensa pressione militare e psicologica. "Sembrano piuttosto a loro agio", dice Sharief, che parla ogni giorno con Abdullah Maute, uno dei leader del gruppo. "Dicono di avere scorte di viveri e medicine a volontà perché in città ci sono molti alimentari e farmacie. Sono in grado di resistere ancora per un mese o forse più".

Salic parla quasi con affetto dei ragazzi che ha incontrato prima di scappare l'8 giugno con la sua famiglia di sei persone. "Ci hanno trattato molto bene", dice in un ambulatorio posto all'interno di un edificio dell'amministrazione locale di Marawi. "Avevamo a disposizione il cibo del nostro negozio, e loro ci dicevano: 'Non abbiate paura, pregate e leggete il Corano'".

L'isola più povera

Marawi si trova sull'isola di Mindanao, la più violenta, politicamente instabile e povera delle grandi isole dell'arcipelago filippino. Nei suoi villaggi in mezzo alla giungla gli appartenenti a pochi gruppi di ribelli armati offrono a giovani e adolescenti un

modo per passare dalla miseria assoluta alla povertà dignitosa. Sulla più piccola isola di Jolo ci sono famiglie che consegnano i figli ai reclutatori per 25 dollari. Il gruppo Abu Sayyaf ha guadagnato milioni di dollari con i rapimenti di filippini e stranieri. Tutte le milizie offrono alle loro reclute vitto, denaro, un fucile automatico e il fascino di combattere insieme per il jihad.

"La soluzione a questa crisi dev'essere il negoziato", dice Sharief. A suo avviso i ribelli sarebbero pronti a mettere fine in modo pacifico all'assedio in cambio dell'imposizione della sharia (legge islamica) a Mindanao. Ma il 70 per cento della popolazione dell'isola è di religione cristiana e questo rende l'ipotesi impraticabile. "Se non sono disposti a fare compromessi, allora la guerra non finirà", aggiunge Sharief. "Vogliono morire. Non vedono l'ora di vedere cosa succederà dopo, quando sposteranno le vergini in paradiso".

L'aiuto degli Stati Uniti

Il 9 giugno si è saputo che l'esercito statunitense sta aiutando le truppe filippine a Marawi. "Surichiesta del governo di Manila, le nostre forze speciali stanno supportando l'esercito filippino con operazioni sul campo contro i militanti dei gruppi Maute e Abu Sayyaf", ha riferito alla Reuters un portavoce dell'ambasciata degli Stati Uniti a Manila. Il governo filippino ha poi specificato che si tratta di "supporto tecnico" e che i marines non stanno combattendo.

Gli statunitensi sono stati coinvolti nella lotta contro milizie legate all'Is anche se il presidente Duterte aveva dichiarato di voler cacciare i militari americani impegnati in programmi di addestramento delle truppe locali. ♦ *gim*



Da sapere

I leader della rivolta

Mentre il 12 giugno a Marawi veniva issata la bandiera filippina per ricordare l'indipendenza dagli spagnoli, gli aerei dell'esercito bombardavano le zone della città che dal 23 maggio sono in mano ai jihadisti affiliati al gruppo Stato islamico (Is). Dopo più di tre settimane, l'esercito stenta a riprendere il controllo dei quartieri, pari al 20 per cento della città, dove sono ancora intrappolati circa 600 civili. Alla guida della rivolta ci sono i due fratelli Maute, leader dell'omonima organizzazione fedele all'Is.

Omar e Abdullah Maute sono cresciuti insieme a sette fratelli e un fratello a Marawi, cuore dell'islam sull'isola di Mindanao, dove la resistenza armata alle autorità, cominciata ai tempi della colonizzazione spagnola, oggi è alimentata dalla povertà e dal disinteresse del governo. I vicini della famiglia Maute raccontano che negli anni novanta i due fratelli erano adolescenti comuni, studiavano inglese e il Corano e giocavano a basket per strada. Nei primi anni duemila Omar e Abdullah hanno studiato rispettivamente in Egitto e in Giordania, dove hanno imparato l'arabo. All'università Al-Azhar del Cairo Omar ha conosciuto la figlia di un religioso musulmano conservatore indonesiano. Una volta sposati, la coppia si è trasferita prima in Indonesia, dove Omar ha studiato alla scuola del suocero, e poi, nel 2011, a Mindanao. Non è chiaro invece quando Abdullah sia rientrato a Marawi.

Secondo l'intelligence sette degli otto fratelli Maute si sarebbero uniti alla battaglia per prendere la città e due sarebbero rimasti uccisi. Pare che la madre, Farhana Maute, svolgesse un ruolo di primo piano finanziando il gruppo e reclutando i giovani di Marawi. L'8 giugno è stata fermata a bordo di un veicolo pieno di armi ed esplosivo. Il gruppo si è fatto conoscere nel 2013 con un attentato a un night club nella vicina Cagayan de Oro. Nel 2016 ha attaccato un mercato a Davao City, la città del presidente Rodrigo Duterte. L'attentato sarebbe stato ordinato da Isnilon Hapilon, leader del gruppo Abu Sayyaf nominato "emiro" dall'Is. **Reuters**

Asia e Pacifico

Panamá, 2016



ALBERTO SOLIS/REUTERS/CONTRASTO

TAIWAN

Sempre più sola

In risposta alla decisione di Panamá di allacciare rapporti diplomatici con la Cina sacrificando quelli secolari con Taiwan, il governo di Taipei è pronto a riconsiderare le sue relazioni con Pechino, scrive il quotidiano taiwanese **China Post**. Il paese centramericano è l'ennesimo stato a voltare le spalle a Taiwan in nome degli interessi economici, riconoscendo l'esistenza di una sola Cina, secondo la linea di Pechino che considera l'isola una sua provincia. La Cina è il secondo utente del canale di Panamá, dopo gli Stati Uniti, per il trasporto delle merci tra Asia e Americhe. Taiwan ha fatto sapere che nella revisione dei rapporti con la Cina nessuna opzione è esclusa.

GIAPPONE

Informazione e autocensura

Il relatore speciale dell'Onu sulla libertà di stampa, David Kaye, ha individuato "elementi significativi e preoccupanti" che minacciano lo stato dell'informazione in Giappone, scrive il **Japan Times**. Nel suo rapporto Kaye parla di pressioni del governo sui mezzi d'informazione e della conseguente autocensura. Tokyo ha risposto seccamente accusando Kaye di "inaccuratezza" nel definire la posizione del governo.

Corea del Nord

Il mistero di Otto Warmbier



KYODO/REUTERS/CONTRASTO

Pyongyang, 16 marzo 2016

Il 13 giugno la Corea del Nord ha rilasciato Otto Warmbier, il turista statunitense condannato a 15 anni di lavori forzati nel 2016 per aver rubato una targa da un hotel di Pyongyang. Una settimana prima del rilascio la famiglia di Warmbier aveva saputo che l'uomo, 22 anni, è in coma da un anno. Secondo le autorità nordcoreane Warmbier è stato colpito da botulismo nel marzo del 2016 e addormentato con dei medicinali. Da allora non si sarebbe più svegliato. L'arrivo a Pyongyang lo stesso giorno dell'ex cestista Dennis Rodman sembra sia una coincidenza. Ci sono altri tre statunitensi in carcere in Corea del Nord. ♦

CINA

Una società senza etica

Il video in cui una donna viene investita sotto gli occhi dei passanti indifferenti sta creando scalpore in Cina. L'episodio è avvenuto ad aprile nella città di Zhumadian, ma è stato reso noto solo ora. Nel filmato, visualizzato cinque milioni di volte nelle prime 24 ore, si vede Ma Rui-xia, 34 anni, travolta sulle strisce pedonali da un taxi, che dopo l'impatto prosegue per la sua strada. Un minuto dopo il corpo inerte della donna viene investito da un SUV. La persona al volante scende, si avvicina alla vittima, poi il video s'interrompe. Tra il primo e il secondo investimento nessuno presta soccorso

alla donna, che in seguito è morta in ospedale. Gli utenti di internet in Cina sono divisi e c'è chi dà la colpa al fenomeno diffuso del *pengci*, le estorsioni compiute simulando incidenti e accusando chi si avvicina per poi chiedergli un risarcimento. La Lega della gioventù comunista ha postato il video sul suo account Weibo affermando che l'etica pubblica "ha toccato il fondo". Un opinionista del **Chengdu Shangbao** scrive: "Negli ultimi dieci anni i principi morali della nostra società sono migliorati o peggiorati? Che ne sarà del nostro futuro? Siete fiduciosi? Io no". Nel 2011 scandalizzò il caso di Yue Yue, una bambina di due anni morta dopo essere stata investita in un mercato da due tricicli a motore tra l'indifferenza dei passanti.

AUSTRALIA

Cosa vogliono gli aborigeni

A maggio gli aborigeni e gli abitanti delle isole dello stretto di Torres si sono riuniti a Uluru per decidere in che modo chiedere di essere riconosciuti dalla costituzione australiana. Le richieste, definite dal primo ministro Malcolm Turnbull "discutibili" e difficilmente praticabili, non sono affatto inedite e ricalcano rivendicazioni simili di altri popoli nativi nel mondo, scrive **Inside Story**. Chiedono una rappresentanza in parlamento come quella riconosciuta ai maori neozelandesi e ai sami nei paesi scandinavi; un trattato nazionale, come quello esistente in Canada, che riconosca l'antica posizione sovrana dei nativi e cambi i rapporti con il resto dell'Australia; e un processo di verità e riconciliazione per affrontare la violenza e le ingiustizie del passato coloniale.



TORU HANAI/REUTERS/CONTRASTO

IN BRIEVE

Giappone Il 9 giugno il parlamento ha approvato una legge che permetterà all'imperatore Akihito (nella foto), 83 anni, di abdicare.

Afghanistan Il presidente statunitense Donald Trump ha dato carta bianca al segretario alla difesa Jim Mattis per un aumento delle truppe statunitensi nel paese.

Australia Il 14 giugno il governo ha stanziato l'equivalente di 47 milioni di euro per risarcire 1.905 profughi detenuti nel centro offshore dell'isola di Manus, in Papua Nuova Guinea.

“OLIO? IN CHE SENSO?”

Marco, Cliente MINI Oil Inclusive.



MINI OIL INCLUSIVE.

5 ANNI O 60.000 KM PER DIMENTICARTI DELL'OLIO DELLA TUA MINI.

Pensa un'ultima volta all'olio della tua MINI. Perfetto. Ora non pensarci più.

Se la tua MINI è immatricolata da più di 4 anni e ha percorso meno di 200.000 chilometri, con MINI Oil Inclusive hai 5 anni o 60.000 km di interventi di cambio olio e filtro olio a 190 € (IVA inclusa).

Ti aspettiamo in tutti i Centri MINI Service entro il 30/06/2017.

Così, all'olio della tua MINI penseremo noi.

La validità del programma è di 5 anni o 60.000 chilometri e decorre dalla data di attivazione (fino a un massimo di 10 anni o 200.000 chilometri, qualunque sia raggiunto prima e a partire dalla data di prima immatricolazione dell'auto).

Africa e Medio Oriente

Protesta ad Al Hoceima, 3 giugno 2017



YOUSSEF BOUDLAL/REUTERS/CONTRASTO

In Marocco rivive lo spirito della primavera araba

Kenza Oumlil, Al Jazeera, Qatar

Nel nord del paese continuano le proteste scoppiate nell'autunno del 2016 dopo la morte di un commerciante. I manifestanti riprendono gli slogan del 2011

Le proteste in corso nella regione del Rif, in Marocco, sono state provocate da un incidente avvenuto ad Al Hoceima nell'ottobre del 2016, quando il pescivendolo Mouhcine Fikri è rimasto schiacciato in un camion per la raccolta dei rifiuti mentre cercava di recuperare la merce che gli era stata sequestrata. La morte di Fikri ricorda quella del fruttivendolo tunisino Mohamed Bouazizi, che fu la scintilla delle rivolte arabe del 2011. A quei tempi i manifestanti marocchini del Movimento 20 febbraio non chiedevano la rivoluzione, come i cittadini di altri paesi, ma una nuova costituzione, riforme, un governo più democratico, il rispetto dei diritti umani e una migliore qualità della vita.

Con il passare degli anni il movimento di protesta aveva perso slancio. Ma la morte di Fikri ha scatenato una nuova ondata di

contestazioni nel Rif, una regione nota per le ribellioni contro il governo di Rabat. Le drammatiche foto del corpo di Fikri hanno circolato sui social network, provocando indignazione e dando vita alle proteste riunite sotto il nome di Al hirak al shaabi (Movimento popolare).

Le manifestazioni si sono diffuse in altre città del paese, tra cui Rabat, Casablanca, Tangeri e Nador. Le autorità hanno reagito arrestando decine di manifestanti, accusati di "attentato alla sicurezza dello stato", "istigazione a delinquere", "oltraggio a pubblico ufficiale" e "ostilità verso i simbo-



li della monarchia". Tra i detenuti c'è anche il leader del movimento, Nasser Zafzafi, fermato dopo che il 26 maggio 2017 ha interrotto il sermone di un imam ad Al Hoceima. Oltre a essere accusato di aver "ostacolato la libertà di culto", Zafzafi è stato criticato per come si era espresso nel suo intervento alla moschea, per la sua scarsa istruzione e per alcune frasi dal contenuto misogino. L'Hirak ha dato però un segnale importante includendo una donna, Nawel Ben Aissa, tra i suoi leader.

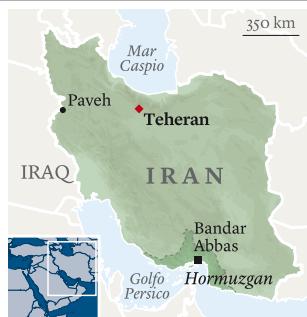
Disinformazione alla tv

Zafzafi ha fatto presa tra gli abitanti del Rif perché si è presentato come un'alternativa ai politici che fanno discorsi altisonanti ma in realtà sono solo marionette. Gli attivisti del Rif, di etnia berbera, chiedono dignità, posti di lavoro, sviluppo economico per la regione e un sistema giudiziario equo. Sono richieste legittime, avanzate da giovani senza diritti ed emarginati, che vivono in una regione trascurata da Rabat. Il governo, però, li ha accusati di essere dei separatisti, che vogliono seminare il caos. Le tv marocchine inoltre hanno creato disinformazione, associando le manifestazioni dell'Hirak a immagini che non avevano nulla a che fare con il movimento.

Alcuni intellettuali e leader della società civile marocchina si sono fatti avanti per criticare questa distorsione dei fatti e per condannare l'uso della forza contro i manifestanti. A quel punto il governo ha ritirato le accuse di "separatismo" rivolte alle persone che partecipavano alle proteste e inviato una delegazione di ministri ad Al Hoceima, promettendo finanziamenti per progetti di sviluppo e nuove infrastrutture.

La reazione di Zafzafi è stata rifiutarsi di sedere al tavolo dei negoziati, e molti si sono chiesti se non abbia sbagliato. Ma il suo atteggiamento va visto come un'espressione della sfiducia generalizzata verso il governo, le cui promesse sono state accolte con indifferenza nel Rif. Dietro le proteste in Marocco c'è la disillusione verso la classe politica. Quello che sta succedendo oggi è collegato ai fatti del 2011. In piazza sono scesi anche esponenti dei movimenti berberi, islamici e di sinistra che avevano partecipato al Movimento 20 febbraio. Resta da vedere come farà il paese a uscire da questo momento di difficoltà. ♦ *gim*

Kenza Oumlil insegna scienze sociali all'università di Ifrane, in Marocco.



IRAN

Sospetti sui curdi

“Negli ultimi anni l’Iran era riuscito a contenere il jihadismo inviando i suoi combattenti in Iraq e in Siria”, scrive **Al Monitor**. “La strategia aveva funzionato. Ma il 7 giugno tutto è cambiato”. Dopo il duplice attentato che ha causato 17 morti a Teheran la polizia ha arrestato una cinquantina di persone in tutto l’Iran, e il 13 giugno ha ucciso quattro presunti miliziani del gruppo Stato Islamico nella provincia di Hormuzgan. Nel mirino delle autorità ci sono anche le regioni con una forte presenza curda, scrive il sito: “Alcuni attentatori erano di Paveh, una città curda nell’ovest, ed erano stati a Mosul”.

QATAR-ARABIA SAUDITA

Ricadute africane

La crisi diplomatica scoppiata il 5 giugno tra il Qatar, da una parte, e l’Arabia Saudita e i suoi alleati, dall’altra, ha avuto un risvolto inaspettato in Africa. Dopo aver fatto per dieci anni da mediatore in una disputa territoriale tra Gibuti e l’Eritrea, il Qatar ha deciso di ritirare le sue truppe dispiegate sul confine gibutiano dopo che i due paesi si sono schierati con Riyad, scrive **Middle East Eye**. I sauditi hanno in progetto di costruire una base militare a Gibuti, dove sono già presenti l’esercito statunitense e quello francese.

Siria

Vittime collaterali

Bombardamento su un quartiere di Raqa, 7 giugno 2017

ROD SAID/REUTERS/CONTRASTO



La coalizione guidata dagli Stati Uniti contro il gruppo Stato Islamico (Is) sta avanzando su Raqa, ma i suoi raid stanno causando una “perdita sconcertante di vite umane”, hanno dichiarato il 14 giugno gli investigatori delle Nazioni Unite. L’ong Human rights watch ha inoltre denunciato l’uso del fosforo bianco. Dal 6 giugno l’offensiva delle Forze democratiche siriane (Sdf) ha già costretto 160 mila civili a scappare dalla roccaforte dell’Is. Intanto Washington ha spostato dei sistemi d’artiglieria dalla Giordania ad Al Tanf, nel sud della Siria, dopo che si sono intensificati gli scontri con l’esercito siriano. ♦

Da Bruxelles Amira Hass

Da Gaza al Belgio

“Un afgano era in piedi vicino all’ingresso del campo e si grattava le palle intensamente. Chissà da quanti giorni non si lavava. I soldati (sloveni) che ci controllavano non dicevano niente. Non avevamo il permesso di parlare con loro, e quando lo facevamo non reagivano. Ma per qualche motivo questo afgano dava fastidio a un soldato, al punto che gli ha gridato: ‘Che stai facendo?’. Li ho guardati e sono scappato a ridere”.

Forse era la prima volta che Tamer sorrideva da quando,

dieci giorni prima, era cominciata la sua fuga dalla Turchia al Belgio. Aveva istintivamente simpatizzato per l’afgano. D’altronde anche lui si era lavato per la prima volta sedici giorni dopo l’inizio della sua odissea. “La mia è una storia comune, non ha niente di speciale”, mi ha detto. “Ma sei l’unico fuggitivo che conosco da quando era un bambino”, gli ho risposto. Mi ricordavo ancora di lui, bambino di cinque anni nella casa dei genitori in un campo profughi della Striscia di Gaza. La mia amici-

RDC

La terza evasione

Undici persone sono morte e quasi mille detenuti sono riusciti a fuggire nel corso dell’attacco dell’11 giugno al carcere di Beni, nell’est della Repubblica Democratica del Congo. È la terza evasione di massa in un mese, scrive il **Mail & Guardian**. Le autorità puntano il dito contro le Forze democratiche alleate, un gruppo ribelle ugandese.

IN BREVE

Iraq Il 13 giugno ci sono stati 752 casi d’intossicazione alimentare nel campo profughi Hassan Sham U2, vicino a Mosul.

Libia Il 10 giugno una milizia di Zintan ha liberato Saif al Islam Gheddafi, il figlio dell’ex dittatore. Saif è ricercato per crimini contro l’umanità.

Striscia di Gaza Israele ha annunciato il 12 giugno che ridurrà la fornitura di elettricità alla Striscia, dopo la decisione dell’Autorità nazionale palestinese di non pagare più per la corrente destinata a Gaza.



zia con la sua famiglia si era rafforzata nel corso degli anni, nonostante il blocco imposto a Gaza dal governo israeliano. Il blocco ha impedito a Tamer di tornare a casa dopo gli studi e lo ha spinto a presentare domanda d’asilo in Belgio.

“Puoi fargli da madre per qualche giorno?”, mi ha chiesto il padre con un messaggio su WhatsApp. Così a Bruxelles ho trovato un ragazzo di 28 anni disilluso e pacato, che aveva molto da insegnarmi sulle difficoltà, la solitudine e la determinazione. ♦ as

Le università canadesi rifugio degli statunitensi

Craig S. Smith, The New York Times, Stati Uniti

Il numero di studenti stranieri negli atenei del Canada non è mai stato così alto. Molti arrivano dagli Stati Uniti alla ricerca di condizioni economiche migliori e di un clima politico più sereno

Il prossimo autunno le università canadesi potrebbero sentirsi più internazionali. Gli atenei prevedono un'impennata di iscrizioni di studenti stranieri, e tra le nuove matricole ci saranno molti statunitensi. Spesso si sente dire che questa tendenza è una conseguenza della vittoria di Donald Trump alle presidenziali. Ma le cose non sono così semplici. Anche se molti studenti che scelgono di andare a studiare in Canada affermano di voler sfuggire al clima politico negli Stati Uniti, altri sottolineano che il motivo principale è economico.

Maddie Zeif, una studente di 18 anni di Sunderland, nel Vermont, dice che studiare in Canada costa meno che nel suo paese. In autunno frequenterà l'università della British Columbia, nel nordovest del Canada. "Vivrò in un grande ateneo in città, a due

passi dall'oceano e a un'ora dalla località sciistica di Whistler. Pagherò la stessa retta che avrei versato in Vermont, senza contare gli eventuali aiuti finanziari".

Gli statunitensi scelgono di andare a studiare in Canada anche perché lì è più facile accedere alle cure sanitarie, si sentono più sicuri e trovano un'atmosfera più rilassata. I ragazzi che vengono da altri continenti, invece, fanno notare che in Canada le procedure per ottenere il visto sono molto più semplici che negli Stati Uniti.

Cure e cittadinanza

Con un milione di studenti stranieri, gli Stati Uniti sono ancora il paese più ambito per gli studi all'estero. Ma il numero di ragazzi che vanno a studiare in Canada è aumentato del 92 per cento dal 2008 al 2015, arrivando a circa 350 mila. E, in base ai primi dati sul prossimo anno accademico, in autunno questa cifra raggiungerà un picco senza precedenti. Alla Ryerson university di Toronto il numero di studenti stranieri che hanno confermato di volersi iscrivere è aumentato del 50 per cento rispetto al 2016. L'università di Toronto ha registrato un incremento del 75 per cento delle iscrizioni di studenti indiani e del 60 per cento di quelli

provenienti da Turchia e Medio Oriente. Nelle università più piccole come la Mount Saint Vincent university di Halifax, in Nuova Scozia, il numero di iscrizioni dagli Stati Uniti quest'anno è più che raddoppiato.

Anche se in Canada gli studenti stranieri pagano più di quelli del posto, mediamente la retta universitaria è più bassa che negli atenei statunitensi di pari livello. Nancy Gorosh, 19 anni, di Houston, in Texas, ha appena finito il primo anno alla Concordia university di Montréal. Nel 2016 doveva scegliere tra la Concordia e la Hofstra university di Hempstead, nello stato di New York. Secondo i suoi calcoli, nel 2018 pagherà una retta di circa 12 mila dollari, mentre alla Hofstra sarebbe stata di 44 mila.

Le ragioni politiche che spingono gli statunitensi a trasferirsi in Canada vanno al di là del semplice rifiuto di Trump. "Non voglio passare i prossimi anni a preoccuparmi di cosa potrebbe succedere se volessi abortire oppure se mi trovassero con un po' di marijuana nella borsa", dice Zeif.

Ankit Saxena, ingegnere di 23 anni di New Delhi, presenterà domanda in tre atenei canadesi. Le politiche di Trump sull'immigrazione, dice, lo hanno spinto a preferire il Canada. Per alcuni studenti il processo per ottenere il visto d'ingresso negli Stati Uniti è troppo complesso, soprattutto considerando che le regole potrebbero cambiare ancora. Sofia Solar Cafaggi, una messicana di 29 anni, ha preso una laurea triennale alla McGill university di Montréal dopo aver scartato il Massachusetts institute of technology per i costi troppi alti. Due anni dopo la laurea, ha ottenuto un permesso di soggiorno permanente e ora sta per iscriversi a medicina. Ha ricevuto un'offerta di borsa di studio da un'università statunitense, ma ha deciso di studiare a Toronto. "Laureandomi qui potrei avere la cittadinanza, mentre negli Stati Uniti dovrei aspettare dieci anni", spiega.

Jane White, dell'Illinois, ha scelto la Nipissing university, in Ontario, per via dell'assistenza sanitaria. Negli Stati Uniti è stata coperta dall'assicurazione dei genitori fino ai 26 anni. Ora che ne ha 27 è coperta dallo stato, ma teme di dover pagare 300 dollari al mese per curare la sua asma se la riforma sanitaria voluta da Trump dovesse essere approvata. Altre cure di cui ha bisogno richiedono visite periodiche, e questo potrebbe far lievitare i costi. "In Canada sia io sia mio marito potremmo avere copertura sanitaria attraverso l'università". ♦ as



Nancy Gorosh a Montréal, il 17 maggio del 2017



COLOMBIA

Armi delle Farc all'Onu

Il 13 giugno in una cerimonia organizzata nel dipartimento del Cauca, nel sudovest della Colombia, i guerriglieri delle Farc hanno consegnato ai funzionari delle Nazioni Unite (nella foto) fucili, pistole e lanciagranate. "L'Onu", scrive **El Espectador**, "ha ricevuto quattromila armi, cioè il 60 per cento di quelle dichiarate dall'organizzazione guerrigliera durante i negoziati di pace". **Semana** riferisce le parole di un comandante delle Farc: "È un momento difficile, perché per anni il fucile è stata la nostra salvezza". Altre armi sono sepolte in centinaia di *caletas* (nascondigli) sparsi nel territorio nazionale.

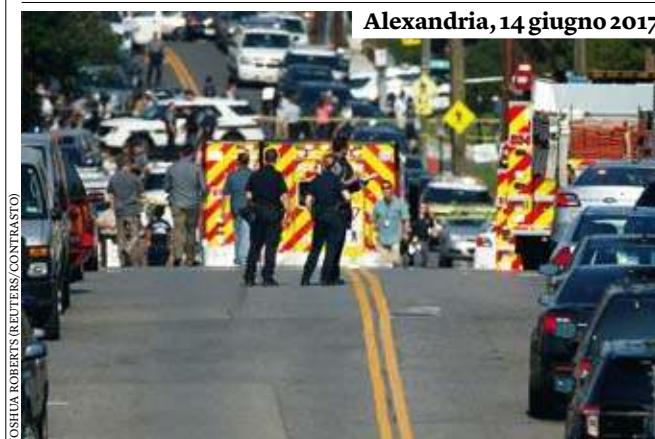
BRASILE

Buone notizie per Temer

Il 9 giugno, dopo nove ore di dibattito, il tribunale superiore elettorale ha stabilito che la campagna elettorale per le presidenziali del 2014 è stata regolare. Secondo la sentenza, scrive la **Folha de S. Paulo**, né il presidente Michel Temer, del Partito del movimento democratico brasiliano, né l'ex presidente Dilma Rousseff (destituita nell'agosto del 2016) hanno commesso abuso politico ed economico. Per Temer, indagato per corruzione e poco popolare tra i cittadini, la decisione del tribunale è una buona notizia.

STATI UNITI

Spari sui deputati



La mattina del 14 giugno un uomo ha aperto il fuoco in un campo da baseball ad Alexandria, in Virginia, ferendo almeno cinque persone, tra cui Steve Scalise, capogruppo del Partito repubblicano alla camera dei rappresentanti. "Tra i feriti ci sono anche due agenti delle forze dell'ordine e un esponente dello staff di un altro deputato", scrive il **New York Times**. L'aggressore è James T. Hodgkinson, un uomo di 66 anni di Belleville, nell'Illinois, che nelle ultime settimane era andato a Washington per protestare contro il presidente Donald Trump. Hodgkinson è stato ucciso dagli agenti. La sparatoria è avvenuta nel campo dove si stavano allenando i deputati in vista della partita di baseball che si gioca ogni anno tra repubblicani e democratici, in programma per il 15 giugno. ♦

STATI UNITI

Donald Trump in difficoltà

L'8 giugno l'ex direttore dell'Fbi James Comey ha testimoniato davanti alla commissione del senato che indaga sulle presunte interferenze della Russia nelle elezioni presidenziali del 2016 e su possibili collusioni tra Mosca e alcuni collaboratori di Trump. Comey, licenziato da Trump a maggio mentre indagava sulla stessa vicenda, ha fatto capire di essere convinto di aver perso il posto per non aver ceduto alle pressioni di Trump, che voleva fargli chiudere l'inchiesta su Mi-

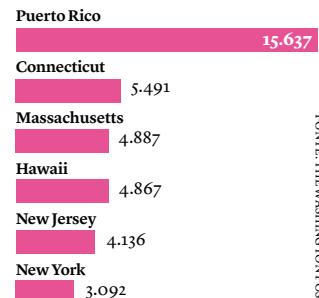
chael Flynn, il primo consigliere per la sicurezza nazionale del presidente. "La deposizione complica la situazione di Trump perché porterà il congresso a mettere da parte l'inchiesta sulla Russia (per cui il presidente non è indagato) e a concentrarsi sull'accusa di ostacolo alla giustizia, un potenziale reato per cui un presidente può rischiare l'impeachment", scrive il **New Yorker**. Intanto due procuratori hanno fatto causa a Trump: rifiutandosi di cedere le sue aziende, il presidente starebbe violando l'articolo della costituzione che impedisce agli esponenti del governo di ricevere finanziamenti da entità straniere.

STATI UNITI

Il voto inutile di Puerto Rico

L'11 giugno i portoricani hanno votato a larga maggioranza per abbandonare il loro attuale status di territorio non incorporato degli Stati Uniti e diventare il 51° stato americano. "L'isola, affossata da un debito di circa settanta miliardi di dollari, ha mandato un segnale importante ai politici di Washington", scrive **The Atlantic**, "ma difficilmente il risultato convincerà il congresso ad accontentare i portoricani. Anche perché l'affluenza è stata solo del 23 per cento, visto che i partiti d'opposizione hanno boicottato le elezioni". Il voto non cambierà la vita dei portoricani: negli ultimi dieci anni mezzo milione di abitanti ha lasciato l'isola per cercare fortuna negli Stati Uniti.

Debito pro capite, dollari



FONTE: THE WASHINGTON POST

IN BREVÉ

Canada Il 13 giugno l'associazione delle aziende petrolifere del paese ha annunciato un aumento della produzione nei prossimi anni, sfidando il premier Justin Trudeau, che vuole ridurre lo sfruttamento delle sabbie bituminose per rispettare le normative ambientali.

Colombia Il 3 giugno è stata ufficialmente riconosciuta, per la prima volta, una famiglia poliamorosa composta da tre uomini.

Venezuela Il 7 giugno un ragazzo di 17 anni è morto durante una manifestazione di protesta a Caracas (in poco più di due mesi ci sono state 66 vittime).

Visti dagli altri

Pozzuoli (Napoli), 5 giugno 2017. Alessandro Di Battista, uno dei leader del Movimento 5 stelle



La sconfitta elettorale dei cinquestelle

James Politi, *Financial Times*, Regno Unito

Il Movimento di Beppe Grillo sconta le divisioni interne, le difficoltà della sindaca di Roma Virginia Raggi e l'assenza di una rete di politici a livello locale

Il Movimento 5 stelle ha subito una serie di brucianti sconfitte alle elezioni amministrative dell'11 giugno, tra cui quelle di Palermo e di Genova, la città natale di Beppe Grillo.

Per i cinquestelle, che il prossimo anno sperano di vincere le elezioni politiche e di andare al governo, questi risultati sono il segnale che forse il movimento sta perdenendo il sostegno dei disincantati elettori ita-

liani. Nei sondaggi il Movimento 5 stelle, che critica i partiti tradizionali, chiede un referendum sull'euro e mette in discussione la presenza dell'Italia nella Nato, è testa a testa con il Partito democratico (Pd), al governo, ma non è ancora riuscito a superarlo nettamente, per colpa delle divisioni interne e delle difficoltà incontrate da Virginia Raggi, la sindaca cinquestelle di Roma.

A Genova, dove Grillo vive ancora, il candidato del Movimento 5 stelle Luca Pironi è arrivato terzo dietro i suoi avversari Marco Bucci, del centrodestra, e Giovanni Crivello, del centrosinistra, e quindi è stato escluso dal secondo turno che si terrà il 25 giugno.

Anche a Palermo, dove il partito di Grillo aveva fatto grandi passi avanti, il candi-

dato dei cinquestelle è arrivato dietro il sindaco uscente Leoluca Orlando, di centrosinistra, che è stato rieletto al primo turno. Grillo aveva partecipato in prima persona alla campagna elettorale sia a Genova sia a Palermo. I candidati del movimento non sono arrivati al ballottaggio anche in altre città importanti come Parma, Verona e Padova.

Queste sconfitte sono in contrasto con i risultati delle comunali del 2016, in cui il movimento si era assicurato il controllo di Roma e Torino dando a tutti l'impressione di essersi rafforzato a livello nazionale.

Il giorno dopo le elezioni, in un post sul suo blog, Grillo si è dichiarato soddisfatto per l'elezione del sindaco di Parzanica, un paese di 400 abitanti in provincia di Bergamo, e ha sottolineato che in diverse città, come Carrara, in Toscana, che ha sessantamila abitanti, i candidati cinquestelle andranno al ballottaggio.

“I risultati indicano una crescita lenta ma inesorabile”, ha scritto Grillo, liquidando come “un’illusione” dei mezzi d’informazione l’idea che la fortuna del Movimento 5 stelle stesse girando. “Dopo ci sa-

ranno le politiche e l'obiettivo è andare al governo. Successi e fallimenti fanno parte della nostra storia. L'importante è non mollare mai".

I commentatori esitano a dichiarare la fine del Movimento 5 stelle in un'Italia in difficoltà a causa delle bassa crescita economica e di un tasso di disoccupazione che è il più alto della zona euro, oltre ai problemi di gestione del flusso di migranti attraverso il Mediterraneo. Il Movimento 5 stelle, che si è imposto per la prima volta alle elezioni del 2009, non è riuscito a costruire una forte rete di politici a livello locale, il che significa che le sue sconfitte sono dovute più alla mancanza di organizzazione che a un calo del sostegno popolare.

Non all'altezza

I vertici del Pd hanno festeggiato il risultato delle elezioni perché lo considerano un segnale del fatto che il centro sta tenendo. Ma queste elezioni sono state un successo anche per Forza Italia, il partito di centrodestra guidato dall'ex presidente del consiglio Silvio Berlusconi che, alleato a livello locale con la Lega nord di Salvini, ha ottenuto ottimi risultati.

La prospettiva di elezioni anticipate in autunno si è allontanata quando l'8 giugno

i cinquestelle si sono tirati indietro dall'accordo con il Pd e con gli altri principali partiti sulla riforma elettorale, ma questa ipotesi non si può ancora considerare del tutto esclusa, vista l'instabilità della politica italiana e la fragilità del governo di centrosinistra di Paolo Gentiloni.

Il dibattito sulla legge elettorale ha anche provocato una divisione nel movimento di Grillo tra quelli che erano disposti a trovare un accordo con il Pd e l'ala più radicale, sostenuta da buona parte della base, che rifiuta qualsiasi accordo con i partiti tradizionali.

Uno dei principali problemi del movimento è il timore sempre più diffuso tra gli elettori che i cinquestelle non siano all'altezza di guidare il paese. A Roma alcuni componenti della giunta comunale sono indagati della magistratura e la sindaca Virginia Raggi non è ancora riuscita a risolvere problemi come il trasporto pubblico, il degrado della città e l'inefficienza del servizio di raccolta dei rifiuti. A Torino, la sindaca dei cinquestelle Chiara Appendino è molto apprezzata, ma di recente è stata criticata per gli incidenti che si sono verificati a piazza San Carlo dove i tifosi erano riuniti per assistere alla finale di Champions League tra la Juventus e il Real Madrid. ♦ *bt*

L'opinione

Un risultato prevedibile

Oliver Meiler, Süddeutsche Zeitung, Germania

Solo un piccolo flop? O è stata una supernova? I cinquestelle perdonano un'elezione e già si parla del tramonto del movimento di protesta di maggior successo in Europa. Ipotesi allettanti, ma altrettanto precipitose. Anche in Italia, come in altri paesi, infatti, i risultati delle elezioni amministrative hanno un peso relativo sul piano nazionale. Inoltre i comuni coinvolti in queste elezioni sono stati poco più di mille, solo un ottavo del totale, pochi perché questo voto possa rappresentare un test per tutto il paese. Tuttavia è evidente il pessimo risultato del Movimento 5 stelle al primo turno, a nord come a sud e anche nelle vecchie roccaforti. Nei comuni più importanti i candidati del partito di Beppe Grillo sono fuori dai ballottaggi. Alcuni non hanno raggiunto neanche il 10 per cento dei voti. E pensare che solo lo scorso anno i cinquestelle avevano vinto a Roma e Torino. Allora quei risultati avevano il sapore della conquista, dell'arrivo inesorabile di nuovi trionfi. Eppure la sconfitta non è stata del tutto inaspettata. All'origine c'è la vittoria di Virginia Raggi a Roma. Per il partito è stata una maledizione. Nella capitale il movimento di Grillo doveva dimostrare di essere in grado di gestire una città estremamente complessa: con idee originali, una buona squadra e solidità morale. È passato un anno e non è stato un buon anno. Un disastro. L'apertura di credito riservata ai nuovi arrivati si è esaurita e con essa anche la simpatia innocenza degli inizi. Il movimento litiga per questioni ideologiche, cosa del tutto normale, ma anche per contrasti personali. A Genova Grillo ha ostacolato la candidata che aveva vinto le primarie per far avanzare il suo preferito. Il candidato imposto da Grillo ovviamente ha perso.

Probabilmente il movimento è stato penalizzato anche dal patto stipulato con Renzi e Berlusconi, durato pochi giorni, sulla legge elettorale. I puristi pentastellati preferiscono rinunciare al potere che stringere alleanze. ♦ *ct*

Visti dall'Europa

Danno d'immagine

◆ "Sia a Genova, la città di Beppe Grillo, sia a Palermo, la sconfitta dei cinquestelle è stata in larga parte costruita in casa", scrive Michael Braun sulla *Tageszeitung*.

"A Genova la base ha commesso l'errore di appoggiare alle primarie una candidata non gradita a Grillo, che il comico ha prontamente cacciato dal movimento. È potuto così subentrare il suo candidato, ma il danno all'immagine è stato enorme. Anche a Palermo sono state le lotte interne a indebolire i cinquestelle, insieme a un brutto scandalo: il movimento è stato accusato di aver falsificato le firme per presentare le proprie liste alle amministrative del 2012. E contro alcuni lea-

der palermitani è stato avviato un procedimento penale. Una cosa che non piace agli elettori". Il quotidiano di Berlino ricorda che i cinquestelle sono arrivati secondi solo in otto dei 140 comuni con più di 15 mila abitanti. "I ballottaggi vedono da una parte il centrosinistra, dominato dal Partito democratico di Matteo Renzi, dall'altra la destra guidata da Berlusconi e dalla Lega nord. Sarebbe però affrettato trarre da questo voto conclusioni su scala nazionale. In tutti i sondaggi sulle elezioni parlamentari i cinquestelle sono stabili al 27-30 per cento", conclude Braun. "La settimana prima del voto tutti i partiti hanno sminuito l'importanza di questa

consultazione, ripetendo che le amministrative non avrebbero fornito indicazioni sulle prossime elezioni politiche. Era solo una precauzione", scrive *El País*. "Il giorno dopo il primo turno, annusando l'odore del sangue versato tra le fila grilline, si sono levate diverse voci", prosegue il quotidiano spagnolo. "Molti si sono affrettati a dire che la sconfitta del Movimento 5 stelle segna un'inversione di marcia anche in previsione delle prossime elezioni politiche, che si terranno tra l'autunno e l'inizio del 2018. In ogni caso, il passaggio dalle proteste alle proposte è ancora un esercizio praticamente sconosciuto per i cinquestelle".

Visti dagli altri

Silvio Berlusconi è tornato

Ferdinando Giugliano, Bloomberg, Stati Uniti

Una delle novità di queste elezioni amministrative è il buon risultato ottenuto dalla coalizione di centrodestra in molti comuni importanti

Il risultato che colpisce di più delle elezioni amministrative dell'11 giugno in Italia è la prova scadente del Movimento 5 stelle. Il partito che ha scosso il sistema politico italiano è passato al secondo turno solo in uno dei grandi comuni in cui si votava, tra i quali c'era anche Genova, la città dov'è nato il fondatore del movimento, il comico Beppe Grillo.

La cosa più interessante che emerge dal voto non è tanto la presunta sconfitta di Grillo quanto il ritorno di Silvio Berlusconi, la fenice della politica italiana. Ai ballottaggi, la coalizione di centrodestra sembra destinata ad aggiudicarsi una serie di importanti vittorie, a pochi mesi dalle elezioni politiche.

Non c'è dubbio che questi risultati sono stati una delusione per il Movimento 5 stelle. In effetti sono molti i motivi per cui gli italiani potrebbero essersi stanchi di loro.

Dopo quattro anni in parlamento, forse non sono più disposti a consegnare ai cinquestelle un assegno in bianco. Inoltre l'esperienza di governo a Roma e Torino è stata deludente. Dai Paesi Bassi alla Francia, in tutta la zona euro la ripresa economica sta togliendo forza ai partiti populisti, compresi i cinquestelle. Ma sarebbe un errore attribuire troppa importanza a questi risultati. Il Movimento 5 stelle non è mai andato molto bene alle amministrative, fatta eccezione per le vittorie di Roma e Torino dell'anno scorso. Alle politiche del 2013 è stato a un passo dal diventare il primo partito italiano, ma alle comunali di qualche mese dopo ha vinto solo in due dei 92 comuni più grandi. Perfino nel 2016, quando era sulle prime pagine di tutti i giornali grazie al simbolico trionfo nella capitale e a Torino, ha vinto solo in 17 grandi comuni su 141.

Questo è dovuto in parte al fatto che i cinquestelle hanno sempre tratto vantaggio dal voto di protesta, che nelle elezioni amministrative incide di meno. Hanno anche avuto difficoltà a mettere in campo candidati validi, cosa particolarmente importante quando una città deve scegliere il proprio sindaco. Infine, il partito è riuscito

meglio a mantenere la sua coesione interna a livello nazionale rispetto a quello locale: a Genova, per esempio, c'è stata una spaccatura su chi doveva essere candidato sindaco.

Delusi dalle promesse di Renzi

Ma la vera novità delle amministrative italiane la troviamo in un altro schieramento politico. Ed è il ritorno della coalizione di centrodestra, composta da Forza Italia e dalla Lega nord, che ora è di nuovo la principale avversaria del Partito democratico, guidato dell'ex presidente del consiglio Matteo Renzi. Dopo essere stato costretto a dimettersi all'apice della crisi del debito sovrano, ed essere stato estromesso dal parlamento per frode fiscale, Berlusconi, che oggi ha 80 anni, potrebbe tornare in gioco.

Il fascino che continua a esercitare la dice lunga sulla sua abilità nel condurre la campagna elettorale: poco tempo fa, in uno sfacciato tentativo di conquistare il voto dei vegetariani, si è fatto riprendere mentre allattava un agnellino con un biberon. Ma dimostra anche quanto gli elettori moderati sono rimasti delusi dalla promessa di Renzi di cambiare l'Italia. È per questo che adesso questi elettori stanno tornando al centrodestra. L'alleanza tra Lega nord e Forza Italia sarà difficile da replicare a livello nazionale, visto l'impegno della Lega a portare il paese fuori dall'euro, una proposta che Forza Italia non condivide completamente. Berlusconi non si può presentare alle elezioni del 2018 perché la legge Severino prevede l'incandidabilità nei sei anni successivi alla condanna. E Berlusconi è stato condannato in via definitiva nel 2013. Inoltre non è scontato che i due partiti trovino un accordo sul candidato da proporre.

Ma comunque, i risultati delle amministrative italiane indicano che si è accentuata la tripartizione dell'elettorato tra centro-sinistra, centrodestra e Movimento 5 stelle. Nonostante la sua lunga storia di instabilità, raramente gli equilibri politici italiani sono apparsi così confusi. ♦ *bt*

ALESSIA PIERDOMENICO/BLOOMBERG/GETTY



Roma, 10 dicembre 2016. Silvio Berlusconi al Quirinale



PAOLO TREVISAN/CONTRASTO

SOCIETÀ

Scalini e panini

“Firenze perde la ragione a causa dei turisti che mangiano i panini. Gli italiani saranno anche tra i più intransigenti in Europa dal punto di vista gastronomico, ma questa volta hanno esagerato”. **Citylab**, il magazine online dell’Atlantic, commenta così la decisione di Dario Nardella (nella foto), sindaco di Firenze, di bagnare i gradini di alcune chiese per evitare che i turisti ci si siedano a mangiare un panino. “Questo livello di intolleranza verso i turisti che aiutano l’economia della città è sorprendente: mangiare nelle vicinanze di un monumento non è in sé un segno di mancanza di rispetto”, conclude **Citylab**.

SALUTE

Il record della Sardegna

“La regione dove gli abitanti si dimenticano di morire”: così viene chiamata l’Ogliastra, nel cuore della Sardegna, che insieme a Ikaria (Grecia), Okinawa (Giappone) e alla penisola di Nicoya (Costa Rica) è una delle quattro aree del mondo dove si vive più a lungo”, scrive Margherita Nasi in un reportage per il magazine francese **Society**. Il segreto di questo primato: cibi sani (soprattutto la carne allevata a certe condizioni e latticini), sforzo fisico (che contribuisce a sviluppare una massa muscolare forte) e poco stress.

Economia

Aiuto per il Monte dei Paschi

Siena, 20 marzo 2015. La sede del Monte dei Paschi



GIANCARLO PRANCI / THE NEW YORK TIMES / CONTRASTO

“Un aiuto per la banca più antica del mondo è a portata di mano”, scrive l’**Economist**. “La Commissione europea ha accettato in linea di principio un piano di salvataggio del governo italiano per il Monte dei Paschi di Siena, l’istituto di credito fondato nel 1472. Per anni la quarta banca italiana ha oscillato tra una crisi finanziaria e l’altra e a luglio del 2016 non era riuscita a superare il test europeo sulla solidità patrimoniale”. A dicembre dello stesso anno, non essendoci state adesioni sufficienti per un aumento di capitale, il governo italiano è intervenuto con il decreto salva risparmio, i cui fondi saranno usati in parte per ricapitalizzare la banca. “I dettagli sulla dimensione del salvataggio non sono stati ancora resi noti”, scrive il settimanale britannico. A dicembre la Banca centrale europea aveva stimato che il Monte dei Paschi di Siena avrebbe avuto bisogno di 8,8 miliardi di euro per “resistere allo scenario avverso emerso dai test compiuti nel luglio dello scorso anno”, scrive l’**Economist**. La Banca d’Italia interverrà con 6,6 miliardi di euro. Per rispettare le regole europee sugli aiuti di stato, il piano di ristrutturazione del governo dovrà prevedere dei tagli al personale e la chiusura di alcune filiali. Inoltre i manager di alto livello non potranno avere uno stipendio che superi più di dieci volte quello dei dipendenti. Tutto questo per tornare nel lungo periodo ad avere dei profitti. Il prestito dello stato dovrà essere rimborsato e gli azionisti della banca e chi ha alcune particolari obbligazioni dovranno farsi carico di parte delle perdite, così da limitare l’impatto sui contribuenti. La banca dovrà anche vendere i crediti deteriorati, che a marzo ammontavano al 24 per cento dei suoi prestiti. ♦

ROMA

Proteggere le fontane

“Roma ha deciso di adottare la linea dura contro chi imiterà il bagno di Anita Ekberg nella fontana di Trevi, immortalato nel film *La dolce vita*”, scrive il **Guardian**. Tra aprile e maggio diversi turisti sono stati sorpresi dai vigili urbani mentre si immergevano nella fontana. Il 12 giugno Virginia Raggi, la sindaca della capitale, ha firmato un’ordinanza a tutela delle fontane storiche e monumentali. Chi sarà sorpreso a fare un picnic, a immergersi i piedi o a nuotare nella fontana dovrà pagare una multa che può arrivare a 240 euro. Tra i monumenti che la polizia di Roma dovrà sorvegliare con particolare attenzione c’è la Barcaccia, la fontana del seicento ai piedi della scalinata di Trinità dei monti, che nel 2015 è stata danneggiata da un gruppo di tifosi olandesi in trasferta.

IMMIGRAZIONE

A tutta velocità

Il 6 giugno la procura di Palermo ha fermato 15 persone coinvolte in un traffico di migranti dalla Tunisia a Marsala, in Sicilia. “La traversata del Mediterraneo doveva essere sicura e anche comoda”, racconta il quotidiano tedesco **Süddeutsche Zeitung**. “Il viaggio su potenti gommoni durava tre ore e mezza e costava tremila euro. L’organizzazione criminale agiva come una sorta di agenzia di viaggio per persone benestanti del Maghreb. Oltre allo sbarco offriva anche il proseguimento del viaggio verso il Nordeuropa, in Germania, Belgio e Francia. I marinai erano pagati cinquemila euro a viaggio. I gommoni potevano trasportare fino a 14 passeggeri”.

La Germania esporta troppo?

Marc Brost, Die Zeit, Germania

Trump sbaglia a criticare il surplus commerciale tedesco. Ma è vero che Berlino deve investire meno all'estero e più in Germania

Donald Trump ha fatto un grande favore ad Angela Merkel. Il presidente degli Stati Uniti ha sintetizzato un complesso dibattito economico – quello sul surplus della bilancia commerciale tedesca – riducendolo a un solo punto: le esportazioni di auto tedesche negli Stati Uniti. Inoltre ha fatto una richiesta sbagliata e profondamente nazionalistica: la Germania dovrebbe esportare meno auto negli Stati Uniti. Da un punto di vista economico si tratta di un'assurdità, perché è difficile che il governo tedesco ordini alle case automobilistiche di produrre di meno. Per questo tutti hanno preso in giro l'ingenuità del presidente statunitense, mentre la cancelliera è uscita bene dalla vicenda. Ma ovviamente si potrebbe chiedere a Merkel come vengono investiti i guadagni ricavati dall'eccedenza delle esportazioni sulle importazioni. Dove finiscono quei soldi?

Questo è il punto debole della politica economica di Merkel: i tedeschi ricavano pochi vantaggi dalle esportazioni. Basta guardare alla bilancia dei pagamenti, che oltre allo scambio di beni e servizi registra anche i movimenti dei capitali. Nel primo trimestre del 2017 la Germania ha registrato un surplus nella bilancia dei pagamenti pari all'8,2 per cento del suo pil. Il saldo della Cina (un altro paese criticato per la sua eccedenza

La cancelliera tedesca Angela Merkel

HANNIBAL HANSCHKE (REUTERS/CONTRASTO)



commerciale) corrispondeva all'1,8 per cento del pil.

Il surplus nella bilancia dei pagamenti non dipende solo dalle esportazioni, ma anche dal fatto che un paese fa più investimenti all'estero che a casa. Questo risulta-to, quindi, non è necessariamente sintomo di un'economia forte, ma può indicare anche una debolezza: significa che mancano idee per investire il capitale in modo intelligente e che il governo non ha la volontà né l'ambizione di modernizzare il paese.

Si può arrivare a questa conclusione anche senza guardare i numeri. In Germania le madri single non hanno nessuno che si prenda cura dei figli quando vanno al lavoro. Nel paese ci sono 300 mila neonati privi di assistenza, anche se già da quattro anni per legge si ha diritto a un posto all'asilo nido. Di recente a Lipsia 450 genitori sono rimasti in fila per ore davanti a un asilo a cui restava un solo posto libero. A Berlino molte scuole elementari non hanno ammesso alcuni bambini per la mancanza di posti. Sembra assurdo, ma questa è la Germania del 2017.

Milioni di pendolari

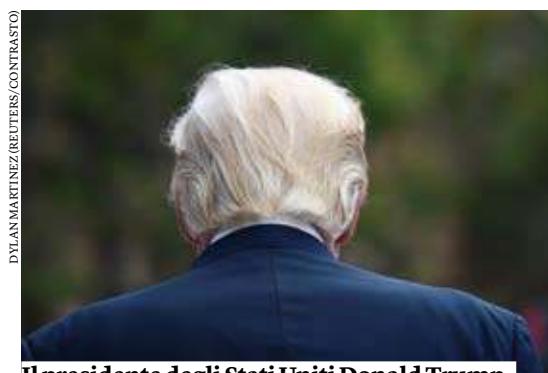
Chi crede che siano solo chiacchiere, dovrebbe ricordare il risultato delle elezioni nel land Nordreno-Vestfalia del 14 maggio: lì il governo è stato mandato a casa perché milioni di pendolari non avevano più voglia di restare bloccati nel traffico ogni giorno e perché molti corrieri non potevano continuare a fare deviazioni a causa delle strade bloccate. Il declino delle infrastrutture è evidente, non solo in quella regione.

Le critiche alla Germania sottolineano che il suo modello economico punta ai risultati di grande riso-nanza (campione delle esportazioni), ma non è sostenibile. I tedeschi possono essere orgogliosi di produrre auto e macchinari di qualità, ma è davvero nell'interesse nazionale investire all'estero la maggior parte dei risparmi, per esempio nei titoli spazzatura statunitensi o nel debito di stati sull'orlo dell'insolvenza?

L'economista Martin Hellwig ha incrociato i dati sul patrimonio che aziende e cittadini tedeschi possiedono all'estero con il surplus della bilancia dei pagamenti degli ultimi vent'anni. Il risultato è che una "parte con-sistente" dei risparmi investiti all'estero è andata in fumo. "I risparmiatori non se ne sono accorti subito, perché Berlino ha in parte ammortizzato le perdite, ma per questo lo stato non ha più soldi", ha detto Hellwig. I soldi mancano a scuole e asili, e anche alla pubblica amministrazione. Per quanto incredibili siano le esportazioni tedesche, di surplus nella bilancia dei pagamen-ti non si vive. Quasi nessuno al mondo festeggia l'avanzo della Germania. E forse Berlino dovrebbe chiedersi se sono tutti stupidi o se ha sbagliato qualcosa. ♦ nv

Roman Pletter, Die Zeit, Germania

Cercare di risolvere il problema del surplus commerciale facendo più investimenti servirà solo ad aumentare il debito pubblico tedesco



Il presidente degli Stati Uniti Donald Trump

Per il presidente degli Stati Uniti Donald Trump i tedeschi sarebbero "cattivi, molto cattivi" a causa della loro politica commerciale. Lo ha dichiarato durante la sua recente visita a Bruxelles, ma già nella campagna elettorale per le presidenziali si era scagliato contro il modello commerciale tedesco. A New York girano dovunque auto tedesche, aveva detto Trump, mentre in Germania si vedono pochissime Chevrolet. Si potrebbe ritenerne quest'opinione una fesseria, come ha fatto il governo tedesco, sottolineare la popolarità dei prodotti tedeschi e concludere: "Donald ne ha detta un'altra delle sue". Ma stavolta il folle inquilino della Casa Bianca ha degli alleati che danno alle sue dichiarazioni una sorta di legittimità politica e perfino scientifica. Il presidente francese Emmanuel Macron, per esempio, ha chiesto alla Germania di ridurre le esportazioni, e lo stesso hanno fatto politici ed economisti legati alla sinistra tedesca. Ma tutto questo non cambia l'assurdità della richiesta, che avrebbe una sola conseguenza: un maggiore indebitamento della Germania, e forse dell'Europa.

Quando un paese esporta più beni e merci di quelli che importa, concede un credito ai paesi che invece importano più di quanto esportano. Questi ultimi comprano le merci a credito, e nel caso degli Stati Uniti con

dollari che poi i tedeschi investono nello stesso paese. Secondo alcuni, con il suo surplus commerciale la Germania spinge gli altri paesi a indebitarsi, rendendoli più esposti alle crisi finanziarie, e non sfrutta appieno il suo potenziale economico. Le soluzioni proposte – più spesa pubblica e aumento degli stipendi – hanno l'obiettivo di far comprare ai tedeschi più merci prodotte in Germania e di aumentare le importazioni e gli investimenti nelle infrastrutture. Queste misure, dicono, avrebbero effetti positivi per la Germania e in generale per il sistema finanziario: stipendi più alti, infrastrutture migliori e più prodotti provenienti dall'estero, meno debiti e, naturalmente, più crescita nel resto del mondo. Ci sarebbe anche una soluzione più semplice: basterebbe regolamentare le banche in modo che impediscano l'eccessivo indebitamento privato, e governare gli stati in modo che non spendano più di quanto probabilmente incasseranno. L'eccesso delle esportazioni, infatti, non è pericoloso perché qualcuno vende troppo, ma perché qualcun altro compra merci che non può permettersi.

Le conseguenze dell'indebitamento eccessivo sono note. Prima dell'ultima crisi finanziaria, i dollari con cui gli statunitensi compravano i prodotti stranieri rientravano nel paese: perché erano investiti nei fondi immobiliari statunitensi e questo alimentava pericolose bolle speculative. Oggi Trump vuole abbassare le tasse e allo stesso tempo aumentare la spesa pubblica. È una manovra costosa. Dove pensa di trovare i soldi per queste politiche? Certo all'estero, dagli esportatori cattivi. Ironia della sorte, per le esportazioni tedesche sarebbe un vantaggio: la politica di Trump rafforzerebbe il dollaro e quindi le merci tedesche diventerebbero ancora più convenienti per gli statunitensi, visto che la Banca centrale europea (Bce) tiene basso il valore dell'euro. Se la Germania avesse una sua moneta, questo non potrebbe succedere, perché la domanda di merci tedesche aumenterebbe anche il valore della moneta. I prodotti tedeschi sarebbero più cari negli Stati Uniti e il surplus commerciale diminuirebbe. Ma la Bce fa politiche pensate per l'intera eurozona.

Controllare il debito

Se Berlino volesse fare investimenti per ridurre il suo surplus, non potrebbe sostenere le spese necessarie senza far crescere il debito pubblico. Attualmente la Germania ha un gettito fiscale record, ma indebitarsi sarebbe un'assurdità. Non sarebbe meglio che i paesi importatori tenessero il loro debito sotto controllo?

Oggettivamente ci sono buone ragioni per investire nelle scuole e nelle strade in Germania. Ma non c'è nessun motivo di farlo creando debito pubblico. ♦ nv

La battaglia di Corbyn è appena cominciata



Bhaskar Sunkara

Nel Regno Unito i conservatori rimarranno al potere, ma il vero vincitore delle elezioni è Jeremy Corbyn. Il Labour ha aumentato il numero dei seggi per la prima volta dal 1997 e ha ottenuto la percentuale di voti più alta dal 2005, partendo da uno svantaggio di 24 punti. Da quando Corbyn è il leader dei laburisti, cioè dal settembre 2015, è oggetto di attacchi continui da parte dei suoi stessi compagni di partito, che hanno cercato di sfiduciarlo senza riuscirci.

Jeremy Corbyn non diventerà primo ministro nei prossimi giorni. Alcuni commentatori l'hanno definito "un candidato imperfetto", non è un grande oratore e ha fatto diverse gaffe. Ma non dobbiamo dimenticarci che, al di là dell'ostilità esterna e dell'opposizione del suo stesso gruppo parlamentare, Corbyn è diventato leader del Labour nel momento più difficile della storia del partito.

Il laburisti avevano perso credibilità a causa dei governi di Tony Blair e Gordon Brown, della guerra in Iraq, delle privatizzazioni e della gestione sbagliata della crisi finanziaria. Quello di Blair sembrava sempre più un partito social-liberale e sempre meno socialdemocratico. Gli iscritti continuavano a diminuire, i legami con i sindacati si erano indeboliti. I voti scozzesi erano andati perduti. L'unica voce critica contro l'establishment in grado di raccogliere consensi tra le comunità che di solito votavano per i laburisti era l'Ukip, un partito nazionalista ed eurosceptico. Questa era la situazione ereditata da Corbyn. Eppure, contro ogni previsione, la sua squadra ha ridato vita al Labour. Ha ricostruito la base elettorale del partito, trasformandolo in uno dei più grandi d'Europa, con più di mezzo milione d'iscritti.

Jeremy Corbyn ha salvato queste elezioni opponendosi alla svolta conservatrice degli ultimi decenni e puntando su temi di sinistra. Il suo ottimo risultato crea un precedente a cui si dovranno ispirare i socialdemocratici nei prossimi anni, e conferma quello che la sinistra dice da tempo: la gente apprezza chi difende onestamente i beni comuni.

Il programma elettorale dei laburisti era chiaro. Invocava la nazionalizzazione dei servizi essenziali, il diritto all'istruzione, a un alloggio e a servizi sanitari per tutti e la ridistribuzione del reddito, con 6,3 miliardi di sterline da investire in scuole elementari, difesa delle pensioni, accesso gratuito all'università e case popolari. È stato attaccato dalla stampa per la sua sem-

plicità all'antica ma corrispondeva alle aspirazioni di gran parte della popolazione, esprimendo un'idea di uguaglianza che era cruciale per milioni di persone. La sinistra laburista ci ha ricordato che non si vince spostandosi verso il centro. Si vince facendo sapere alle persone che capisci la loro rabbia e che gli offri un obiettivo costruttivo verso il quale indirizzarla.

Non è stato solo merito del programma economico. Corbyn ha rivitalizzato un'ideologia socialdemocratica che guarda oltre il capitalismo. Quale altro partito di centrosinistra negli ultimi anni ha proposto di rafforzare le cooperative, creare aziende controllate dai cittadini e riportare sotto il controllo statale settori

chiave dell'economia? I progetti politici dei laburisti non sono molto approfonditi, ma in futuro potrebbero orientare il Regno Unito verso cambiamenti più radicali. Dal dopoguerra in poi la socialdemocrazia ha spesso cercato di attenuare il conflitto di classe incoraggiando gli accordi tra stato, aziende e lavoratori. La nuova democrazia sociale di Corbyn si fonda sull'antagonismo di classe e incoraggia i movimenti dal basso.

Quando in campagna elettorale si è parlato di terrorismo, Corbyn ha mostrato che la sinistra non è debole su questi temi. Dopo gli attentati di Londra e Manchester, il leader laburista non ha avuto paura di fare un collegamento tra l'imperialismo britannico e la diffusione del terrorismo islamista. Ha esteso la sua critica ad altri aspetti della politica estera del Regno Unito, come le alleanze con gli stati del Golfo, secondo lui alla base della crisi in Medio Oriente.

L'estrema sinistra l'ha criticato quando ha invitato la polizia a usare "tutti i mezzi necessari" per proteggere la vita dei cittadini, ma Corbyn non si è limitato a questo. Ha proposto un'alternativa ad ampio raggio, in grado di rispondere alle ragioni sociali che portano al terrorismo, attaccando la xenofobia dei conservatori. Ha cambiato in maniera radicale il dibattito sul tema, non trattandolo come uno scontro di civiltà ma come una questione di pubblica sicurezza.

Le prospettive per il Regno Unito non sono rose. Perché, pur con una maggioranza risicata, i tory sono ancora al potere e i loro alleati nel mondo degli affari e dei mezzi d'informazione sono pronti a ricompattarsi per attaccare di nuovo i lavoratori e i beni comuni. Mai come oggi, però, il Partito laburista può presentarsi come un'opposizione credibile e veramente di sinistra, in grado di fornire speranze e sogni alle persone, e non solo paura e pessimismo. ♦ff

**BHASKAR
SUNKARA**

è il direttore della rivista statunitense Jacobin. Collabora con *In These Times* e *The Nation*.

MEDIOLANUM PRIVATE BANKING

La fiducia si costruisce con i fatti



462
Private Banker

Patrimonio
totale oltre:
16
miliardi
di euro

MASSIMO DORIS
Amministratore Delegato
Banca Mediolanum

Più di 10 anni di successi costruiti insieme a voi. Ed è solo l'inizio.

Mediolanum, tra i principali Gruppi Bancari, è primo in Italia per solidità e tra i primi in Europa con oltre 80 miliardi di masse gestite e amministrate e più di un milione di clienti. Un importante risultato, frutto del contributo di Mediolanum Private Banking, che da più di 10 anni porta fatti concreti al servizio dei grandi patrimoni di famiglia. Risultati che crescono ogni anno grazie alla competenza di 462 Private Banker e alla Direzione Asset & Wealth Management di Banca Mediolanum, che offre la propria esperienza nella gestione del patrimonio attraverso l'accesso a servizi dedicati ed esclusivi: consulenza e soluzioni di investimento, asset protection e pianificazione del passaggio generazionale, servizi di corporate advisory e servizi fiduciari, fino all'art advisory, anche grazie a partner altamente qualificati. La capacità di elaborare soluzioni complete e personalizzate per tutte le esigenze bancarie e finanziarie ci ha portato a raggiungere obiettivi importanti. E ci ha portato a guadagnare la fiducia dei nostri clienti, concretamente.

mediolanum
PRIVATE BANKING

mediolanum
BANCA
costruita intorno a te

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. La documentazione d'offerta, le condizioni contrattuali ed economiche dei prodotti e dei servizi offerti da Banca Mediolanum sono disponibili sul sito www.mediolanum.it, presso gli uffici del Private Banker di Banca Mediolanum, le succursali e lo sportello di Basiglio - Milano 3 (MI). Data al 31/03/2017 riferiti al Gruppo Bancario Mediolanum. Per patrimonio totale si intende la somma di patrimonio gestito e amministrato. Salvo Gruppo Bancario Mediolanum ad esito degli stessi test esatti in base alla normativa europea.

Gli israeliani non meritano il concerto dei Radiohead



Gideon Levy

Chi si chiede se il boicottaggio sia uno strumento efficace per combattere l'occupazione israeliana dovrebbe ascoltare le recenti dichiarazioni di Thom Yorke, il cantante della band britannica Radiohead, e di Yair Lapid, leader del partito Yesh Atid. Entrambi hanno definito il boicottaggio una "propaganda da quattro soldi". Le loro parole però potrebbero convincere persone in ogni angolo del pianeta a fare il contrario, cioè a sostenere il boicottaggio.

Thom Yorke non sa cosa sia Boicottaggio, disinvestimento e sanzioni (Bds), la campagna globale nata nel 2005 per fare pressione su Israele perché metta fine all'occupazione dei territori palestinesi, garantisca piena uguaglianza ai cittadini arabi d'Israele e rispetti i diritti dei profughi palestinesi. Lapid invece è un fervente nemico della campagna Bds. I ragionamenti di queste due persone dicono molto sulla loro personalità ma non fanno capire cosa rappresenta il boicottaggio.

Il boicottaggio è uno strumento legittimo. Israele, in altri ambiti, lo usa e invita gli altri paesi a fare lo stesso. Anche alcuni cittadini israeliani lo usano. C'è un boicottaggio contro Hamas a Gaza, uno contro i negozi non kosher, uno contro il consumo di carne, uno contro i villaggi turistici in Turchia, e ci sono le sanzioni all'Iran. Tutto il mondo è abituato a provvedimenti di questo genere. Per esempio, dopo l'annessione della Crimea, diversi paesi hanno imposto pesanti sanzioni alla Russia. Quello che dobbiamo chiederci è se Israele merita questa punizione, simile a quella imposta al Sudafrica durante l'apartheid, e se lo strumento sia efficace.

Thom Yorke ha reagito alle parole di un'altra rockstar, l'ex bassista dei Pink Floyd Roger Waters, che aveva chiesto ai Radiohead di non suonare a Tel Aviv il 19 luglio. In un'intervista concessa alla rivista statunitense Rolling Stone, Yorke ha spiegato le sue ragioni: non si sognerebbe mai di dire a qualcuno dove può e non può lavorare. Il musicista britannico pensa forse che le fabbriche che sfruttano i lavoratori e le miniere di diamanti insanguinati siano luoghi di lavoro accettabili? Non si dovrebbe chiedere alle persone di non fare affari con i proprietari di quelle fabbriche e di quelle miniere? I prodotti dei coloni israeliani sono più accettabili?

"Il dialogo che i sostenitori del boicottaggio vogliono avviare è basato sul concetto di bianco o nero. Per

me questo è un problema", ha dichiarato Yorke. Quale problema? Non siamo forse in una situazione di bianco e nero, di occupanti e occupati, di oppressori e oppressi? "Non capisco perché fare un concerto rock sia un problema per loro", ha detto Thom Yorke.

Pronto, parlo con i Radiohead? Il concerto non è il problema, il problema è il pubblico. È arrivato il momento di lasciarsi alle spalle la distinzione tra gli israeliani che si considerano bravi e giusti – "Ciao Tel Aviv! Siamo felici di essere qui!" – e la brutale occupazione di cui sono responsabili. È arrivato il momento di punirli in maniera non-violenta per i crimini di cui sono complici. L'unico strumento per farlo è il boicottaggio.

Roger Waters ha chiesto a Yorke di non intrattenere gli israeliani perché gli israeliani non se lo meritano, almeno fino a quando a mezz'ora di macchina

da Yarkon Park, dove si terrà il concerto dei Radiohead, andrà avanti l'occupazione. Non esiste una richiesta più giusta.

Yair Lapid è molto più demagogico e populista di Yorke. Con una bandiera israeliana sullo sfondo e una sul risvolto della giacca – una sola bandiera non basta – la settimana scorsa è stato intervistato da uno dei giornalisti più competenti del mondo, Tim Sebastian dell'emittente tedesca Deutsche Welle.

Lapid ha attaccato Sebastian, accusandolo di essere "convinto che il suo ruolo sia rappresentare i palestinesi, non la verità". Questo dimostra che Lapid non capisce proprio niente di giornalismo. E i suoi argomenti contro il boicottaggio sono ancora peggio. Lapid è orgoglioso di essere stato uno dei primi a combatterlo, è "assolutamente certo" che la campagna Bds sia finanziata da Hamas – l'ha scritto il Wall Street Journal – e che sia legata al gran mufti di Gerusalemme, che collaborò con i nazisti.

Vi serve un altro argomento? Eccolo: i sostenitori del boicottaggio chiedono di scarcerare le persone che hanno impiccato i gay ai pali del telefono o quelle che considerano accettabile picchiare le donne e uccidere gli ebrei e i cristiani. Questo, secondo Lapid, è il boicottaggio. L'occupazione, invece, non è una cosa sbagliata. Se un uomo che si candida a guidare il paese ha queste opinioni, allora conviene tenerci il premier attuale, Benjamin Netanyahu. E se questo è il livello dei ragionamenti e della cultura di Lapid allora è chiaro che in Israele non esiste alcuna opposizione all'occupazione o al Likud di Netanyahu. Se le cose stanno così, resta solo un'unica scelta: appoggiare il boicottaggio. ♦as

GIDEON LEVY

è un giornalista israeliano. Scrive per il quotidiano Haaretz.



L'INNOVATIVO
GENESIS® II.
PER I MOMENTI
DA VIVERE
INSIEME.



Risate, ricorrenze speciali, buoni amici e ottimo cibo - questi sono gli ingredienti per un'esperienza barbecue unica. Con il nuovo Genesis II e l'esclusivo GS4® High Performance Grill System è ancora più unica.

Il sistema di accensione di nuova concezione, l'innovativo bruciatore per una distribuzione uniforme del calore e le nuove Flavorizer Bars® per un aroma di affumicatura irresistibile garantiscono semplicità d'uso e risultati perfetti.

Il Genesis® II è disponibile in versioni da due e fino a sei bruciatori con un design moderno aperto o con ante. Per maggiori informazioni visitate Weber.com



FOR LIFE!



SCOPRI I CORSI BARBECUE WEBER
SU WWW.GRILLACADEMY.IT

WEBER.COM



@WEBERBARBECUEITALIA

@WEBERGRILLACADEMYITALIA



Verso la fine

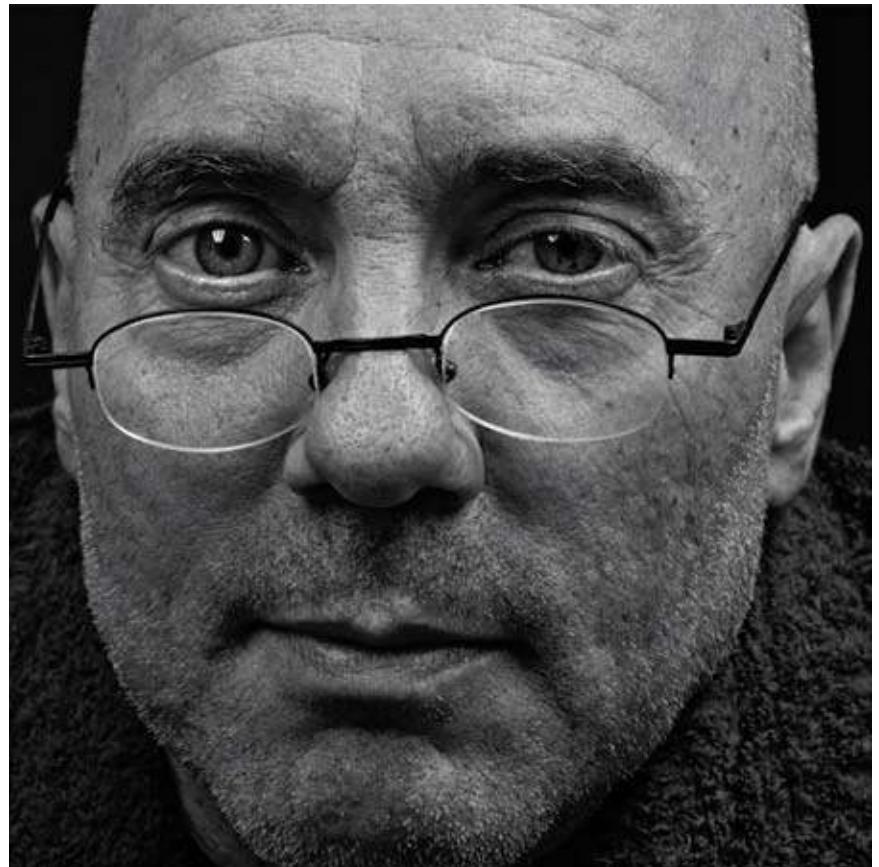
La morte è inevitabile. Ma è possibile renderla dignitosa e indolore dando più spazio alle cure palliative. E fornendo assistenza psicologica ai pazienti e ai loro familiari

della vita

**The Economist,
Regno Unito
Foto di Walter Schels**

A pochi passi dalla stazione di Todoroki, lungo un sentiero fiancheggiato di ciliegi, c'è un tempio di legno. Sulla soglia c'è un Buddha bambino. Gli abitanti di questo quartiere di Tokyo rivolgono al piccolo un *pin pin korori*, una preghiera con cui chiedono due cose: una vita lunga e sana, e una morte rapida e indolore. Questi desideri saranno soddisfatti solo in parte. Il paradosso della medicina moderna è che le persone vivono di più ma hanno più malattie. E la morte non è quasi mai rapida e indolore. Spesso è traumatica. Quando la fine si avvicina, le persone hanno obiettivi più importanti che vivere la vita fino all'ultimo secondo. Ma non gli viene chiesto quasi mai cosa conta di più per loro. Nel mondo ricco la maggior parte delle persone muore in ospedale o in una casa di cura, spesso dopo trattamenti inutili e aggressivi. Molti muoiono da soli, sofferenti e confusi.

CONTINUA A PAGINA 44 »



Per un anno il fotografo Walter Schels e la moglie Beate Lakotta hanno ritratto malati terminali ricoverati in varie case di cura della Germania e registrato le loro testimonianze. I pazienti hanno dato il consenso a essere fotografati prima e dopo la loro morte.

*Heiner Schmitz, 52 anni, nato il 26 novembre 1951
Primo ritratto: 19 novembre 2003*

Morto il 14 dicembre 2003 all'Hamburg Leuchtfeuer hospiz

Heiner Schmitz vede una macchia nella risonanza magnetica del suo cervello e capisce subito di non avere più tanto tempo. È una persona arguta ed eloquente, per niente superficiale. Lavora nel settore della pubblicità, pieno di persone allegre. I suoi amici non vogliono che sia triste e cercano di distrarlo: guardano insieme le partite di calcio, come al solito. Molti vanno a trovarlo in due perché non se la sentono di stare da soli con lui. Di cosa si parla con un condannato a morte? Al momento dei saluti qualcuno gli augura una buona guarigione. Rimettiti presto, vecchio mio! "Nessuno mi chiede come sto", protesta Schmitz. "Hanno tutti una paura terribile. Lo sforzo spasmodico di parlare di tutto e di più fa male. Ehi, non capite? Sto per morire. È il mio unico pensiero quando sono da solo".



In copertina



Edelgard Clavey, 67 anni, nata il 29 giugno 1936
Primo ritratto: 5 dicembre 2003
Morta il 4 gennaio 2004
all'Hamburger hospiz im Helenenstift
Edelgard Clavey ha fatto la segretaria nella direzione della clinica universitaria di psichiatria.



Dopo il divorzio, all'inizio degli anni ottanta, è andata a vivere da sola. Non ha avuto figli. Fin da giovane è stata attiva nella chiesa evangelica. Da alcune settimane non è più in grado di abbandonare il letto. «La morte è un esame di maturità alla scuola della vita. Ognuno deve superarlo da solo»,

affirma Clavey. «Vorrei tanto morire ed entrare nell'immensa e incredibile luce. Morire, però, è molto difficile. La morte è padrona, io non posso fare nulla a parte aspettare, aspettare, aspettare. Ho ricevuto la vita, mi è stato chiesto di viverla e ora la restituisco. Ho sempre lavorato

sodo, quasi come un diacono: povertà, castità e obbedienza. Ora non sono più utile e questo mi fa terribilmente male: non voglio essere un costo per la società, un altro cadavere vivente che è solo un peso. Vorrei andarmene, il prima possibile. Siate pronti, come dicono gli scout».

Queste sofferenze non sono necessarie. Per fortuna la medicina comincia ad avere un atteggiamento diverso nei confronti dei malati terminali. Alcuni paesi stanno modificando l'organizzazione delle cure di fine vita e stanno migliorando la comunicazione tra medici e pazienti. Di conseguenza i malati soffriranno meno e avranno più controllo sulla loro vita fino alla fine.

Molti aspetti della morte sono cambiati durante il novecento, primo tra tutti il momento in cui avviene. L'aspettativa di vita è aumentata di più nelle ultime quattro generazioni che negli ottomila anni precedenti. Nel 1900 l'aspettativa di vita alla nascita nel mondo era di 32 anni, poco superiore a quella dell'epoca in cui nacque l'agricoltura. Ora è di 71,8 anni, un risultato che dipende in gran parte da una minore mortalità infantile: un secolo fa circa un terzo dei bambini moriva prima di compiere cinque anni.

Ma l'innalzamento dell'aspettativa di vita dipende anche dal fatto che gli adulti vivono più a lungo: oggi un cittadino britannico di 50 anni può aspettarsi di viverne altri 33, tredici in più rispetto al 1900.

In passato le possibilità che un adulto morisse non dipendevano solo dall'età: le infezioni erano molto diffuse. Michel de Montaigne, un saggista francese che morì nel 1592, scrisse che la morte in tarda età era «rara, singolare e straordinaria». Oggi, afferma Katherine Sleeman del King's College di Londra, la morte arriva quasi sempre piano piano. Secondo la studiosa, nel Regno Unito solo un quinto dei decessi avviene all'improvviso, per esempio a causa di un incidente d'auto. Un altro quinto è dovuto a un rapido declino, come nel caso di alcuni malati di cancro che rimangono abbastanza attivi fino alle ultime settimane di vita. Ma in tre quinti dei casi la morte arriva dopo anni di malattia tra ricadute e miglioramenti. È determinata da «un lento e progressivo deterioramento delle funzioni vitali», dice Sleeman.

Gli abitanti dei paesi ricchi possono rimanere gravemente malati per otto o dieci anni prima di morire. Le malattie croniche sono in aumento anche nei paesi poveri: secondo lo studio Global burden of disease, nel 2013 sono state la causa di più di tre quarti dei decessi prematuri in Cina. Nel

1990 erano solo la metà. L'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) prevede che, entro il 2030, nell'Africa subsahariana le morti provocate dai tumori e dalle malattie cardiache saranno più che raddoppiate.

Desideri insoddisfatti

Un effetto collaterale del progresso, però, è quello che il chirurgo e scrittore Atul Gawande definisce «l'esperimento di trasformare la mortalità in un'esperienza medica». Un secolo fa la maggior parte delle persone moriva a casa. Secondo un'indagine condotta dall'Oms in 45 paesi ricchi, oggi succede in meno di un terzo dei casi. Un tempo la morte era anche ugualitaria, afferma Haider Warraich del Duke university medical centre e autore di *Modern death*. Il reddito non influiva molto sul luogo e sul momento in cui una persona moriva. Oggi i cittadini poveri dei paesi sviluppati hanno più probabilità di morire in ospedale dei loro connazionali più ricchi.

Molte morti sono precedute da un intensificarsi delle cure spesso inutile. Da un'indagine condotta tra i medici giapponesi è emerso che il 90 per cento di loro si

aspettava che i pazienti intubati non si sarebbero mai ripresi. Ma un quinto dei pazienti che muoiono negli ospedali del paese è stato intubato. Negli Stati Uniti un ottavo dei malati terminali di cancro è sottoposto a chemioterapia nelle ultime due settimane di vita, anche se a quelllo stadio la terapia non dà benefici. Quasi un terzo degli anziani statunitensi subisce un intervento chirurgico nel suo ultimo anno di vita e l'8 per cento nell'ultima settimana prima di morire.

Il sistema di finanziamento della sanità incoraggia l'eccesso di cure. Gli ospedali sono pagati per fare qualcosa, non per evitare che i malati soffrano. E non soffrono solo i pazienti, ma anche i parenti. Molte persone che potrebbero aver bisogno di essere intubate o della ventilazione meccanica non sono in condizione di dare il loro consenso. Secondo uno studio statunitense, nella metà dei casi in cui bisogna decidere se interrompere o meno il trattamento scoppia un conflitto tra i medici e i familiari del malato. Un terzo dei parenti delle persone ricoverate nei reparti di terapia intensiva ha sintomi da stress post traumatico.

Molte persone vogliono "lottare, lottare contro la luce che si spegne", come diceva il poeta Dylan Thomas. Altre vorrebbero assistere a particolari eventi, per esempio la laurea di un nipote. Ma l'aumento delle cure avviene spesso in modo automatico, non è il risultato di una scelta personale basata su una prognosi compresa bene.

Un'inchiesta condotta dall'Economist in collaborazione con la Kaiser family foundation, un istituto di ricerca statunitense sull'assistenza sanitaria, rivelà l'enorme divario tra quello che le persone vorrebbero alla fine della loro vita e ciò che probabilmente avranno. A un campione rappresentativo di abitanti di quattro grandi paesi con composizione demografica, tradizioni religiose e livello di sviluppo diversi (Stati Uniti, Brasile, Italia e Giappone) sono state poste domande sulla morte e sulle cure di fine vita. Molti avevano perso un amico intimo o un familiare negli ultimi cinque anni. La maggior parte ha risposto che sperava di morire in casa. Ma pochi si aspettavano che succedesse e pochissimi hanno detto che era stato così per i loro cari scomparsi da poco. Esclusi i brasiliani, solo una piccola percentuale degli intervistati ha detto che prolungare la vita il più possibile era più importante che morire senza dolore né stress. Altre ricerche fanno pensare che probabilmente neanche questo desiderio sarà soddisfatto. Da uno studio è emerso

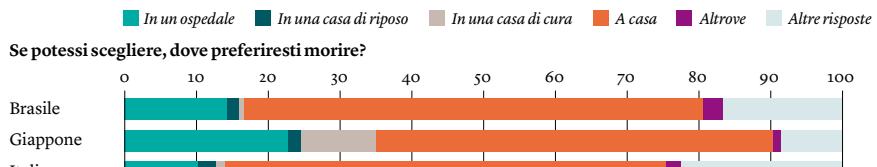
CONTINUA A PAGINA 46 »

Da sapere

A casa con la famiglia

Percentuale di risposte, 2016

Fonte: The Economist



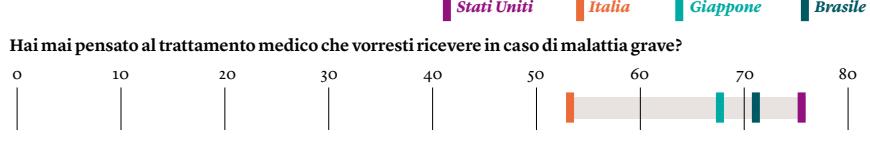
Dove pensi che morirai?



Se hai vissuto un lutto in famiglia, dov'è morta la persona cara?



Percentuale di risposte affermative, 2016



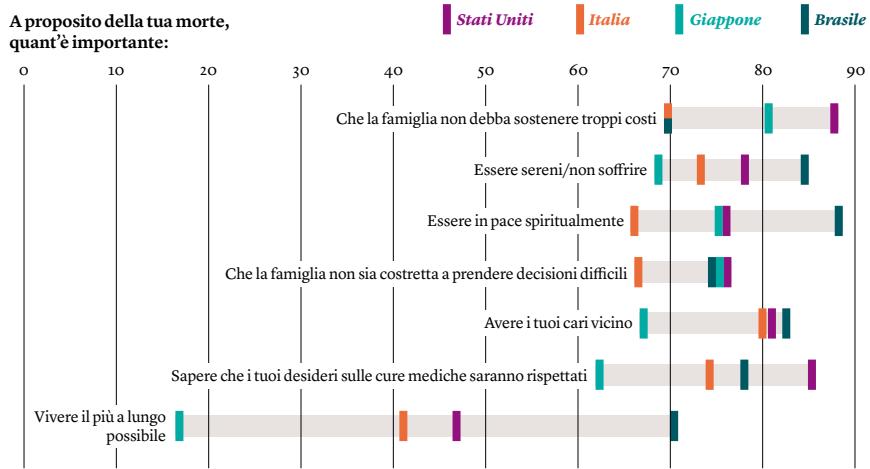
Hai discusso seriamente del tuo trattamento medico di fine vita con un familiare o con una persona cara?



Hai messo per iscritto il trattamento medico per il fine vita che vorresti ricevere?



Percentuale di persone che hanno risposto "estremamente importante" o "molto importante", 2016



In copertina

che tra il 1998 e il 2010 è aumentata la percentuale degli statunitensi confusi, depressi e sofferenti nel loro ultimo anno di vita.

A volte i desideri delle persone sulla morte cambiano quando il momento si avvicina. "Se non rimane molto tempo, la vita diventa più preziosa che mai", dice Diane Meier, una geriatrica del Mount Sinai hospital di New York. Spesso non si sopporta l'idea di una sonda per l'alimentazione, ma la si accetta controvoglia se l'alternativa è la morte.

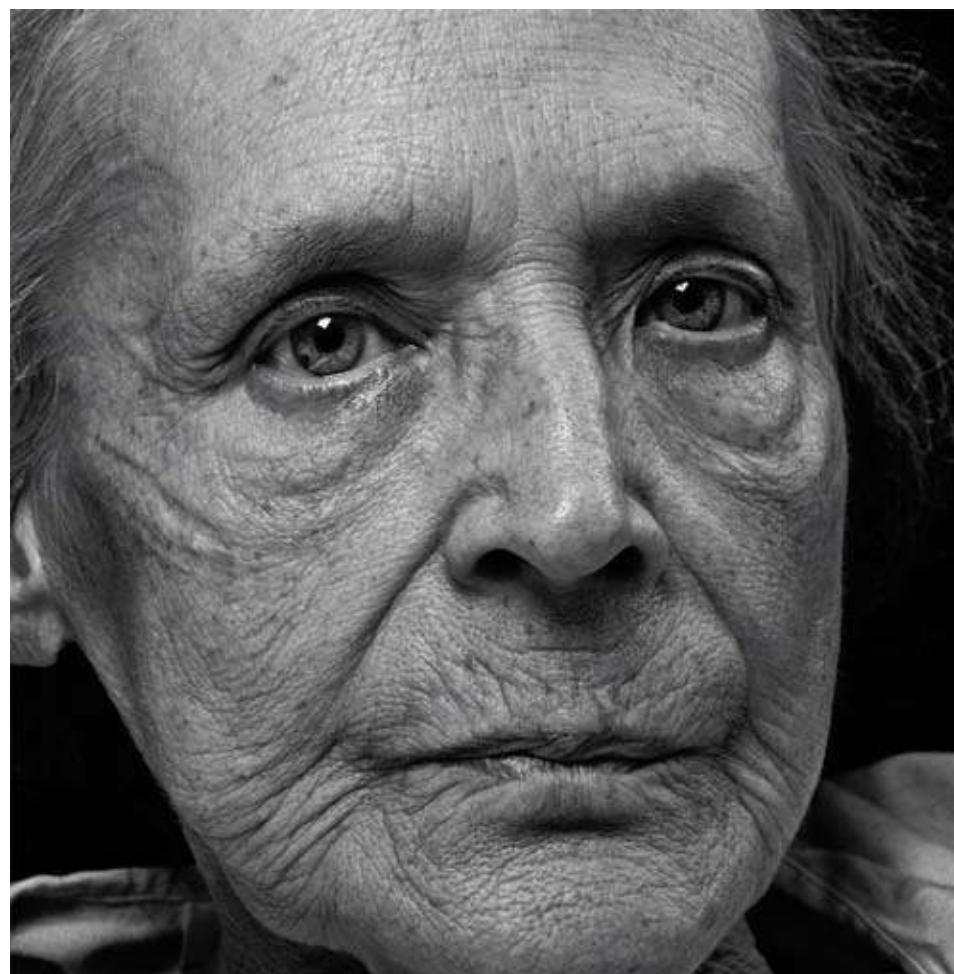
Sospetto reciproco

Tuttavia il divario tra quello che le persone sperano e quello che succederà davvero non si spiega così facilmente. Spesso nessuno conosce o tiene conto dei desideri di chi sta morendo. In Italia, Brasile e Giappone più di un terzo delle persone costrette a prendere decisioni sulle cure terminali da somministrare a un loro caro non sa quale sia la volontà dell'amico o del familiare: non glielo ha mai chiesto o ci ha pensato troppo tardi. "Una volta che la porta si è chiusa non c'è stato più modo di sapere cosa voleva", ha detto un giapponese a proposito della madre malata di alzheimer.

Anche quando i parenti conoscono i desideri del malato non sempre possono garantire che vengano soddisfatti. Tra il 12 e il 24 per cento degli intervistati ha detto che i desideri del paziente non erano stati rispettati, tra il 25 e il 38 per cento ha ammesso che amici e familiari avevano sofferto inutilmente. La maggior parte degli intervistati ha giudicato "sufficiente" o "scarsa" la qualità dell'assistenza di fine vita.

Su questo tipo di cure sembra esserci una "congiura del silenzio", dice Robert Fine della Baylor Scott & White Health, una società texana di assistenza sanitaria. Secondo la maggior parte degli intervistati di tutti e quattro i paesi di solito l'argomento della morte viene evitato. Il motivo più ovvio è che tutti hanno paura di morire. "In ogni persona calma e ragionevole se ne nasconde un'altra terrorizzata dalla morte", dice il narratore in un romanzo di Philip Roth. Secondo la teoria psicologica della "gestione del terrore", la paura della morte è l'origine di tutto ciò che è umano, dalle fobie alla religione.

Ma un tempo la morte era una "cerimonia pubblica" che riuniva parenti e amici, come osservò lo storico francese Philippe Ariès. Oggi le famiglie sono cambiate, le persone gravemente malate e gli anziani sono più isolati dai giovani, che quindi hanno meno probabilità di assistere da vicino alla morte o di trovare il momento adatto



Klara Behrens, 83 anni, nata il 2 dicembre 1920

*Primo ritratto: 6 febbraio 2004
Morta il 3 marzo 2004 al Sinus hospiz di Amburgo*

Klara Behrens intuisce che presto potrebbe arrivare la fine. "È vero, a volte spero di stare meglio", confessa. "Ma poi, quando sto di nuovo tanto male, non ho più voglia di vivere. Pensare che mi ero appena comprata un nuovo

frigorifero! Se solo l'avessi saputo prima...". È l'ultimo giorno di febbraio, il sole splende e in cortile sono sbocciate le prime campanule. "La cosa che mi piacerebbe fare di più è andare al fiume Elba, sedermi sui sassi e mettere i piedi nell'acqua. Da bambini lo facevamo quando andavamo al fiume a raccogliere la legna per la stufa. In una seconda

vita farei tutto in un altro modo. Non voglio più trascinare legna. Ma c'è una seconda vita? Non credo. Si crede solo a ciò che si vede e si vede solo quello che esiste. Non temo la morte. Diventerò il milionesimo, il miliardesimo granellino di sabbia del deserto. Quello che mi spaventa è morire: non sai mai come e cosa succederà".

per parlarne. Solo il 10 per cento degli europei con più di 80 anni vive con la famiglia. La metà vive da solo. Si prevede che nel 2020 il 40 per cento degli statunitensi morirà solo, in una casa di cura.

In Giappone, dov'era più probabile che il problema principale degli intervistati fosse quello di non pesare economicamente sulla famiglia, le donne stanno abbandonando il loro ruolo tradizionale di assistenza agli anziani. Questo ha favorito la nascita d'istituzioni come la Casa della speran-

za, una casa di cura a Tokyo che si occupa di chi è troppo povero per pagare le cure ospedaliere e troppo solo per morire a casa.

Una decina di anni fa Hisako Yanagida, 80 anni, perse il marito con cui cantava in un coro tradizionale. Ora non vede quasi più, ma riconosce ancora le loro foto sbiadite appese alla parete. Cerca di non pensare alla morte. "È inutile", dice.

La principale responsabile della mancanza di cure di fine vita è la medicina. Il rapporto tra medici e pazienti terminali è di



“sospetto reciproco”, afferma Naoki Ikegami della St. Luke’s international university di Tokyo. Fino a dieci anni fa molti medici giapponesi non dicevano ai pazienti se erano malati di cancro. Oggi sono più sinceri, ma ancora insensibili. Una donna giapponese si è sentita dire dal suo medico che perdere i capelli durante la chemioterapia era una cosa da niente.

Di solito i medici sopravvalutano il tempo che resta da vivere ai malati terminali. Spesso questo li spinge a non parlare in modo chiaro e a prescrivere cure drastiche che hanno poche probabilità di successo. Da una rassegna internazionale delle prognosi di pazienti che sarebbero morti entro due mesi è emerso che i malati gravi vivono in media poco più della metà del tempo previsto dai loro medici. Un altro studio ha considerato i pazienti morti entro quattro settimane dalla prognosi e ha verificato che solo in un quarto dei casi i medici avevano previsto quando sarebbe successo, con uno scarto di una settimana. Quasi sempre erano stati troppo ottimisti.

Spesso i medici trascurano le cure palliative, che consistono nel somministrare

oppiacei per il dolore, aiutare i pazienti a respirare, e parlare con loro. La parola deriva dal latino *palliare*, coprire con un pallio o con un panno. Una domanda tipica è: “Cos’è importante per lei ora?”. Non è una domanda sulla terapia, e “dà l’impressione che si stia per abbandonare il paziente al proprio destino”, afferma Ikegami con un sospiro. Queste cure ottengono solo lo 0,2 per cento dei finanziamenti per la ricerca sul cancro nel Regno Unito e l’1 per cento negli Stati Uniti.

Cerimonia di premiazione

Gli studi condotti hanno mostrato il costo di questa noncuranza. Dal 2009 a oggi diversi test clinici randomizzati controllati hanno provato a chiarire cosa succede quando alle persone con un tumore in fase avanzata si somministrano cure palliative insieme a trattamenti standard come la chemioterapia. In tutti i casi nel gruppo che ha ricevuto le cure palliative si è avuto un tasso minore di depressione. E in tutti gli studi, tranne uno, i pazienti di quel gruppo hanno lamentato meno dolori. In tre casi i pazienti che hanno ricevuto le cure palliati-

ve sono sopravvissuti più a lungo, anche se si sono sottoposti in misura minore alle cure convenzionali. Negli altri due studi non sono emerse differenze. In uno studio la media della sopravvivenza è stata di un anno, rispetto ai nove mesi del gruppo che aveva ricevuto solo le cure normali. Da una rassegna del 2016 di casi in cui le cure palliative erano state usate al posto del trattamento standard è emerso che, anche se erano state le uniche cure, non sembrava che i pazienti fossero morti prima.

I motivi di questi risultati non sono chiari e le ricerche sono state condotte soprattutto sulle persone malate di tumore. Chi riceve le cure palliative passa meno tempo in ospedale, quindi contrae meno infezioni. Ma secondo alcuni ricercatori la vera spiegazione è un’altra: il sostegno psicologico riduce la depressione, che è correlata a una morte anticipata. “Una chiacchierata può essere più utile della tecnologia”, dice Sleeman.

Al St Luke’s hospital di Tokyo, Yuki Asano, un ex dirigente d’azienda di 76 anni, conferma quest’ipotesi. Mette il suo biglietto da visita sul tavolino del letto: aveva un birrificio ed era campione di kendo, un’arte marziale giapponese. Ora è devastato dal cancro. Ha sospeso la chemioterapia l’anno scorso e l’assistenza di uno dei pochi centri giapponesi specializzati in cure palliative lo ha aiutato a sentirsi pronto per morire. “Nella vita ho ottenuto quello che volevo”, dice. “Ora aspetto la cerimonia di premiazione”.

Ogni anno nel mondo muoiono 56 milioni di persone, ma poche sono assistite bene nell’ultimo periodo della loro vita. Un rapporto pubblicato nel 2015 dall’Economist intelligence unit ha valutato la “qualità della morte” in ottanta paesi: solo l’Austria e gli Stati Uniti hanno la capacità di garantire che almeno la metà dei pazienti che ne hanno bisogno riceva le cure palliative.

Molti paesi consentono l’accesso alle cure palliative ma non lo finanziano. La Spagna ha approvato due leggi per garantire la disponibilità, ma solo un quarto dei pazienti ottiene le cure. Anche se il movimento delle cliniche specializzate in cure di alta qualità per i malati terminali è nato nel Regno Unito negli anni sessanta, solo un quinto degli ospedali del paese garantisce l’accesso alle cure palliative tutti i giorni della settimana.

Il modo in cui sono finanziate le strutture sanitarie spesso esclude le cure palliative. In Giappone i medici ospedalieri non sono pagati dalle assicurazioni per prospet-

In copertina



*Maria Hai-Anh Tuyet Cao,
52 anni, nata il 26 agosto 1951
Primo ritratto: 5 dicembre 2003
Morta il 15 febbraio 2004
all'Hamburg Leuchfeuer hospiz
Forse Maria Hai-Anh Tuyet Cao
sarebbe morta diversamente se
non si fosse avvicinata agli
insegnamenti della somma*



maestra Ching Hai. La maestra dice: "Quello che si trova oltre questo mondo è meglio del nostro mondo. È meglio di tutto ciò che possiamo o non possiamo immaginare". Cao porta un'immagine della somma maestra al collo. Sotto la sua guida Cao ha già viaggiato

nell'aldilà dedicandosi alla meditazione. Non è passato molto tempo prima che fosse chiamata nel mondo ultraterreno. I suoi polmoni hanno cominciato a cedere. Cao è serena e rilassata. "La morte non è niente", dice. "Io rido di lei. Non è eterna. Dopo la morte,

quando andiamo da Dio, diventiamo meravigliosi. Solo se nell'ultimo istante della vita siamo legati ancora a una persona, dobbiamo tornare sulla Terra". Cao si prepara ogni giorno a morire. Nel momento della sua morte vuole liberarsi di tutto.

tare ai pazienti le varie opzioni. Negli Stati Uniti gli ospedali prosciugano tutti i finanziamenti pubblici, anche se le persone gravemente malate spesso sarebbero curate meglio altrove. Nove statunitensi su dieci che si presentano al pronto soccorso lo fanno per l'aggravarsi dei sintomi, come non riuscire a respirare, e la maggior parte potrebbe essere curata meglio, più rapidamente e spendendo meno a casa. Medicare, il programma statunitense di sanità pubblica per gli anziani, di solito non copre i ricoveri in case di cura.

Riempire un vuoto

Anche se lentamente, in alcuni paesi le cose stanno cambiando. Nel 2014 l'Oms ha raccomandato d'inserirle le cure palliative nell'assistenza sanitaria. Alcuni paesi in via di sviluppo, tra cui l'Ecuador, la Mongolia e lo Sri Lanka, stanno cominciando a farlo. Negli Stati Uniti alcune assicurazioni si stanno rendendo conto che la cosa migliore per i pazienti è la più indicata anche per loro. Nel 2015 Medicare ha annunciato che avrebbe rimborsato le conversazioni sul fine vita tra medici e pazienti.

"Parlare è quasi sempre d'aiuto, noi però non lo facciamo", dice Susan Block della facoltà di medicina di Harvard. Per migliorare le cure di fine vita, sostiene, "ogni medico dovrebbe essere un esperto di comunicazione". Gli oncologi statunitensi, per esempio, devono sostenere una media di 35 discorsi al mese sul fine vita. Da uno studio condotto su persone affette da insufficienza cardiaca è emerso che raramente i medici seguivano i pazienti che avevano detto di avere paura della morte. E a quasi tre quarti dei nefrologi non è mai stato insegnato come dire ai loro pazienti che stanno morendo. Una delle cause più comuni dello stress tra i medici è l'incapacità di parlare della morte con i pazienti.

Per riempire questo vuoto l'Ariadne Labs, un gruppo di ricerca fondato da Atul Gawande, ha compilato la "Guida alle conversazioni con i malati gravi", una lista molto semplice degli argomenti che i medici dovrebbero affrontare con i malati terminali. Innanzitutto dovrebbero chiedere al paziente quanto sa della sua malattia, verificare quanto vuole sapere, fare una prognosi sincera, domandargli quali siano i suoi de-

sideri e quali compromessi è disposto a fare. Da una verifica di questa lista condotta al Dana-Farber cancer institute di Boston, negli Stati Uniti, è emerso che incoraggia i medici a parlare con i pazienti prima e più spesso. Le persone malate dicono di essere meno ansiose, le tensioni tra i medici e le famiglie diminuiscono e il progetto si sta allargando. A febbraio il gruppo sanitario Baylor Scott & White è stato il primo a usare la guida per tutto il personale. Il servizio sanitario nazionale britannico la sta mettendo alla prova a Clatterbridge, vicino a Liverpool. Il Giappone sta insegnando ai suoi oncologi a parlare della morte.

Negli ultimi decenni negli Stati Uniti i testamenti biologici - i documenti in cui le persone dichiarano quali cure desiderano avere quando non saranno più in grado di decidere - sono più diffusi. Il 51 per cento degli statunitensi intervistati con più di 65 anni ha detto di aver espresso in forma scritta i propri desideri. Ma questi documenti non tengono conto di tutte le situazioni che si potrebbero verificare quando si avvicina la fine, quindi i medici temono che i pazienti possano cambiare idea. Da uno

studio è emerso che solo il 43 per cento delle persone che avevano scritto un testamento biologico voleva lo stesso trattamento due anni dopo.

Nei nostri discorsi

Fuori dagli Stati Uniti i testamenti biologici sono rari, ma è in corso un cambiamento culturale più ampio. Sono nati più di 4.400 caffè della morte, dove si parla della fine della vita mangiando un dolce. Si discute di libri come *When breath becomes air*, del defunto neurochirurgo Paul Kalanithi, e del documentario *Extremis*. Il film è ambientato in un'unità di terapia intensiva e offre una visione più realistica della vita negli ospedali rispetto alle serie tv. In Giappone si può comprare un quaderno della fine per scrivere messaggi e istruzioni per i parenti. Nel 2010 la scrittrice statunitense Ellen Goodman ha fondato il *Conversation project*: le persone s'incontrano per condividere i racconti delle morti belle e brutte dei loro cari. Goodman pubblica guide come quella dell'Ariadne Labs, ma per le persone comuni. Laurie Kay, una donna di 70 anni di Boston, di recente ha detto al marito e alla figlia che per lei la dignità era la cosa più importante. Kay vuole avere sempre un aspetto curato, con lo smalto alle unghie. Potrei cambiare idea, dice, "ma dato che abbiamo affrontato quest'argomento possiamo sempre riaprirlo".

Le esperienze sulla morte sono condivise anche online. *Dying matters* è un forum molto popolare. Nel 2013 il giornalista Scott Simon ha scritto un tweet dal capezzale della madre morente: "Il ritmo cardiaco scende. Il cuore sta cedendo". Kate Granter, una geriatra britannica morta di tumore nel 2016, nei suoi ultimi giorni di vita voleva twittare con l'hashtag #deathbedlive in diretta dal letto di morte. Non ci è riuscita, ma un tweet che aveva preparato è stato pubblicato postumo: "Grazie a tutti per aver fatto parte della mia vita. Vi prego di prendervi cura del mio meraviglioso marito @PointonChris (P.S. Non lasciategli spendere tutti i suoi soldi per comprare una Range Rover) xx".

Portare la morte nei nostri discorsi è necessario per affrontare la questione delle cure di fine vita, sostiene il dottor Warraich. Ma l'atteggiamento "positivo" nei confronti della morte non può essere una scusa per lasciare che la medicina insista con i suoi metodi. Molti avranno ancora paura della morte. E se l'organizzazione dell'assistenza sanitaria non cambierà, la maggior parte delle persone continuerà a soffrire inutilmente. ♦ bt

L'opinione

Il diritto di decidere

The Economist, Regno Unito

Poter scegliere di morire secondo i propri desideri significa avere una vita migliore, fino alla fine

Nel 1662 un merciaio londinese appassionato di numeri pubblicò la prima statistica sulla morte. Tra le cause John Graunt elencava il "male del re" (scrofolosi), una malattia tubercolare che, si diceva, poteva essere curata dal tocco del sovrano. Il libro di Graunt apre una finestra sull'imprevedibilità della morte e sul terrore che suscitava prima della medicina moderna. La morte arrivava prestissimo: fino al novecento un essere umano viveva in media più o meno quanto uno scimpanzé. Oggi la scienza e lo sviluppo economico hanno fatto sì che nessun mammifero di terra viva più a lungo di noi. Ma una conseguenza non voluta è che la morte è diventata un'esperienza medica.

Nell'ultimo secolo il modo, il momento e il luogo in cui si muore sono cambiati. Fino agli anni novanta in tutto il mondo metà dei decessi era causata da malattie croniche, nel 2015 i due terzi. Spesso nei paesi ricchi la morte avviene dopo anni di deterioramento delle funzioni vitali. In due terzi dei casi arriva in ospedale o in una casa di cura, spesso dopo un disperato crescendo di cure. Quasi un terzo degli statunitensi che muoiono dopo i 65 anni ha passato, negli ultimi tre mesi di vita, un periodo in un'unità di terapia intensiva. Circa un quinto ha subito un intervento chirurgico nell'ultimo mese.

Cure palliative

Questo zelo può essere straziante. I malati di cancro che muoiono in ospedale di solito soffrono di più e sono più stressati e depressi di quelli che si spengono in una casa di cura o in casa. È più probabile che le loro famiglie litighino con i medici e tra loro, che abbiano disturbi post-traumatici da stress e impieghino più tempo a superare il lutto. Ma, soprattutto, le persone non vogliono una morte medicalizzata. Tutti preferirebbero morire liberi dal dolore, in pace, circondati da familiari e amici senza

diventare un peso. Non tutti sono in grado di brindare all'arrivo della morte con lo champagne come lo scrittore russo Anton Čechov. I desideri di quando si sta bene possono cambiare quando la fine si avvicina. Morire in casa è meno desiderabile se tutte le attrezzature mediche sono in ospedale. Una cura che sembra insopportabile può diventare il minore dei mali se l'alternativa è la morte. Alcuni pazienti vogliono lottare finché c'è speranza. Ma spesso i malati sono sottoposti a trattamenti troppo duri nonostante i loro ultimi desideri. In genere questo succede quando i medici fanno "tutto il possibile", come gli è stato insegnato, senza chiedere alle persone cosa preferiscono o senza assicurarsi che il paziente abbia capito la prognosi. Quasi tutti gli oncologi che visitano molti malati terminali ammettono che nessuno gli ha mai insegnato a parlare con questo tipo di pazienti.

L'Economist chiede la legalizzazione della morte assistita per permettere ai malati terminali in grado d'intendere e di volere di morire come vogliono. Il diritto di morire è solo uno degli aspetti di un'assistenza migliore alla fine della vita. Per dare alle persone la morte che dicono di volere, la medicina deve prendere pochi e semplici provvedimenti. Servono più cure palliative. È un settore trascurato della medicina, che si occupa del sollievo dal dolore e da altri sintomi - come la difficoltà di respirare - ma anche dell'assistenza psicologica ai malati terminali.

Buona parte dell'assistenza ai malati cronici dovrebbe essere praticata fuori dagli ospedali, quindi alcuni fondi pubblici per la sanità dovrebbero essere trasferiti ai servizi sociali. Da quando è nascosta negli ospedali e nelle case di cura, la morte è meno familiare.

I politici non ne parlano: temono di essere accusati di voler istituire "commissioni" per decidere chi deve morire e quando. Ma la capacità di parlare in modo sincero con chi sta per spegnersi dovrebbe fare parte della medicina moderna così come l'abilità di prescrivere farmaci o aggiustare le ossa rotte. Una morte migliore significa una vita migliore, fino alla fine. ♦ bt

Il turismo non rende

**Floor Milikowski e Saaskia Naafs,
De Groene Amsterdammer, Paesi Bassi**
Foto di Gail Albert Halaban

Negli ultimi anni Amsterdam ha spalancato le porte ai visitatori stranieri per rilanciare l'economia cittadina. Ma facendo un bilancio complessivo i conti non tornano

Mentre da fuori arriva il frastuono di un piccolo luna park su piazza Dam, Richard Francke, direttore dell'Industrieele Groote Club, è seduto nell'elegante sala riunioni di questo antico circolo per imprenditori. «Il Dam è la vera piazza della città», dice Francke. «È la parte più antica di Amsterdam, e ha una splendida architettura. Ma per accorgersene bisogna guardare in alto, e quasi nessuno lo fa». Sulla piazza gruppi di visitatori si affollano intorno a guide turistiche che portano giacche dai colori accesi e reggono ombrelli colorati. Sotto le finestre del circolo c'è una delle molte sedi di Tours & Tickets, accanto a un museo Believe it or not, di proprietà della statunitense Ripley Entertainment Inc. Sul marciapiede opposto c'è una lunga coda per il Madame Tussaud's, una delle attrazioni più celebri della Merlin Entertainment, che gestisce anche otto Legoland, il London Eye e altri parchi a tema ed è la più grande azienda d'intrattenimento al mondo dopo la Disney. La Merlin controlla anche l'Amsterdam Dungeon, che si trova poco più avanti sul viale Damrak.

Francke, presidente dell'associazione degli imprenditori del Dam, lancia l'allarme: è importante attirare nella zona più residenti di Amsterdam e provincia, un

gruppo che spende decisamente più soldi degli altri visitatori. Quasi la metà dei turisti stranieri si limita a girare per le strade senza meta.

Sempre più spesso imprenditori, abitanti ed esperti protestano contro gli eccessi del turismo di massa ad Amsterdam. Durante la crisi economica degli ultimi anni il comune ha aperto le porte al turismo, perché in tempi difficili era uno dei pochi settori promettenti. All'inizio ogni visitatore era una buona notizia. L'amministrazione ha incentivato gli investimenti alberghieri, ha allentato le regole e ha messo a disposizione immobili in punti strategici. Carolien Gehrels, che era assessora al turismo di Amsterdam, ha viaggiato in tutto il mondo per promuovere la città come destinazione turistica. Una collaborazione con New York, una campagna in Cina per spingere la classe media locale a visitare la città. Per Amsterdam il turismo è importante, affermava Gehrels nel 2013: «Muove l'economia e crea preziosi posti di lavoro. Siamo alla ricerca di opportunità per continuare a crescere in maniera intelligente anche in futuro, per esempio in bassa stagione».

Ma stando a un'indagine condotta dalla piattaforma olandese per il giornalismo d'inchiesta Investico e dal Groene Amsterdammer, i vantaggi economici del turismo vengono esagerati e i costi sottovalutati. I guadagni finiscono nelle tasche di pochi



PER GENTILE CONCESSIONE DI EDWYNNE HOUK GALLERY

imprenditori, spesso legati a gruppi stranieri. Se si sommano tutti i costi per la comunità, questi superano ampiamente i vantaggi. L'idea che, anche se la grande affluenza e il caos sono un fastidio, la città nel complesso ricavi un beneficio dall'aumento dei visitatori è un mito da sfatare.

Stabilire esattamente quanto frutti il turismo alla città è praticamente impossibile. Walther Ploos van Amstel, che insegna logistica alla Hogeschool di Amsterdam e abita nel caotico quartiere a luci rosse, da anni cerca di stabilire il valore economico del turismo per Amsterdam. «Ognuno fa i suoi calcoli e nessuno ha un quadro d'insieme», ammette.

Su richiesta della corte dei conti di Amsterdam, però, la giunta comunale ha deciso di commissionare un'indagine indipendente sul turismo. È un passo assolutamente necessario, perché sul numero di visitatori, sui guadagni e sulle opportunità di la-



Amsterdam, 2011



non sono dunque direttamente collegati al turismo. Inoltre l'occupazione nel settore turistico non aggiunge molto al valore dell'economia cittadina. La ristorazione, per esempio, contribuisce per poco più del due per cento al valore aggiunto generato dall'economia cittadina, la cultura e il divertimento per meno del due per cento. Dei diciassette settori individuati nel rapporto del 2017 sulle attività economiche della provincia metropolitana di Amsterdam, solo "energia, rifiuti e acqua" e "agricoltura" ottengono un punteggio peggiore.

Molti posti di lavoro attribuiti al turismo in realtà hanno poco a che vedere con questo settore. Nella ristorazione, che impiega 32 mila persone, i residenti di Amsterdam spendono 800 milioni di euro su un fatturato totale di 1,46 miliardi. Significa che metà dei soldi spesi per bere e mangiare viene dagli abitanti della città, e che il turismo non genera 32 mila posti di lavoro, ma meno di 15 mila, un quarto dei quali sono lavori da meno di dodici ore settimanali.

Quanto il turismo frutta direttamente al comune è facile da calcolare: nelle casse cittadine finiscono la tassa di soggiorno (60,8 milioni di euro nel 2015) e l'imposta sui tour in battello (3,3 milioni di euro nel 2015). In che misura questi 64 milioni compensano i costi è però una domanda che quasi nessuno si pone.

Prendiamo per esempio le ambulanze e la polizia, due servizi che l'anno scorso hanno denunciato la grande quantità di tempo e denaro dedicata a turisti malati, ubriachi, smarriti e derubati. In un rapporto della polizia si parla dell'aumento di problemi causati da turisti ubriachi e drogati, da spacciatori, ma anche da vicini che affittano la casa su Airbnb. Da indagini locali è emerso che la vivibilità e la coesione sociale sono in calo, mentre aumenta il numero di turisti che entrano in contatto con la criminalità. Gli agenti perdono troppo tempo con loro e trascurano gli altri problemi.

voro nel settore girano i dati più disparati.

La confusione dipende in parte dall'elasticità del concetto di turista. Le statistiche più citate parlano di 17 milioni di visitatori all'anno, più della metà dei quali olandesi. Spesso per comodità tutti i visitatori sono messi in un unico calderone, che comprende i turisti zaino in spalla, i passeggeri delle crociere e i partecipanti a un congresso, ma anche l'abitante di un quartiere di periferia che ogni settimana va a cena in centro e lo studente universitario di Utrecht che nel weekend va a trovare la fidanzata. Così si arriva facilmente ai 17 milioni calcolati dalla Amsterdam Marketing, un'azienda di pubbliche relazioni finanziata dal comune con 1.100 sponsor privati e un budget annuale di trenta milioni di euro.

Secondo la Amsterdam Marketing quei 17 milioni di visitatori spendono 9,7 miliardi di euro, un sacco di soldi. Ma se si considerano solo quelli che pernottano in città,

secondo l'istituto olandese di statistica Cbs il numero si riduce a meno della metà: 6,8 milioni, che stando all'ente olandese del turismo Nbtc spendono 5,2 miliardi di euro. Sommati a quanto spendono i visitatori olandesi arriviamo a 6,3 miliardi.

Servizi in crisi

Un importante argomento a favore del turismo è che crea opportunità di lavoro. Anche qui sui numeri effettivi c'è pochissima chiarezza. La Amsterdam Marketing calcola che il turismo generi 154 mila posti di lavoro, mentre la stima dell'ufficio comunale di statistica Ois non va oltre i 61 mila, il 10 per cento degli impegni ad Amsterdam. Si tratta di lavori in alberghi e pensioni, nella ristorazione, nella cultura, nel divertimento e nei trasporti, e sono soprattutto part time.

L'Ois sottolinea che questi servizi sono usati anche dagli abitanti di Amsterdam, e

Tutto questo mentre il bilancio della polizia subisce tagli consistenti. Il sabato sera ci sono appena due, quattro agenti a tempo pieno per sorvegliare il centro, che comprende anche luoghi molto frequentati dai turisti come Leidseplein, Rembrandtplein e il quartiere a luci rosse. "Un numero insufficiente rispetto allo tsunami quotidiano di visitatori", secondo la polizia. Per far fronte al problema, alla fine sono stati mobilitati settanta agenti da altre zone della provincia e settanta guardie comunali, per un costo di circa sette milioni di euro.

Anche il personale medico ha il suo daffare con i turisti. Nel 2015 le ambulanze hanno dovuto intervenire 3.500 volte per soccorrere i visitatori stranieri, il doppio rispetto a quattro anni prima. I turisti che si rivolgono al pronto soccorso degli ospedali sono sempre di più, e i soccorritori perdono un sacco di tempo in più per via delle barriere linguistiche. Le corse in ambulanza per i turisti costano 1,5 milioni di euro all'anno.

Dato il maggiore afflusso di persone, alla pulizia degli spazi pubblici sono stati destinati dieci milioni di euro in più. Il comune spende un altro milione di euro per contrastare i problemi creati dai visitatori e cinque milioni per vigilare sugli affitti di case vacanza attraverso piattaforme online come Airbnb. Il bilancio comunale per il 2017 ha destinato 1,6 milioni extra per la sicurezza e per contrastare il subaffitto illegale.

Costi sommersi

Ci sono molte altre voci di spesa che non compaiono nei calcoli della Amsterdam Marketing. In totale si arriva a una spesa pubblica di 71 milioni all'anno, dunque più dei 64 milioni incassati con le tasse turistiche e di navigazione. Una vera analisi di costi e benefici dovrebbe calcolare anche altri costi, come il caos, la minore vivibilità, la perdita di coesione sociale, la scomparsa delle attività storiche e dei negozi di quartiere. Tutte cose più difficili da monetizzare, ma che comunque pesano.

Alcuni di questi costi sono quantificabili. Da un'indagine del comune risulta che quasi tre quarti dei residenti in alcune occasioni evita il centro per via della confusione. "È un indicatore del fatto che il turismo di massa può incidere negativamente sulla qualità della vita in città", dice l'economista e storico Gerard Marlet.

Il numero di turisti per abitante ad Amsterdam è più alto che in città come Roma, Barcellona, Londra e Berlino. Marlet paragona Amsterdam a luoghi come Venezia e Bruges, dove ormai il centro è dominato

dal turismo ed è abbandonato dai residenti. "La gente si trasferisce ad Amsterdam soprattutto per la sua grande offerta culturale. Ma se le file sono troppo lunghe o i musei troppo affollati, viverci diventa meno allettante". Lo scorso anno Amsterdam è scesa dal quarto all'undicesimo posto nella classifica delle città più vivibili stilata dall'azienda di consulenza Arcadis.

Anche l'aumento dei prezzi delle case, causato in gran parte dall'incremento del turismo di massa, può incidere negativamente sulla scelta di una città come luogo in cui vivere - con conseguenze disastrose per l'economia locale. Le aziende scelgono come sede città in cui i lavoratori più qualificati abitano volentieri. Un ambiente attraente è dunque un fattore cruciale per il successo economico della città. "Se viene compromesso, i giovani di talento se ne vanno in un'altra città alla moda", sostiene Marlet, "e le aziende li seguono".

Secondo alcuni economisti si può tranquillamente lasciare il centro ai turisti, come a Venezia o Bruges, perché nel resto della città c'è ancora spazio per i residenti. "Ma è un'idiocia", sostiene Marlet. "Il centro, in quanto luogo dove convergono persone e funzioni, è essenziale per la città".

Secondo Annemieke Bieringa, dell'associazione degli imprenditori del centro, il problema è proprio questo. Bieringa denuncia la riduzione della quantità e qualità dei negozi e la scomparsa dei residenti. Venti dei settanta negozi sulla Damstraat e sulla Hoogstraat, due delle principali strade del centro, sono già diventati fast food. Nella sua zona vede soprattutto giovani turisti interessati ad alcol e droga, che arrivano a ondate il giovedì pomeriggio e il lunedì mattina fanno un'ultima sosta al coffee

shop prima di ripartire. "Perfino l'associazione dei commercianti al dettaglio di cannabis sostiene che nei coffee shop c'è troppa ressa", dice. Bieringa è convinta che la città vada protetta da sé stessa: "Sono tutti insoddisfatti: gli abitanti, gli imprenditori. Solo i turisti sono contenti. Ma i residenti non si vedono più, e anche i turisti di qualità si tengono alla larga".

È quello che nota anche Jorrit Heinen, direttore della Heinen Delftware, che produce e vende ceramiche di Delft. "Amsterdam ha sempre attirato un certo tipo di vi-

sitatori: intellettuali, amanti della cultura", dice Heinen. "Le persone che oggi entrano nei nostri negozi per comprare ceramiche di pregio sono in calo, come l'importo medio degli acquisti.

Sempre più spesso i clienti vengono solo per i souvenir". Portachiavi, mulini in miniatura, zoccoli: Heinen è un imprenditore e non si vergogna di adeguare l'offerta alla domanda. Oltre alla sua manifattura artigianale, l'azienda ha anche una fabbrica in Cina dove produce i souvenir. Gli affari vanno a gonfie vele, il fatturato cresce, ma Heinen si chiede se sia un buon modo di fare soldi: "La qualità e il prezzo devono essere sempre più bassi".

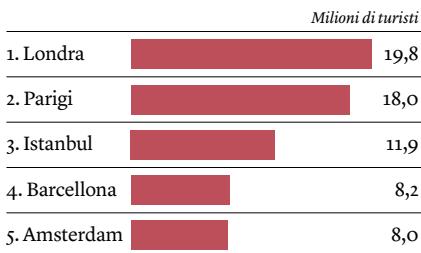
Gli incassi del turismo finiscono nelle tasche di un gruppo limitato di imprenditori che riescono a intercettare le abitudini del turista di massa. Sono operatori del settore alberghiero e della ristorazione, proprietari di immobili, gente che affitta su larga scala e su Airbnb, grandi musei, imprese che offrono tour in battello e un numero crescente di venditori di gelato, wafel e formaggio. Le grandi aziende diventano sempre più grandi e i soldi guadagnati ad Amsterdam finiscono sempre più spesso all'estero.

Il simbolo per eccellenza di questa tendenza è Tours & Tickets. Questa catena di uffici turistici è diventata in breve tempo un impero. Ad Amsterdam ha quindici filiali, dove è possibile acquistare biglietti per visite guidate e attrazioni varie. In più l'azienda è proprietaria degli autobus Hop On-Hop Off, dei battelli Lovers e di tre tour operator. Ha l'offerta maggiore di giri in battello e tour cittadini ed è proprietaria per metà della World of Delights, un'azienda con numerosi negozi all'aeroporto di Schiphol, al parco botanico del Keukenhof e negli aeroporti di Copenaghen e Helsinki. Tours & Tickets ha anche un caseificio a Volendam, un bistrot accanto alla casa di Anna Frank e due bar vicino alla stazione centrale. In più è proprietaria di Body

Da sapere

Invasione di stranieri

Prime cinque città europee per numero di visitatori stranieri, 2016



Fonte: Mastercard global destination cities index





Amsterdam, 2014

Worlds, dell'Xtracold Ice Bar e del museo della prostituzione Red Light Secrets.

Non sorprende che il settore alberghiero prospiri, ma anche in questo settore una grossa fetta dei guadagni finisce all'estero. Gli alberghi di Amsterdam vengono venduti uno dopo l'altro a investitori stranieri. L'Hotel Amstel, per esempio, è stato acquistato nel 2014 da un investitore del Qatar per 800 mila euro a stanza. L'edificio dell'Hotel Americain è attualmente di proprietà dell'investitore tedesco Deka e quello dell'Hotel Krasnapolsky è nelle mani del gruppo Axa, proprietario di quello che diventerà il più grande albergo del Benelux, il Nhow Hotel ad Amsterdam Rai.

Tutti a casa di Sammy

L'interesse da parte degli investitori stranieri non è strano: il numero di pernottamenti negli alberghi è raddoppiato nel giro di sei anni e i prezzi continuano a salire, con un rialzo record dell'8 per cento nel 2016. Solo l'affitto delle stanze ha fruttato al settore alberghiero di Amsterdam un fatturato di 1,2 miliardi di euro. Anche i grandi ostelli sono controllati da gruppi esteri. Nell'ultimo periodo sono stati aggiunti quattromila posti letto, più della metà dei quali nell'ostello A&O a Zuidoost e al Meininge-

a Sloterdijk, entrambi in mani straniere. Il nuovo grande Clink Hostel a Noord appartiene alle sorelle irlandesi Dolan.

Ciò significa che una grossa fetta dei guadagni registrati negli alberghi della città finisce su conti bancari esteri e aggiunge poco all'economia locale. Inoltre i posti di lavoro nel settore alberghiero crescono molto più lentamente rispetto alla quantità di visitatori: dal 2002 il numero delle stanze è salito dell'82 per cento, mentre i posti di lavoro solo del 25 per cento. Anche se il consiglio comunale ha decretato uno stop agli alberghi nelle parti più frequentate della città, nei prossimi anni in centro apriranno altri 22 hotel. In tutta la città sono stati assegnati permessi per cento nuovi alberghi. Al momento non c'è da temere una carenza di posti letto.

Anche Airbnb rientra nella tendenza alla concentrazione del potere e alla sparizione dei profitti all'estero. Il sito è conosciuto come una piattaforma di intermediazione tra normali proprietari di casa e normali turisti, ed è uno dei principali fattori della crescita del turismo di massa. Ma diversamente da quanto si può credere, anche qui sono attivi i grandi gruppi.

Prendiamo per esempio "Sammy", un ragazzo olandese dalla faccia pulita, con i

capelli biondi e gli occhi azzurri. Un ragazzo ricco, perché risulta che ad Amsterdam gestisce cinquanta appartamenti. E si dà parecchio da fare, perché le sue case hanno ricevuto più di 3.200 recensioni. Secondo il sito Inside Airbnb, che raccoglie dati sugli affitti, il 4 luglio 2016 Sammy era ancora più impegnato: allora gestiva ben 156 indirizzi.

Tutti questi appartamenti sono indicati come "casa di Sammy" e sono tutti "incredibili" o "fantastici", e soprattutto "nuovissimi". Se vengono affittati molto sparsi, scono dal sistema, perché su Airbnb un appartamento non può essere dato in affitto per più di sessanta giorni all'anno. Non è facile scoprire chi sia Sammy e se davvero esista. Un locatore che ricorre ai servizi di Sammy ci ha rimandato all'agenzia di mediazione 6odays, che però sostiene di lavorare solo con account più piccoli.

Queste agenzie di mediazione "sollevano" i locatari, ricevono gli ospiti e puliscono l'appartamento in cambio di un quarto dei proventi. È un affare proficuo: in media un appartamento su Airbnb ad Amsterdam costa 146 euro a notte. Secondo un calcolo approssimativo Sammy incassa a nome dei suoi clienti più di quattrocentomila euro, di cui ne trattiene circa centomila.

Amsterdam, 2014

PER GENTILE CONCESSIONE DI EDWYN NIJDOEK GALLERY



la. Ma il guadagno maggiore va alla statunitense Airbnb: gli affittuari pagano all'organizzazione tra il sei e il dodici per cento del prezzo, i locatari un altro tre-cinque per cento.

Percorsi alternativi

Mentre gli esperti mettono in guardia contro il rischio che Amsterdam diventi una città turistica senz'anima, l'amministrazione comunale è ancora in cerca di soluzioni. "Quando nel 2014 si è insediata la giunta attuale, la questione ancora non si poneva", dice la vicesindaca Kajsa Ollongren. Secondo lei la consapevolezza che un'affluenza eccessiva potesse causare problemi è arrivata solo dopo: "Sul turismo c'erano pochi dati concreti su cui poter definire una politica". Attualmente conosciamo il numero di visitatori e di pernottamenti, "ma non sappiamo ancora abbastanza", dice Ollongren. Per questo l'amministrazione ha commissionato un'indagine indipendente su costi e benefici del turismo, che prenda in considerazione anche i costi indiretti come il peggioramento della qualità

della vita e i problemi causati ai residenti.

Ollongren non condivide le preoccupazioni sulla vivibilità. "Ci sono alcune zone, come il quartiere a luci rosse, dove dobbiamo intervenire. Abbiamo già fatto molto: abbiamo bloccato l'apertura di nuovi hotel, gli alberghi illegali vengono puniti duramente, il terminal per le crociere sarà spostato, sono aumentati i fondi per l'ordine pubblico e stiamo parlando con gli operatori turistici per stabilire alcune regole di comportamento. Ma in una prospettiva più ampia quello che sta avvenendo è fantastico. Amsterdam fiorisce e brulica di vita".

Anche l'attuale sindaco Eberhard van der Laan ha fatto sentire la sua voce. "Dobbiamo agire subito", ha detto durante l'annuale conferenza sullo stato della città nell'ottobre 2016. E la settimana successiva ha ribadito al consiglio comunale: "Il turismo sembrava solo una voce di bilancio, ma ora è una questione fondamentale". Van der Laan non ha una risposta definitiva, ma ha avanzato una serie di proposte: permessi per i gruppi, l'impiego della tassa di soggiorno per ridistribuire i guada-

gni e una maggiore vigilanza. Dennis Boutkan, consigliere comunale del Partito laburista (Pvda), riconosce l'urgenza del problema. Nella precedente giunta il Pvda aveva sostenuto l'incremento del turismo, ma oggi si è "ravveduto", dice. "Puoi vigilare quanto vuoi, ma così non si risolve la situazione. Perché non imporre un tetto alla concentrazione di negozi per turisti?". Boutkan vorrebbe anche dei limiti alle transazioni immobiliari per fermare la spartizione della città.

Anche gli imprenditori del centro cercano delle vie d'uscita. "Per il bene dell'economia di Amsterdam bisognerebbe privilegiare i residenti. Il centro è la zona commerciale più popolare", dice Francke nella sede dell'Industrieel Groote Club. I turisti potrebbero essere indirizzati verso altri percorsi, suggerisce. "Finora il comune è stato solo uno spettatore. Invece dipende anche da chi governa, no?". ◆ cdp

*Questo articolo si basa su un'inchiesta realizzata dalla piattaforma olandese per il giornalismo investigativo **Investigo**.*

L'ultima frontiera della speculazione

Iago Lestegás, Contexto, Spagna

In molte città europee le attività legate al turismo hanno allontanato dai centri storici gli abitanti più poveri

La gentrificazione è il processo attraverso cui i poveri vengono allontanati dai quartieri del centro quando queste zone sono rivalutate dal mercato. Dopo decenni di abbandono, improvvisamente un quartiere viene ristrutturato, gli affitti salgono alle stelle e gli abitanti sono costretti ad andarsene. «È la legge del mercato», mi hanno detto a Lisbona, dove il centro storico si sta via via trasformando in un enorme Airbnb.

Spesso la gentrificazione è considerata un fenomeno positivo: vengono ristrutturati i palazzi, aprono nuovi negozi, si riempiono i bar. La sociologa Sharon Zukin parla di «pacificazione attraverso i cappuccini»: i negozi tradizionali lasciano il posto a nuovi locali che rispondono alle esigenze della classe media. In realtà la gentrificazione è un fenomeno legato alla lotta di classe e alla segregazione. Non solo una comunità povera viene sostituita da un'altra con maggiore potere d'acquisto, ma in molti casi una popolazione di origini straniere viene sostituita dalla popolazione bianca.

Nel sud d'Europa la gentrificazione è spesso sinonimo di turistificazione. Appeso a un balcone della Barceloneta c'è un cartello che recita: «Benvenuto turista, l'affitto delle case vacanza distrugge il tessuto socioculturale del quartiere e promuove la speculazione. Per questo molti dei nostri vicini sono costretti ad andarsene. Buona permanenza». In questo caso non siamo davanti a una comunità povera sostituita da una più ricca, ma a una comunità povera sostituita da una non-comunità di turisti che nel quartiere trascorrono solo un paio di giorni. La gentrificazione sostituisce le comunità, la turistificazione le elimina.

Dopo anni di investimenti istituzionali, a Barcellona il diritto di vivere la città è così minacciato dal turismo di massa che oggi è l'elemento principale del programma dell'amministrazione comunale. Nei quartieri più caratteristici della città catalana la concentrazione di case vacanza e i prezzi degli appartamenti sono talmente alti che è impossibile viverci. Nel quartiere di Lavapiés, a Madrid, è sempre più difficile trovare un appartamento in affitto.

Il turismo, per decenni promosso come soluzione a tutti i problemi, ormai è considerato da molti una forza che s'impone dei quartieri e caccia gli abitanti. Siamo tutti turisti o vorremmo esserlo, ma quando il turismo di massa divora una città è necessario introdurre nuove regole. Quando viaggiamo dobbiamo essere consapevoli delle conseguenze delle nostre azioni. Il successo di piattaforme come Airbnb, nate nel contesto della sharing economy e diventate formidabili strumenti di mercificazione della città al servizio di agenzie turistiche e immobiliari, aggrava la situazione. Prenotare su Airbnb una stanza in una casa abitata non è la stessa cosa che affittare un appartamento intero, usato esclusivamente dai turisti per tutto l'anno.

Paradisi immobiliari

A Lisbona il boom turistico stimola la vendita degli appartamenti del centro storico sul mercato internazionale. La crisi e l'austerità hanno devastato il potere d'acquisto dei portoghesi e azzoppato il mercato interno. Eppure nei quartieri più antichi i prezzi degli appartamenti continuano a salire vertiginosamente a causa della domanda straniera. Secondo l'Istituto nazionale di statistica portoghese, a Lisbona il numero delle transazioni è aumentato del 105,9 per cento tra il 2012 e il 2015. Nel 2015 il valore medio degli immobili venduti è aumentato del 26 per cento rispetto al 2011. La lettera aperta Morar em Lisboa (abitare a Lisbona), pubblicata a gennaio da un gruppo

di cittadini e organizzazioni e firmata da quasi quattromila persone, denuncia un aumento degli affitti fra il 13 e il 36 per cento e un aumento dei prezzi di vendita fino al 46 per cento negli ultimi tre o quattro anni.

A questo processo di mercificazione urbana, alimentato dagli investimenti stranieri e dal turismo di massa, contribuiscono le politiche che hanno trasformato il Portogallo in un centro immobiliare offshore. Nel 2009 il governo socialista ha introdotto il regime fiscale per i residenti non abituali nel tentativo di attirare lavoratori qualificati e pensionati stranieri. I primi beneficiano di una detrazione fiscale del 20 per cento sull'affitto, mentre i secondi (in maggioranza francesi) non pagano le tasse sulle loro pensioni. Nel 2012 il nuovo governo conservatore ha liberalizzato gli affitti e ha avviato il programma dei «visti dorati», già sperimentato in Spagna e in Grecia, che assegna permessi di soggiorno a cittadini extracomunitari che abbiano investito in Portogallo (generalmente nel mercato immobiliare) più di 500 mila euro. Sembra che la crisi del 2008 non abbia messo un freno alla speculazione, ma l'abbia spostata dalla periferia al centro della città.

Il recupero del centro storico di Lisbona (e di tante altre città) era necessario e urgente. Nel centralissimo municipio di Santa Maria Maior nel 2011 un appartamento su tre era vuoto. Ma la riqualificazione non ha frenato lo spopolamento in corso dagli anni ottanta: al contrario, contribuisce alla scomparsa dei vecchi abitanti, le cui case vengono trasformate in appartamenti turistici. Al piano terra aprono negozi, bar e ristoranti per turisti. Ha senso riqualificare un quartiere se lo scopo non è migliorare la vita dei suoi abitanti ma sostituirli con altri che già prima vivevano meglio?

In un'economia di mercato in cui terreni e abitazioni sono beni che si vendono al miglior offerente è difficile riqualificare un quartiere per chi già ci vive. Sarebbe più facile se i governi potessero influenzare i prezzi attraverso gli affitti delle case popolari. Ma nel sud d'Europa, dove la percentuale di abitazioni pubbliche in affitto è molto inferiore alla media europea e si continua a promuovere la proprietà privata, questa prospettiva è molto lontana. ◆ as

Iago Lestegás è un architetto spagnolo che si occupa di sviluppo urbano.

Senegal

In attesa del ritorno dei pescatori a Joal, in Senegal, 15 gennaio 2017



La grande rapina nei mari del Senegal

Andrew Jacobs, The New York Times, Stati Uniti. Foto di Sergey Ponomarev

I pescherecci cinesi si spingono fino all'Africa occidentale per catturare enormi quantità di pesce. E tolgono alle popolazioni locali la loro unica risorsa



una lenza sul retro di casa pescavo ombrine gigantesche”, racconta. “Ma ora il mare è vuoto”.

La pesca eccessiva sta svuotando gli oceani di tutto il mondo. Secondo l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (Fao), il 90 per cento delle aree di pesca del mondo è stato completamente sfruttato o sta per esaurirsi. Dai pescatori di granchi giganti nel mare di Bering alle navi messicane che pescano di frodo al largo della Florida, la pesca non sostenibile minaccia milioni di persone nei paesi in via di sviluppo, che dipendono dal mare per nutrirsi e guadagnarsi da vivere.

Invece la Cina, con più di un miliardo di abitanti, una grande disponibilità economica e la più grande flotta di motopescherecci d'altura del mondo, sta stravolgendone gli oceani. Dopo aver svuotato i mari vicini, i pescatori cinesi si spingono sempre più lontano. Le loro spedizioni sono spesso incoraggiate da un governo che pensa prima di tutto alla disoccupazione e alla sicurezza alimentare dei cinesi, e non si preoccupa per la salute degli oceani e per quei paesi che ne traggono sostentamento. I sempre più numerosi motopescherecci d'altura cinesi si dirigono verso le acque dell'Africa occidentale, incoraggiati dal fatto che i governi locali sono deboli e corrotti: secondo alcune stime, due terzi di queste imbarcazioni ricorrono a metodi di pesca vietati dalle leggi internazionali o nazionali.

Economie in perdita

La flotta cinese conta quasi 2.600 motopescherecci (gli Stati Uniti ne hanno meno di un decimo). Solo tra il 2014 e il 2016 ne sono stati varati quattrocento. Molte di queste navi sono così grandi che riescono a raccogliere in una settimana la quantità di pesce che le imbarcazioni senegalesi pescano in un anno. Secondo una ricerca pubblicata sulla rivista *Frontiers in marine science*, fanno perdere alle economie dell'Africa occidentale circa due miliardi di dollari all'anno. Molti proprietari di pescherecci cinesi fanno affidamento sui fon-

di erogati dal governo per costruire le imbarcazioni e acquistare il carburante per le loro spedizioni. Dagli affollati porti cinesi al Senegal il viaggio dura circa un mese. Secondo Zhang Hongzhou, ricercatore della Nanyang technological university di Singapore, tra il 2011 e il 2015 i finanziamenti pubblici cinesi all'industria della pesca hanno raggiunto i 22 miliardi di dollari, quasi il triplo rispetto alla spesa complessiva dei quattro anni precedenti. Questa cifra, sottolinea Zhang, non tiene conto delle decine di miliardi di dollari di sussidi e sgravi fiscali offerti dalle città e dalle province costiere della Cina alle aziende ittiche locali. Secondo uno studio di Greenpeace, per certe aziende questi sussidi rappresentano una parte sostanziale dei profitti.

“Le flotte cinesi sono in tutto il mondo, e senza i sussidi il settore crollerebbe”, ha dichiarato Li Shuo, consulente di Greenpeace in Cina. “Per il Senegal e per altri paesi dell'Africa occidentale le conseguenze sono devastanti”.

In Senegal, un paese povero con 15 milioni di abitanti, le riserve ittiche stanno diminuendo drasticamente. I pescatori locali, che navigano su piroghe decorate a mano, devono competere con motopescherecci dotati di reti a strascico che si estendono per chilometri. Gran parte del pescato è spedito all'estero, e in molti casi trasformato in farina di pesce, usata come mangime per polli e maiali negli allevamenti di Stati Uniti ed Europa.

In Senegal la resa sempre più bassa del mare si traduce in un crollo dei guadagni per i pescatori e in prezzi sempre più alti per i consumatori, per i quali il pesce è la principale fonte di proteine. “È una crisi senza precedenti”, afferma Alassane Samba, ex direttore del Centro di ricerche oceanografiche senegalese. “Se andiamo avanti così, dovremo mangiare le meduse per sopravvivere”.

Quando si parla di industria internazionale della pesca, la Cina è l'incontestabile regina dei mari. È il più grande esportatore mondiale di prodotti ittici e la sua popolazione consuma più di un terzo del pescato di tutto il mondo. Il settore dà lavoro a più di 14 milioni di persone, contro i cinque milioni del 1979, e altri trenta milioni di cinesi dipendono dalla pesca per sopravvivere.

“La verità è che la pesca nelle acque territoriali cinesi esiste solo sulla carta”, ha dichiarato Zhang della Nanyang university. “Per i dirigenti cinesi, garantire una fornitura costante di prodotti ittici non è solo un vantaggio dal punto di vista economico,

Una volta la vita era bella e i mari erano pieni di sgombri, calamari e sardine. Oggi invece in tutto il mondo pescatori con la pelle bruciata dal sole si lamentano di fronte alle loro reti quasi vuote. “Prendevamo così tanti pesci che non ci stavano sulla barca”, racconta Mamadou So, un senegalese di 52 anni, indicando il misero assortimento di pesciolini che si agitano nella sua piroga.

Dall'altra parte del mondo, nella Cina orientale, Zhu Delong, 75 anni, scuote la testa davanti alla deludente quantità di minuscoli gamberetti e ombrine gialle nella sua rete. “Quando ero giovane, se lanciavo

serve anche a mantenere la stabilità sociale e a difendere la propria credibilità”.

Sempre più spesso i pescatori cinesi sono coinvolti in dispute marittime. L'Indonesia ha confiscato numerose imbarcazioni cinesi sorprese a pescare di frodo nelle sue acque. A marzo del 2016 le autorità argentine hanno affondato un peschereccio cinese che aveva cercato di speronare una motovedetta della guardia costiera. Nel corso di vari scontri violenti tra i pescatori cinesi e i guardacoste sudcoreani sono già morte almeno sei persone. Dal punto di vista di Pechino, la flotta di pescherecci è anche uno strumento per affermare le ambizioni nazionali cinesi nel mar Cinese meridionale. Nella provincia dello Hainan il governo incoraggia i proprietari dei pescherecci a pescare vicino alle isole Spratly, l'arcipelago rivendicato dalle Filippine, e alle Paracelso, che il Vietnam considera sue.

Questo esercito di imbarcazioni riceve sussidi per il carburante, per il ghiaccio e per gli strumenti di navigazione e, grazie all'appoggio della potenza di fuoco delle fregate cinesi, ha cacciato migliaia di pescatori filippini che lavoravano nelle ricche acque attorno alle isole Spratly. Nella provincia filippina di Palawan si vedono le conseguenze: ci sono file di canoe inutilizzate e nuvole di fumo sui pendii delle colline che vengono disboscate. Non potendo guadagnarsi da vivere in mare, i pescatori disperati bruciano la giungla, un territorio costiero protetto, per fare spazio alle risaie. Peccato che le piogge torrenziali spesso spazzano via lo strato superficiale del suolo rendendo i terreni inutilizzabili. “I bambini filippini crescono preparandosi a diventare pescatori”, afferma Eddie Agamos Brock, che gestisce l'impresa di ecoturismo Tao. “Ma ora la pesca non gli dà più da vivere”.

Linfa vitale

Per il Senegal, con i suoi 480 chilometri di coste sull'Atlantico, l'oceano è la linfa vitale dell'economia e una parte importante dell'identità nazionale. Quelli ittici sono i principali prodotti di esportazione e, secondo la Banca mondiale, i settori legati alla pesca danno lavoro a circa il 20 per cento della manodopera senegalese. Il *ceebu jen*, lo stufo di pesce, è il piatto nazionale e sulle banconote del paese c'è il pesce sega, un tempo abbondante, ma oggi sempre più raro. Nessuna cartolina senegalese è completa senza l'immagine delle piroghe, le barche usate dai pescatori.

Nonostante la diminuzione delle riserve ittiche, la forte siccità dovuta ai cambiamenti climatici ha spinto milioni di senega-

Un tempo Joal era un villaggio di pescatori ombreggiato da palme. La migrazione verso la costa l'ha trasformato in una città di 55 mila abitanti

lesi delle aree rurali a spostarsi sulla costa, aumentando la dipendenza della popolazione dal mare. Due terzi dei senegalesi hanno meno di diciott'anni e le tensioni generate da questa situazione hanno contribuito a far salire il numero di giovani che si mette in viaggio per raggiungere l'Europa.

“Gli stranieri si lamentano se i migranti africani vanno nei loro paesi. Ma non si fanno problemi a venire da noi a rubare i pesci”, afferma Moustapha Balde, 22 anni, che ha perso un cugino adolescente nel naufragio dell'imbarcazione con cui stava cercando di attraversare il mar Mediterraneo. La migrazione verso la costa ha trasformato Joal, un tempo un villaggio di pescatori ombreggiato da palme, in una città di 55 mila abitanti. Il presidente dell'associazione locale dei pescatori, Abdou Karim Sall, 50 anni, afferma che a Joal ci sono 4.900 piroghe. Quando lui era adolescente, ce n'erano poche decine.

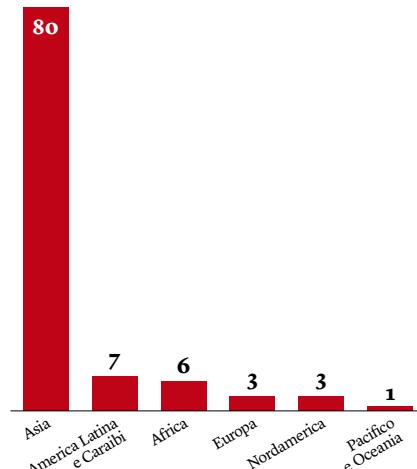
“Abbiamo sempre pensato che i mari fossero inesauribili”, afferma. “Ora ci troviamo di fronte a una catastrofe”.

Sall è diventato un eroe locale quando

Da sapere

Il dominio asiatico

Provenienza delle navi da pesca, 2014, percentuale. *Fonte: Fafo*



da solo ha fermato i capitani di due navi cinesi che stavano pescando illegalmente. Oggi, però, gli abitanti del posto lo maledicono a denti stretti perché ha esteso la sua campagna contro la pesca illegale alle barche senegalesi che si spingono nelle aree che dovrebbero essere salvaguardate per permettere alle riserve ittiche di rigenerarsi. “Capisco perché mi odiano”, ammette Sall. “È solo gente che cerca di sopravvivere”.

Lui si arrabbia soprattutto con gli enormi motopescherecci stranieri. Secondo le stime del governo di Dakar, nelle acque senegalesi operano più di cento grandi navi, che battono bandiere europee, asiatiche e africane. La cifra non comprende le imbarcazioni senegalesi di proprietà cinese. E neanche le navi che pescano illegalmente, spesso di notte o ai margini della zona economica esclusiva senegalese, che si estende fino a 200 miglia nautiche dalla costa.

Tutti contro tutti

Dyhia Belhabib, un'esperta di pesca illegale che sta cercando di quantificare le dimensioni del fenomeno lungo le coste africane, afferma che le navi cinesi sono quelle che più spesso trasgrediscono le regole. In Africa occidentale dichiarano solo l'8 per cento di quanto pescano, mentre le navi europee dichiarano il 29 per cento. Secondo le sue stime, le barche cinesi rubano ogni anno 40 mila tonnellate di pesce dalle acque senegalesi, per un valore di circa 28 milioni di dollari. I suoi dati non includono le navi dedite alla pesca illegale che non sono mai state colte sul fatto, cioè quasi i due terzi di tutte le imbarcazioni cinesi. “Quando cala la notte, le dinamiche della pesca illegale cambiano radicalmente e si scatena una lotta di tutti contro tutti”.

Il problema riguarda l'intera Africa occidentale. Paesi come la Guinea Bissau e la Sierra Leone hanno pochissime motovedette per pattugliare le acque territoriali. In Senegal una legge approvata di recente ha aumentato le multe per la pesca illegale fino a un milione di dollari. Alcuni funzionari a Dakar mi hanno mostrato due grandi navi straniere confiscate, come prova del fatto che i loro sforzi stanno dando frutti.

Guardando verso l'orizzonte, il capitano Mamadou Ndiaye parla delle sfide che deve affrontare. Lavora per il ministero della pesca e dell'economia marina del Senegal e il suo compito è far rispettare le nuove leggi. Gran parte di quelli che infrangono le regole, osserva, si mettono a pescare ai margini delle acque territoriali



THE NEW YORK TIMES/CONTRASTO

senegalesi e, se minacciati, riescono a scappare facilmente. Il Senegal non ha motoscafi veloci o sistemi di rilevazione satellitare per contrastarli. Basterebbe anche un aereo. "In ogni caso abbiamo più risorse di altri paesi, e dobbiamo aiutare anche loro", spiega Ndiaye.

La maggior parte dei pesci che popolano le acque senegalesi - e che rappresentano l'85 per cento dell'apporto proteico alla dieta dei senegalesi - migrano in enormi banchi tra il Marocco e la Sierra Leone. Lungo il tragitto, spiegano gli esperti, sono catturati da centinaia di motopescherecci, per metà cinesi. Nel 2012 il Senegal ha smesso di concedere ai motopescherecci a strascico stranieri il permesso di pescare, ma i paesi vicini non hanno fatto altrettanto. La Mauritania, dove cinesi e mauritani condividono la proprietà di gran parte dei pescherecci, ospita venti stabilimenti per la produzione di farine di pesce destinate all'esportazione. Secondo Greenpeace, ci sono piani per aprire altre venti fabbriche del genere.

Proteggere i mari a volte significa dire di no alla Cina, anche se sta finanziando le infrastrutture di tutta l'Africa. "È difficile dire di no ai cinesi quando sono loro a costruire le tue strade", osserva Alassane Samba. Poi

c'è la mancanza di trasparenza, che mantiene segreti gli accordi nazionali di pesca con la Cina. "Nell'opacità alberga la corruzione", afferma Rashid Sumaila, dell'università della British Columbia a Vancouver. "A volte i cinesi pagano tangenti per avere accesso ai mari. Ma quei soldi non si traducono in ricchezza per tutti, perciò la popolazione è danneggiata due volte".

Pechino ha cominciato a prestare ascolto alle accuse contro la sua flotta di pescherecci. Il governo ha dichiarato di aver previsto una forte riduzione dei sussidi per il carburante, che dovrebbero ridursi del 60 per cento entro il 2019. È allo studio anche una norma per imporre a tutti i pescherecci d'altura costruiti in Cina di registrarsi, rendendo più facile il monitoraggio.

"È finita l'epoca in cui si poteva pescare come e dove si voleva", dichiara Liu Xinzong, vicedirettore generale del dipartimento per la pesca di Pechino. "Ora dobbiamo pescare legalmente". Tuttavia, aggiunge, le critiche alla Cina spesso sono eccessive. I pescherecci che si spingono fino in Africa, sostiene, non fanno altro che rispondere alla domanda di prodotti ittici dei paesi avanzati, che hanno ridotto le loro flotte. "A volte mi chiedono: 'Se non è la Cina a pescare, dove prenderanno il loro

pesce gli americani?'", dice Xinzong.

A Joal la diminuzione della pesca ha portato alla chiusura di tre fabbriche di ghiaccio, e una quarta resiste a malapena. Sul molo della città, dove le donne avanzano in mezzo alla spuma per andare incontro alle piroghe in arrivo, la concorrenza è molto forte. "Prima prendevamo grandi cernie e tonni, ora ci contendiamo le sardine", dice Sénte Camara, una pescivendola di 68 anni. In una buona giornata guadagna venti dollari, quando va male ci rimette dei soldi. "Il futuro è cupo", dice.

E i pescatori devono avventurarsi sempre più lontano, rischiando la vita in caso di avaria o di tempesta. A volte il pericolo è un enorme motopeschereccio a strascico, che con la sua scia può facilmente far affondare una piroga.

Nel grande affumicatoio all'aperto di Joal, la carenza di pesce è evidente dalle rastrelliere vuote. Secondo Daba Mbaye, 49 anni, una delle rare operaie, gli affumicatoi non possono competere con i produttori di farine di pesce. "Ci lasciano a mani vuote, e non abbiamo il potere di fermarli", dice Mbaye. "Siamo costretti a pescare pesce giovane, ma è come andare in una casa e uccidere i bambini. Alla fine la famiglia scompare". ♦ *gim*

In attesa che chiudano i seggi, Laprak, 14 maggio 2017



Il Nepal al voto per ricominciare

Testo e foto di Peter Gill, The Diplomat, Nepal

Da Kathmandu a un villaggio devastato dal sisma del 2015. Il ritorno a casa di una famiglia per votare alle prime amministrative dal 1997

Il 13 maggio Tulsi Gurung, 35 anni, si sveglia all'alba per andare alla stazione dei pullman di Naya, a Kathmandu. È insieme alla moglie Ri Maya Gurung, di 32 anni, e alla figlia Rebika, che ne ha quattro. Nonostante l'ora, la stazione è già affollata. I passeggeri in attesa della partenza

ciondolano senza meta bevendo tè e gli ambulanti vendono bottiglie d'acqua e *pu-stakari*, un dolce tipico nepalese. Tulsi e la sua famiglia devono prendere un pullman per il villaggio di Laprak, nel distretto di Gorkha, a pochi chilometri dall'epicentro del terremoto che nell'aprile del 2015 ha ucciso 8.856 persone e ha lasciato più di 750 mila famiglie senza casa.

Tulsi fa la guida alpina e ha scalato da poco la vetta del Tukche, nella regione dell'Annapurna. Ri Maya di solito non si muove dal villaggio, dove vive in un alloggio temporaneo insieme ai figli e coltiva patate e grano saraceno, ma qualche giorno fa ha dovuto portare Rebika nella capi-

tale per farle medicare un'infezione all'occhio. La famiglia sta tornando di corsa a casa per votare: ci sono le elezioni amministrative, le prime in Nepal dal 1997.

Per molti nepalesi è la prima opportunità di scegliere dei rappresentanti nelle amministrazioni locali e d'influire sul processo di sviluppo e ricostruzione dopo il terremoto. "A 35 anni", dice Tulsi cullando in braccio Rebika sull'autobus, "per la prima volta potrò votare nel mio villaggio". Dice che pensa di votare un suo lontano cugino che si è candidato come presidente della municipalità rurale dove vive. "È una di quelle persone che quando parla tutti stanno ad ascoltare in silenzio. Molti politici,

una volta eletti, si fanno corrompere, se vince lui vedremo cosa sa fare".

Molte cose sono cambiate in Nepal rispetto a vent'anni fa, quando ci furono le prime elezioni amministrative. Dal 1996 al 2006 un'insurrezione maoista ha mantenuto il controllo delle zone rurali e le elezioni locali del 2002 sono state annullate per motivi di sicurezza. Da allora i villaggi come Laprak sono stati amministrati da funzionari nominati dal governo centrale.

L'insurrezione maoista si è conclusa nel 2006 con un accordo di pace che ha portato alla fine della monarchia costituzionale e alla proclamazione di una repubblica laica e federale. Nel 2008, e poi ancora nel 2013, è stata eletta un'assemblea costituente e le elezioni amministrative sono state rinviate per dare la precedenza al processo di revisione della costituzione e risolvere la questione della divisione del potere tra le regioni collinari e montane a nord e le pianure a sud. Dato che queste dispute sono ancora in corso, nelle pianure le elezioni locali di quest'anno sono state rinviate a fine giugno.

Nel settembre del 2015 è stata finalmente ratificata la nuova costituzione, che ha dato vita a una struttura federale. Da Kathmandu il potere è stato decentrato a sette province e unità amministrative locali di nuova creazione. In quel periodo, però, il paese era alle prese con le conseguenze del terremoto. In mancanza di rappresentanti locali eletti, gran parte del processo di ricostruzione è stato avviato in modo centralizzato, con la supervisione dell'Authorità nazionale per la ricostruzione (Anr) e il controllo dei ministri.

Strada impraticabile

Sul pullman della famiglia Tulsi i sedili e il corridoio traboccano di gente che torna a casa per votare. I passeggeri seduti tengono in braccio i bambini (i loro e quelli degli estranei) per lasciare più spazio a chi deve stare in piedi. Il conducente passa delle buste di plastica per vomitare ai passeggeri con il mal d'auto, mentre il pullman si arrampica sulle colline e la strada si fa sempre più tortuosa.

Alle cinque del pomeriggio il veicolo arriva alla fine della strada asfaltata. Le piogge premoniscono hanno inzuppato il tratto sterrato, che è ricoperto di fango e impraticabile. I passeggeri diretti a Laprak scendono e si mettono in cammino al buio; alle otto di sera raggiungono a valle la cittadina di Barpak, dove si fermano in una pensione per la notte. La mattina seguente, Tulsi e Ri Maya si svegliano all'alba e

L'esercito ha gettato le fondamenta della maggior parte delle case, ma nessuna è stata completata, e la gente vive in alloggi temporanei

stretto e scomodo la famiglia Tulsi ha già trascorso due gelidi inverni.

In quasi tutte le regioni del Nepal colpiti dal terremoto le famiglie stanno ricostruendo le case grazie a tre tranches di contributi pubblici, che vengono erogati progressivamente: i fondi si sbloccano man mano che i proprietari dimostrano di aver svolto i lavori secondo il progetto stabilito. I progressi, però, sono molto lenti. Ci sono lotte intestine per il controllo delle risorse a livello centrale e difficoltà nel trasporto dei materiali sui terreni impervi.

Altri ritardi sono dovuti alla carenza di manodopera nei villaggi: secondo i dati ufficiali, quasi due milioni di nepalesi lavorano all'estero, soprattutto in India, in Medio Oriente e nell'Asia sudorientale. Poi ci sono le lungaggini burocratiche: per accedere ai fondi, infatti, i beneficiari devono aprire un conto in banca e procurarsi una serie di documenti. Secondo l'Anr sono stati concessi fondi a più di 575 mila famiglie per un valore di 300 mila rupie a testa (circa 2.600 euro), ma per ora meno di 13 mila famiglie hanno ricevuto più della tranches iniziale di 50 mila rupie. Gli aiuti dall'estero si limitano quasi esclusivamente all'assistenza tecnica, anche se la ricostruzione di 17.500 alloggi è stata finanziata da organizzazioni straniere.

A Laprak il processo di ricostruzione ha seguito una strada leggermente diversa. Sul villaggio si sono concentrate le attenzioni dell'opinione pubblica per via della sua vicinanza all'epicentro e della sua polarità come meta per le escursioni (molti bambini del villaggio parlano un po' d'inglese e francese grazie alla presenza dei visitatori stranieri, e molti giovani, come Tulsi, lavorano nel turismo). Un'associazione di nepalesi residenti all'estero, la Non-resident nepali association, si è presa la responsabilità di finanziare gli alloggi, e l'esercito nepalese si sta occupando del processo di ricostruzione. Ma proprio come nelle zone dove la ricostruzione è finanziata dal governo, molta gente è delusa per gli scarsi progressi fatti finora. L'esercito ha gettato le fondamenta della maggior parte delle case, ma nessuna è stata ancora completata, e i residenti continuano a vivere in alloggi temporanei.

Banchetti elettorali

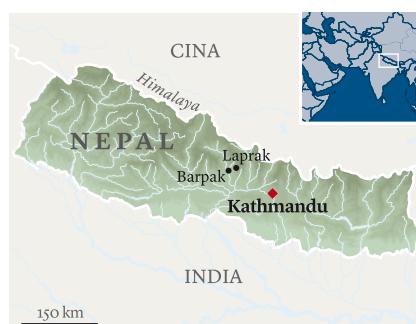
Dopo un rapido pranzo a base di patate e foglie di senape, Tulsi e Ri Maya camminano un altro quarto d'ora per raggiungere il seggio, dove si è già radunata gran parte del villaggio. Strada facendo passano davanti ad altre case con le bandiere dei par-

camminano per quattro ore fino a Laprak, portando a turno Rebika e i bagagli attraverso sentieri rocciosi e pascoli disseminati di girasoli.

A casa li accolgono i due figli più grandi rimasti lì con la nonna, Ritu, 7 anni, e Ritam, 14. Il rifugio temporaneo, circa sette metri per due e mezzo, è fatto di legno e onduline di alluminio. In questo locale

Da sapere

La protesta dei madhesi



◆ Il 14 maggio 2017 si è tenuta la prima fase delle elezioni amministrative in Nepal, le prime in vent'anni. La seconda fase è prevista per il 28 giugno, anche se il **Rastriya janata party-Nepal**, che rappresenta la minoranza madhesi, ha annunciato l'intenzione di boicottare il voto e organizzare proteste per disturbare le operazioni elettorali. I madhesi, che abitano le pianure meridionali al confine con l'India, si sentono penalizzati dalla divisione del territorio prevista dalla nuova costituzione. A nulla è valso il tentativo del governo di trovare un accordo con la comunità. Il primo ministro **Sher Bahadur Deuba**, eletto dal parlamento il 6 giugno, ha nominato tre madhesi nel suo gabinetto e ha promesso che entro la fine dell'anno si terranno le elezioni provinciali e le legislative. **Reuters**

titì esposte all'esterno. Gli elettori sono in fila intorno al campo da calcio della vecchia scuola, che il terremoto ha ridotto a un cumulo di macerie. Fortunatamente il sisma è stato di sabato, quindi nell'edificio non c'erano bambini, anche se nel villaggio sono morte 19 persone. Oggi gli alunni studiano in centri temporanei allestiti dal governo nei dintorni. Centinaia di persone che hanno già votato si sono sistemate ai bordi del campo da calcio, mentre altri partecipano ai banchetti in onore dei candidati organizzati nelle case lì vicino, con grandi quantità di pollo, montone e birra. Questa strategia per guadagnare voti tecnicamente è contro le regole della commissione elettorale, ma è molto comune in Nepal.

Una buona affluenza

Ri Maya si mette subito in fila per votare. "Qualunque partito vinca, spero che promuova la formazione per i poveri e per le donne come me", dice. Aggiunge che spera di comprare una macchina per cucire se l'amministrazione locale creerà un sistema di accesso al credito.

Un'altra donna in fila, Sarita Sunar, 23 anni, spiega perché sta andando a votare: vive ai margini del villaggio in una piccola comunità di *dalit* (la casta degli intoccabili) e deve fare mezz'ora a piedi per raggiungere la fontana più vicina e prendere l'acqua; spera che il suo candidato ne faccia installare altre.

Dieci poliziotti sorvegliano l'area del seggio. Uno di loro spiega che è andato tutto liscio. "Qui si conoscono tutti. Le elezioni sono come una gara tra fratelli", spiega.

Vicino alle cabine elettorali ci sono diversi candidati. Comincia a piovere e Santosh Gurung, 55 anni, cugino di Tulsi e candidato alla presidenza della municipalità del partito del Congress nepalese, osserva gli elettori stringersi sotto gli ombrelli. "Il terremoto ha rallentato tutto", dice. "Quello che ci serve adesso è un piano di rilancio economico. In questa zona abbiamo sette fiumi che potrebbero essere usati per produrre energia elettrica. Se riuscissimo a sfruttarne anche solo quattro, potremmo mettere fine alle interruzioni di corrente e portare benessere".

Spiega che se sarà eletto potenzierà la rete stradale locale, pianterà nuovi alberi per contrastare l'erosione che in tutta la zona provoca valanghe rovinose, promuoverà il turismo offrendo formazione e prestiti alle famiglie che vogliono aprire delle attività ricettive nel villaggio e metterà allo studio la possibilità di organizzare dei tour

Vive ai margini del villaggio in una piccola comunità di *dalit* e deve fare mezz'ora a piedi per raggiungere la fontana più vicina

locali a bordo di aerei ultraleggeri.

Asha Gurung, 28 anni, candidata maoista al ruolo di vicepresidente, è anche lei al seggio e controlla le operazioni di voto. Quando glielo chiedo, snocciola una serie di progetti simili sull'elettricità, il turismo e l'agricoltura. Aggiunge che, data la sua età, farà del suo meglio per dare maggiori opportunità di lavoro ai giovani.

Secondo Bhaskar Gautam, politologo di Governance facility, un'ong con sede a Kathmandu, non è insolito che i candidati facciano più o meno le stesse promesse, perché in realtà quello che conta in campagna elettorale sono le reti clientelari. "Lo stato ha un ruolo chiave quanto a opportunità e accesso alle risorse. Soprattutto per chi vive nelle zone rurali, è molto importante partecipare alle elezioni perché se si ha un problema, se si ha bisogno di assistenza legale o di sbrigare pratiche amministrative, è fondamentale conoscere qualcuno".

Secondo Siobhan Kennedy, consigliere per la ricostruzione alla Housing recovery and reconstruction platform, una piattaforma di coordinamento degli aiuti diretta dall'Organizzazione internazionale per le migrazioni e da Unhabitat, l'elezione di funzionari locali potrebbe aiutare le popolazioni colpite dal terremoto ad accedere alle risorse pubbliche. "In generale le elezioni sono considerate un fatto positivo perché i rappresentanti locali hanno un ruolo molto importante nel processo di ricostruzione. I funzionari locali si sono dati molto da fare: si occupano delle richieste, tengono traccia dei reclami e forniscono informazioni e assistenza alle famiglie".

Alle cinque del pomeriggio un fischietto annuncia la chiusura dei seggi. La folla sta a guardare mentre le urne vengono si-

gillate e una delegazione le porta nel vicino villaggio di Gumda per il conteggio. Secondo Dil Bahadur Chhetri, il funzionario elettorale responsabile del seggio di Laprak, nel villaggio ha votato più dell'80 per cento dei 1.442 aventi diritto. Qualche ora dopo, la commissione elettorale fa sapere che a livello nazionale ha votato il 70 per cento degli aventi diritto, una buona affluenza per gli standard internazionali. Secondo la commissione che ha monitorato le elezioni in tutto il paese, ci sono stati episodi di violenza sparsi, con almeno un morto nel distretto elettorale di Dolakha, ma nel complesso le operazioni di voto si sono svolte pacificamente.

La notte del 17 maggio, a Gumda e in altre parti del paese il conteggio è ancora in corso, ma sembra che il Partito comunista del Nepal (Marxisti-leninisti uniti) e il partito del Congress nepalese siano avanti in quasi tutti i testa a testa per i posti di sindaco e presidente, seguiti dal Partito comunista del Nepal (centro marxista-leninista-maoista).

La sera delle elezioni, seduto praticamente al buio davanti alla stufa a legna nel suo rifugio, Tulsi Gurung dice che è molto contento di aver dato il suo voto al candidato del Congress nepalese, Santosh Gurung. Quando gli chiedo se ha votato per lui perché sono parenti, sorride e ammette che in parte è così. Aggiunge però che il candidato è da anni al servizio degli abitanti del villaggio, quindi pensa che la sua esperienza gli permetterà di agire in modo efficace nell'interesse pubblico.

Le mele di Kathmandu

La mattina seguente, Tulsi e Ri Maya salgono in collina a piedi per consegnare un sacchetto di mele che hanno portato da Kathmandu a un gruppo di anziani che vivono in un alloggio temporaneo costruito dopo il terremoto. Il rifugio non è molto più grande di quello della famiglia Tulsi, e ospita un uomo e tre signore anziane rimaste senza nessun parente più giovane che possa occuparsi di loro al villaggio.

Has Maya Gurung, 70 anni, che ha perso un occhio per un'infezione dopo il terremoto, è seduta all'aperto e si sta scaldando al sole. Quanto Tulsi le offre una mela sorride e mostra una macchia d'inchiostro sul pollice, segno che ha votato. Ha camminato per un'ora per raggiungere il seggio, dice. Quando gli chiedo perché fare tanta fatica per andare a votare, risponde che vuole servizi migliori per le persone con disabilità. "Mi sta a cuore il futuro del villaggio", aggiunge. ♦fas



MILANO | 24.06

BOLOGNA | 07.10

PALERMO | 14.10

BARI | 28.10

ROMA | 11.11

METTI A FUOCO LA FOTOGRAFIA

L'EVENTO È A INGRESSO LIBERO E GRATUITO

IMMERGITI NELL'X-VISION TOUR, IL ROADSHOW DI CULTURA
FOTOGRAFICA FUJIFILM. PARTECIPA A SEMINARI, WORKSHOP,
INCONTRI E MOSTRE DI GRANDI AUTORI, SCOPRI IL VIDEO 4K
FUJIFILM E SCATTA CON LE NOVITA' DELLA SERIE X.

FUJIFILM

Per maggiori informazioni e prenotazioni visita blog.fujifilm.it/xvisiontour2017



TUTTE LE FOTO: © ESTATE KARL HEINZ WEINBERGER, PERGENTILE CONCESSIONE DI GALERIE ESTHER WOERDEHOFF PARIGI



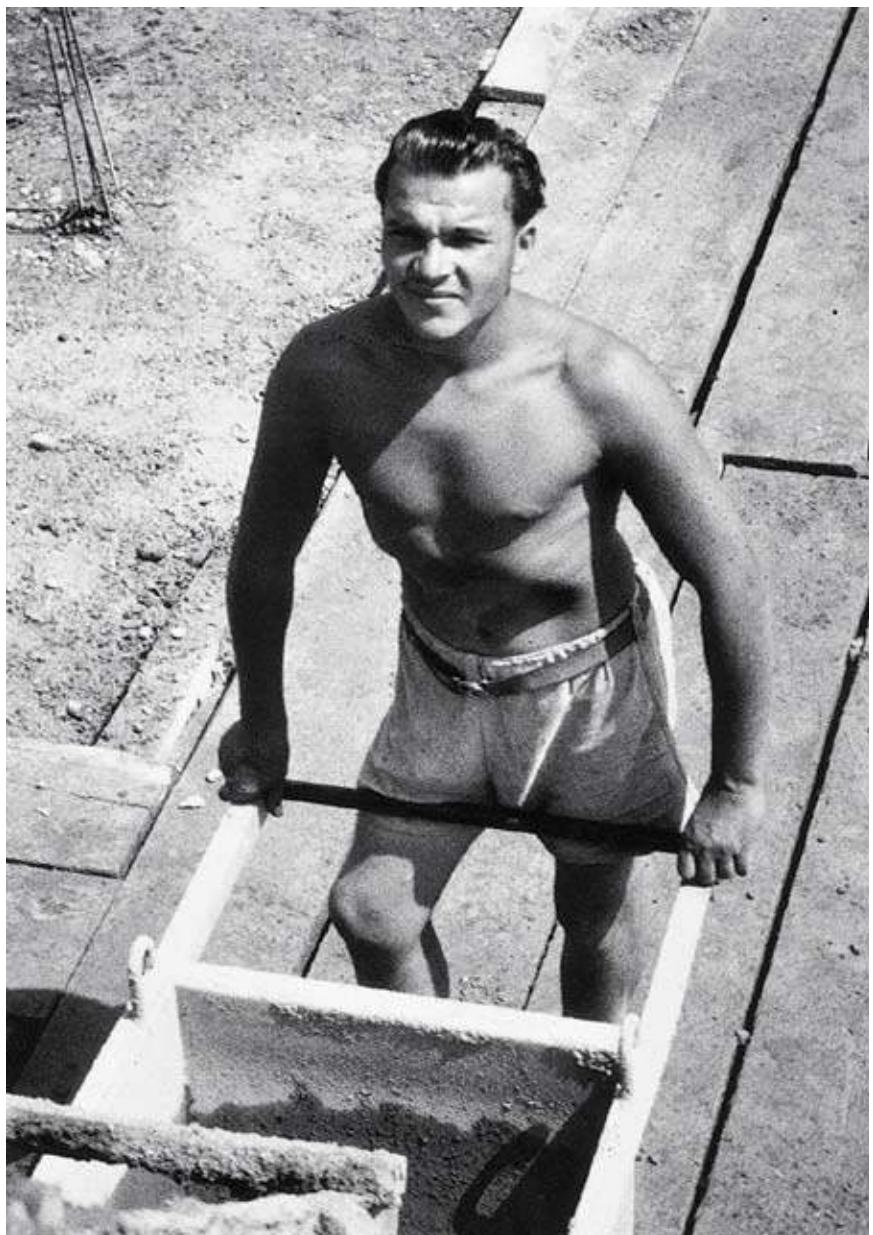
Svizzera ribelle

Karlheinz Weinberger ha ritratto i segni e i rituali di una gioventù emarginata dalla società. Il suo lavoro è rimasto a lungo sconosciuto ma oggi si rivela di grande attualità, scrive **Christian Caujolle**

Gli stereotipi sono duri a morire. Nel nostro immaginario la Svizzera, in particolare la Svizzera tedesca, è un paese ordinato, pulito, preciso, convenzionale, rigorosamente protestante, ricco senza ostentazione; una società rigida, stabile, conservatrice e senza sorprese. Ma una vera e propria scoperta fotografica – anche se oggi si sente ripetere che internet ci lascia ben poco da scoprire – stravolge completamente queste idee convenzionali. Due mostre e un libro fanno co-

noscere al pubblico il lavoro di Karlheinz Weinberger (1921-2006), fotografo dilettante di Zurigo, la città in cui fino al 1986 ha lavorato come magazziniere nella fabbrica Siemens del quartiere di Oerlikon. Nel 2000, in occasione della sua prima mostra al museo del design di Zurigo, dichiarava: “La mia vera vita comincia il venerdì sera e finisce il lunedì mattina”. I fine settimana erano per lui momenti di grande gioia e d’intensa produzione fotografica, che prendevano il posto – senza mai creare legami – con la vita quotidiana, banale e faticosa.

Portfolio



Weinberger cominciò a fotografare ai tempi del liceo usando la sua "macchina da due soldi", una piccola Agfa Box, con cui ritraeva l'universo in formato quadrato. La fotografia lo affascinò da subito, sia come momento di gioco sia come mezzo per stabilire con gli altri delle relazioni particolari. Fin dagli esordi, era per lui uno strumento per avvicinarsi alle persone e un atto di scambio, come si vede nelle immagini degli operai nei cantieri o per le strade di Zurigo e più tardi in quelle scattate in Italia. Attraverso la macchina fotografica si avvicinava a questi uomini, di cui guardava e ammirava i corpi, e che diventavano dei modelli complici, divertiti e imbarazzati allo stesso tempo.

Sentendosi emarginato dalla società

dell'epoca in quanto omosessuale, era naturalmente attratto dai soggetti più discriminati. Nella fotografia trovò una corrispondenza al proprio sentimento di esclusione e lo spazio per esprimersi in maniera originale. Nel 1958 entrò in contatto con gli Halbstarke, i "mezzi duri", un gruppo di giovani ribelli che si distinguevano soprattutto per l'abbigliamento provocatorio: jeans, cinture con grosse fibbie sui cui spesso mettevano le immagini dei loro idoli come Elvis Presley, Marlon Brando o James Dean, giacche con le borchie, patte dei pantaloni chiuse con i bulloni.

Questi ragazzi diventarono la sua famiglia. Ogni fine settimana li accoglieva nel suo appartamento in cui aveva trasformato una stanza in studio fotografico. Qui, ac-

compagnato dalla musica rock, si concentrò prima sui dettagli del loro abbigliamento - i pantaloni e i giubbotti modificati - poi passò ai ritratti a figura intera. Formato quadrato, luce morbida, inquadrature nette. A poco a poco le sue foto costruivano uno strano album di famiglia, che si trasformò nel ritratto sorprendente di una gioventù ribelle nella confortevole Svizzera del dopoguerra.

Molti di questi giovani in seguito divennero motociclisti e chiesero a Weinberger - che continuava a invitarli nel suo appartamento - di unirsi a loro e di fotografarli. Weinberger lo faceva con piacere. Passò alla fotografia a colori, sia in pellicola sia nelle diapositive, continuando a interessarsi agli elementi "decorativi" dell'ordinario caratteristici dell'arte pop dell'epoca, attratta dagli elementi del quotidiano e dagli ambienti più popolari. Intanto continuava a scattare istantanee leggere con la sua Rolleiflex per raccontare le gite in campagna e i raduni, i momenti di tenerezza e le affermazioni di virilità del gruppo.

Un lavoro nascosto

Nel suo appartamento - Weinberger ha passato tutta la vita nello stesso palazzo, traslocando solo da un piano all'altro alla morte della madre - riceveva anche regolarmente dei modelli che gli permisero di sviluppare delle serie incredibili. Erano uomini che andavano da lui per farsi fotografare mentre si masturbavano. Le sedute fotografiche diventarono man mano una parte importante di questa sessualità ritualizzata e diedero vita a una serie di ritratti sconcertanti, i cui protagonisti erano personaggi di un underground sconosciuto che avevano trovato in Weinberger il loro fotografo.

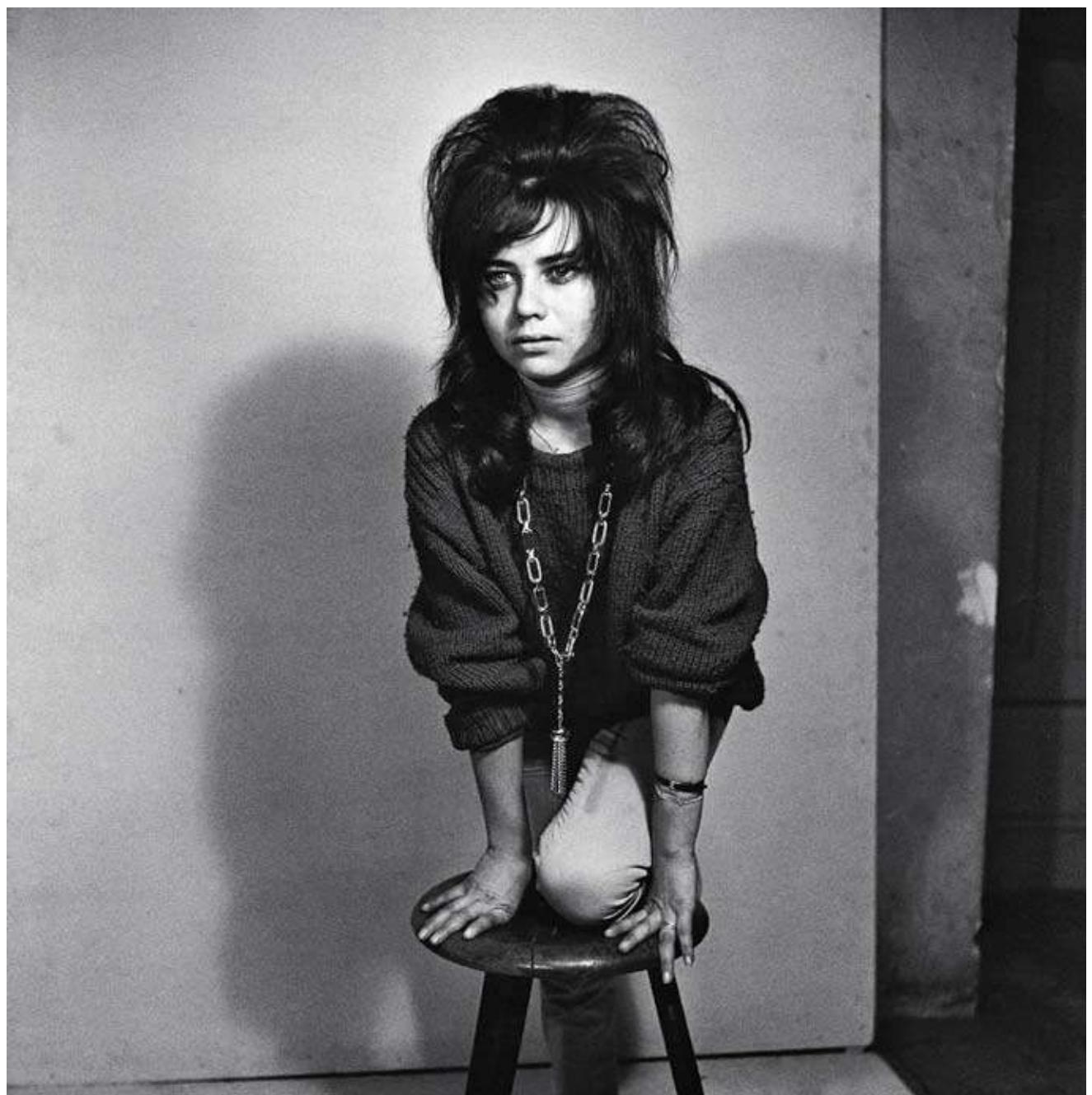
Naturalmente i "soggetti" scelti e la presenza di questi giovani contestatori nella Svizzera tedesca dell'epoca, costrinsero Weinberger a tenere nascosto il suo lavoro. Questo spiega perché per molto tempo l'artista sia stato escluso da qualunque pubblicazione o mostra ufficiale: era emarginato perché fotografava degli emarginati! Tuttavia, sia nei ritratti caratteristici di un'epoca, in cui mostra il trucco e le acconciature delle ragazze e le "banane" dei fan di Elvis, sia nelle scene di vita quotidiana, riconosciamo uno stile che rifiuta l'elemento aneddotico, che cerca la giusta distanza, che s'interroga sul significato di frontalità (che spesso rifiutava), che cerca di superare l'apparenza o che s'impegna a creare in modo intelligente delle serie molto ben costruite. Le serie dedicate ai segni di riconoscimento usati dai giovani conte-



Nelle pagine 64-65 da sinistra: Zurigo, 1962; isola di San Pietro, cantone di Berna, 1963. Nella pagina accanto, foto piccole: Italia, 1959-1960; foto grande: Zurigo, 1963. Sopra dall'alto: parco divertimenti, 1962; isola di San Pietro, 1963.



Sopra: Elisabethenstrasse, Zurigo, 1964. Accanto da sinistra: tatuaggio, 1969; cintura con fibbia, 1964. Nella pagina accanto: Elisabethenstrasse, Zurigo, 1964.



statori, motociclisti o amanti della musica rock, che oggi possono farci sorridere, sono appassionanti nella loro ampiezza. Le foto compongono un corpus organico grazie a un metodo di analisi della realtà che Roland Barthes, nello stesso periodo, teorizzava nei "miti" e in particolare nei "miti del quotidiano".

Il formato quadrato, la dolcezza con cui si avvicinava ai soggetti, eliminando qualsiasi elemento spettacolare a situazioni o gruppi criticati dalla società, l'assenza di giudizio, l'apparente distacco, tranne che nell'erotizzazione del corpo maschile, fanno pensare, soprattutto nelle foto all'aper-

to, a Diane Arbus. Con la fotografa statunitense Weinberger condivide lo stesso interesse per gli emarginati, il rispetto per le persone fotografate, l'empatia senza ostentazione, l'esattezza di tono e di tonalità nei grigi ben modulati e l'assenza di elementi estetizzanti gratuiti.

L'opera di Weinberger, rimasta a lungo segreta e che si rivela oggi di grande attualità, è il risultato del lavoro di una persona molto originale. Un abitante di Zurigo "senza storie", un magazziniere della Siemens che sul suo biglietto da visita aveva fatto stampare: "I miei divertimenti preferiti: il ritratto e lo straordinario". ◆ adr

Da sapere

Le due mostre e il libro

◆ Fino al 17 settembre 2017 le foto di Karlheinz Weinberger saranno esposte al museo del romanticismo di Madrid durante il festival PhotoEspaña. Dal 3 luglio al 24 settembre 2017 saranno in mostra al Magasin électrique di Arles, in Francia, per il festival Les rencontres de la photographie. A novembre del 2017 uscirà il libro *Karlheinz Weinberger: Swiss rebels* pubblicato dalla casa editrice tedesca Steidl.

Jean Raspail

L'antimoderno

Marc Weitzmann, Tablet, Stati Uniti. Foto di Sandrine Roudeix

È un autore francese che nel 1973 ha pubblicato un romanzo dai contenuti razzisti. Nessuno si ricordava di lui, fino a quando il Front national e Steve Bannon non lo hanno trasformato nel loro profeta

Il 1 settembre 1998 un'isola delle Minquiers, un arcipelago della Corona britannica nel canale della Manica, fu invasa da un commando a bordo di una barca a vela che aveva lo stemma del regno di Patagonia. Dopo aver strappato la bandiera britannica, gli invasori misero al suo posto la bandiera blu, bianca e verde della Patagonia e ribattezzarono i bagni pubblici locali “l'edificio più settentrionale del regno di Patagonia”.

Era la seconda volta che l'isola veniva invasa. La prima risaliva al 1984. In entrambi i casi, il capo militare della Patagonia emanò una “nuova costituzione”, che dichiarava fuori legge i sindacati e i partiti politici e invitava “i commando reali della Patagonia a comportarsi nel modo più educato possibile con la popolazione festante”. L'isola in realtà era uno scoglio disabitato. Autore della costituzione e capo miliare dell'operazione era Jean Raspail, l'autoproclamato viceconsole di Patagonia che agiva per conto di Orélie-Antoine I, re di Araucanía e Patagonia, morto più di un secolo prima. A Raspail, scrittore francese dimenticato e autore di circa 45 libri, fu concesso d'incontrare un diplomatico dell'ambasciata britannica a Parigi. Quella fu la fine dell'invasione e anche l'ultima apparizione pubblica degna di nota di Jean Raspail. Poi

di recente Steve Bannon, il Rasputin della Casa Bianca, ha cominciato a citare un romanzo fantapolitico di Jean Raspail come se fosse la Bibbia del ventunesimo secolo.

La prima volta l'ha fatto nell'ottobre del 2015, quando era ancora il direttore del sito d'informazione di destra Breitbart News, in un articolo sulla crisi dei profughi: “C'è stata un'invasione dell'Europa centrale, occidentale e settentrionale simile a quella raccontata nel *Campo dei santi*”. Bannon ha ribadito il concetto nel gennaio del 2016: “Non è una migrazione. È un'invasione. Io la chiamo il campo dei santi”. Lo ha fatto di nuovo ad aprile: “È come il campo dei santi, no?”. Per Bannon era un riferimento culturale ovvio, come *Macbeth* di Shakespeare, *Ulisse* di James Joyce o *La metamorfosi* di Kafka.

Ma perfino i francesi ci hanno messo un po' a capire che Bannon parlava di un romanzo del 1973 di Jean Raspail, *Il campo dei santi* (Edizioni di Ar 2016), il cui titolo si ispirava all'*Apocalisse* di Giovanni. *Il campo dei santi* è la storia dell'invasione della Francia da parte di milioni di *misérables* (poveri) dalla pelle scura provenienti dall'India, aiutati da un gruppo di giovani hippy.

Biografia

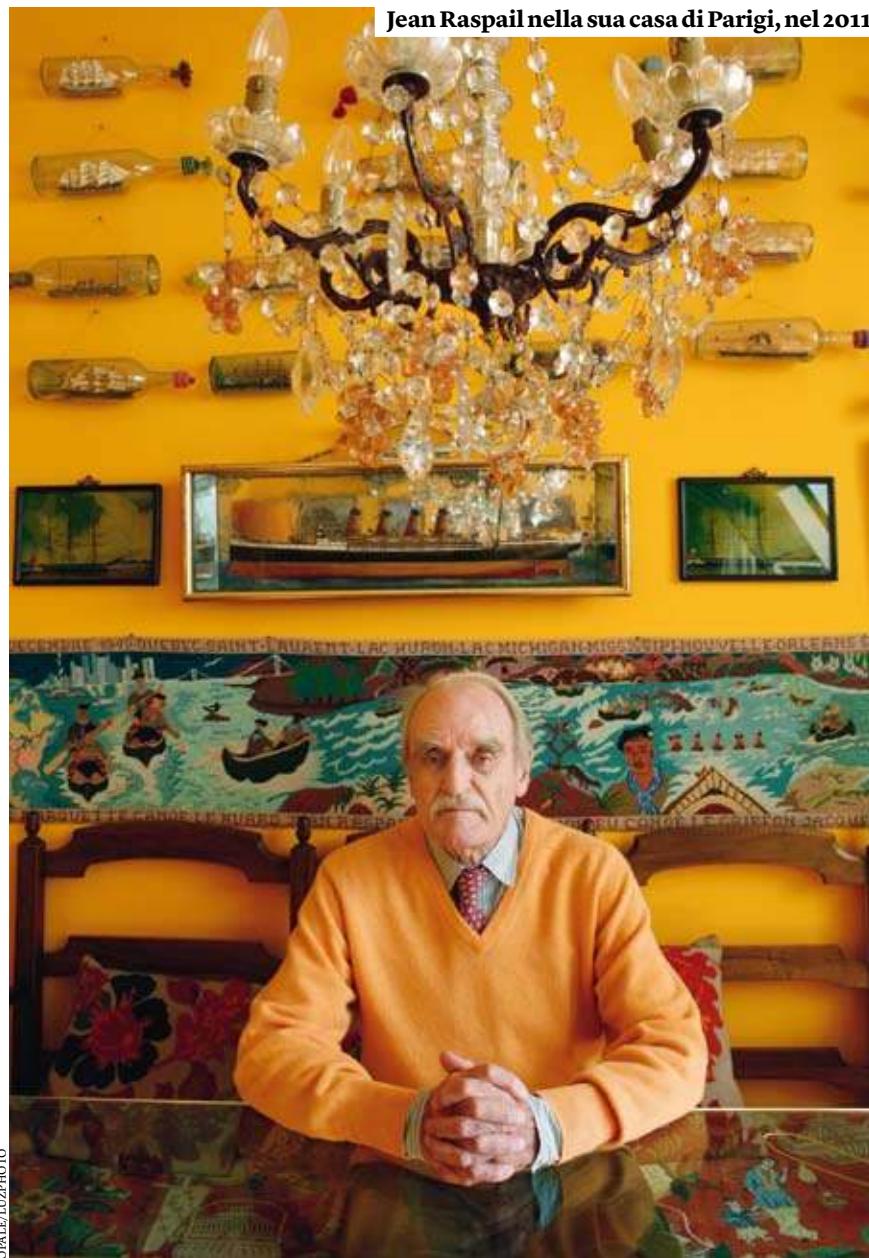
- ◆ **1925** Nasce a Chemillé-sur-Dême, in Francia.
- ◆ **1949** Compie il suo primo viaggio da esploratore dal Québec al Mississippi.
- ◆ **1952** Esce il suo primo libro, la raccolta di racconti d'avventura *Terre de feu-Alaska*.
- ◆ **1973** Viene pubblicato il suo libro più famoso, il romanzo *Il campo dei santi*.
- ◆ **2015** In un articolo sulla crisi dei profughi, il direttore di Breitbart News, Steve Bannon, cita per la prima volta *Il campo dei santi*.

Sulle navi che li portano in Francia, gli invasori passano il tempo facendo delle orge gigantesche. Il loro capo mangia la sua merda. Il governo francese crolla e il mondo è travolto dal caos: la regina d'Inghilterra è costretta a far sposare suo figlio con una donna pachistana e il sindaco di New York deve ospitare una famiglia afroamericana. A quel punto un gruppo di resistenti francesi impugna le armi per difendere il suo paese. Quando sta per uccidere un hippy perverso, l'alter ego di Jean Raspail, Calgues, pensa al Ku klux klan e all'epoca gloriosa delle crociate.

A bocca aperta

Il romanzo, celebrato dai militanti di estrema destra, all'inizio non ebbe successo e fu presto dimenticato. Nel 2011 però, quando la casa editrice l'ha ripubblicato su richiesta di Raspail, ha venduto 20 mila copie in due mesi, diventando il romanzo più venduto su Amazon in Francia. E forse ha spianato la strada a *Sottomissione* di Michel Houellebecq (Bompiani 2015). Alla fine del 2016, *Il campo dei santi* è arrivato a 110 mila copie vendute. Negli Stati Uniti la traduzione fatta dalla casa editrice Charles Scribner's Sons nel 1975 fu ripubblicata nel 1983 grazie all'ereditiera americana Cordelia Scaife May. L'ex oculista statunitense John Tanton, sospettato di avere simpatie neonaziste, lo fece ristampare di nuovo nel 2001 e si difese dalle critiche dichiarando che quel libro per primo aveva sollevato in lui dubbi sull'immigrazione.

“Non sapevo chi fosse questo Steve Bannon”, mi dice Jean Raspail quando lo incontro nel suo appartamento di Parigi. “Leggo i giornali, mi tengo informato, capisco un po' l'inglese. Un giornalista mi ha fatto sentire quello che Bannon ha detto di me. Sono



OPALE/LUZPHOTO

rimasto a bocca aperta. In un certo senso sono soddisfatto, perché non conosco questa persona e lui ha apprezzato *Il campo dei santi*. Ha detto che leggere le mie parole gli ha fatto capire cosa si dovrebbe fare per risolvere il problema dell'immigrazione. Non è straordinario?", aggiunge.

Jean Raspail ha 91 anni. È alto e in buona salute. Si veste in modo elegante, segue la moda senza tempo della borghesia francese e ha i baffetti bianchi. I suoi occhi azzurri brillano di un candore infantile. È affabile e quasi rilassato. Questo affascinante signore non sfoggia il tipico narcisismo magniloquente degli intellettuali francesi, né sembra la stessa persona che ha scritto la bibbia dell'estrema destra mondiale.

Il sito Résistance Républicaine, ritenuto vicino al Front National, lo ha soprannominato "Il Profeta". Raspail vive a Parigi in un bell'appartamento del diciassettesimo arrondissement. In soggiorno ci sono oggetti che ricordano la sua vocazione di esploratore. Una parete intera è decorata con delle navi in bottiglia. La sua scrivania si trova in una stanza piena di foto dei suoi viaggi e di poster dei suoi libri.

Gli scaffali traboccano di libri e oggetti di ogni genere. C'è un manifesto che raffigura l'ingresso di una riserva indiana; c'è una riproduzione della barca con cui nel 1949 Raspail viaggiò dal fiume San Lorenzo a St. Louis e, inutile dirlo, c'è la bandiera della Patagonia, di cui lui si proclama an-

ra con orgoglio viceconsole. Un poster appeso a una porta ritrae un soldato della legione straniera a cavallo che impugna una bandiera francese: è l'illustrazione di un adattamento per bambini di uno dei suoi romanzi.

"Questa stanza", dice facendomi strada, "è la mia vera casa". Da lontano, la voce di sua moglie si affievolisce fino a svanire del tutto. Silenzio. Raspail si siede dietro la scrivania. La prima cosa che penso è: questa non sembra la scrivania del nuovo Céline, sembra la scrivania di un bambino cattolico degli anni trenta.

La cara vecchia Europa

Del libro *Il campo dei santi*, Raspail mi dice quello che dice a tutti. L'idea gli venne all'improvviso, come un'illuminazione, dopo aver riletto la Bibbia. Lo scrisse senza un progetto e senza appunti, l'intero processo gli sembrò al tempo stesso strano e semplice. Ma non è così che avvengono le rivelazioni?

Mi viene spontaneo chiedergli se *Il campo dei santi* descriva la Francia di oggi. "No, è il mondo occidentale", mi risponde. "È la civiltà giudaico-cristiana. E questo mondo occidentale è l'Europa, dal Portogallo agli Urali, e include gli Stati Uniti, a prescindere da quello che dicono. E mi dispiace, ma è bianco. Non esiste per me un occidente che non sia bianco. Anche quando ci siamo fatti la guerra, c'è sempre stata una somiglianza tra noi. Abbiamo lo stesso senso del sacro. Le nostre chiese, che abbiano la cupola a bulbo come nel mondo ortodosso o non le abbiano come in quello cattolico, sono identiche! E questo vale anche per le sinagoghe", aggiunge.

Ora che l'islam è diventato il nemico comune, l'idea che gli ebrei facciano parte dell'eredità giudaico-cristiana è di moda tra gli ultraconservatori francesi. Tuttavia resta un argomento sensibile. Che le sinagoghe fossero un elemento gradito in Francia nell'ottocento tanto amato da Raspail non è per niente scontato.

Quando chiede come mi chiamo, all'inizio Raspail pensa che io sia nato nell'Alsazia. Allora gli spiego che è un nome ebreo ucraino e lui risponde allegramente: "Ah, e perché no! In uno dei miei libri", prosegue come una specie di versione da cartone animato di Thomas Mann, "ho inventato la famiglia Pickendorf. C'erano i Von Pickendorf in Germania, i Pickendew in Inghilterra... Quella sì che era la cara vecchia Europa! L'Europa non è la merdosa commissione di Bruxelles, con le sue questioni economiche. La struttura morale e sociale del

nostro continente era il feudalesimo. Ed era magnifico! Era comandato da qualcuno che era comandato da qualcun altro e così via. Tutti i paesi europei funzionavano in questo modo. Oggi non è più così. Io resto un monarchico. Per me l'onore è importante, così come la dedizione, la lealtà, l'obbedienza e l'amore per il paese. Ho ricevuto una rigida educazione nei boy scout. Non me ne vergogno.

Tra nazisti e partigiani

Gli chiedo se riconosce questi valori in qualche politico di oggi. "De Gaulle è stato l'ultimo grande politico in Francia. Anche se io non sono mai stato un vero e proprio gollista", mi risponde.

"Nemmeno durante la guerra?", chiede.

"No. Sono diventato gollista dopo la guerra. Ero troppo giovane a quei tempi, non mi importava nulla".

Gli dico che ha la stessa età di mio padre e lui chiede: "Oh davvero? Si trovava in Francia all'epoca? Dove viveva?". "Prima di tutto", gli rispondo, "doveva nascondersi". "Certo, mi scusi. Alla fine ce l'ha fatta?", mi risponde con molta educazione, come se mio padre per quattro anni avesse sofferto di qualche strana malattia.

Quando gli racconto che mio padre fece la resistenza, Raspail resta per un attimo in silenzio e poi replica: "È entrato in clandestinità? Era l'unica cosa da fare, giusto? Io non l'ho fatto. Non provavo simpatia per nessuno dei belligeranti. Ho preso la mia bicicletta e ho viaggiato attraverso la Francia. Mi sono sentito libero".

A quel punto sono io a restare in silenzio. Siamo entrambi francesi, ma le sue risposte sembrano quelle di uno straniero. Mi sorprendono. Ci vuole qualche altra domanda per capire che, nella mente di Raspail, i "belligeranti" nella seconda guerra mondiale non erano i nazisti e il governo di Vichy da un lato e i partigiani dall'altro. Per lui, dopo la firma dell'armistizio, il conflitto era tra tedeschi e americani. Ecco perché non provava simpatia per nessuna delle due parti e non pensò mai di unirsi alla resistenza. Entrare in clandestinità era l'unica cosa da fare solo per gente come mio padre.

Suo padre, mi racconta, nel 1914 era stato uno dei più giovani ufficiali di alto grado nella prestigiosa accademia militare francese di Saint-Cyr. Quando scoppiò la prima guerra mondiale si ammalò, gli fu asportato un rene, fu dichiarato inadatto a combattere e non poté partecipare alla guerra. Fu nominato consigliere militare presso l'ambasciata francese di Berna, in Svizzera, per

**Ai suoi occhi
il mondo somiglia a
un reliquiario di glorie
passate tra cui lui
si aggira impotente,
come un Tintin
in carne e ossa**



fare la spia e dopo il 1918 fu inviato nello stato federale del Saarland, in Germania, per supervisionare lo sminamento dei terreni. La sua famiglia visse a Saarbrücken fino al 1937, nel 1935 assisté all'ingresso degli hitleriani in città. Gli squadroni delle Sa marciavano per le strade con le torce. "Mio padre chiuse improvvisamente le finestre, e quello fu il segnale che non era dalla loro parte", ricorda. "Ma non era nemmeno dalla parte di De Gaulle. Era un soldato, e Philippe Pétain, il capo del governo collaborazionista di Vichy, era un maresciallo". In un certo senso, non si può essere più francesi di così.

Raspail, che ha fatto il capo scout fino a 24 anni, insiste molto sull'importanza dell'associazione cattolica nella sua vita. Nel 1949 il suo primo viaggio sulle tracce dell'esploratore Jacques Marquette lo portò dal Québec al Mississippi e fu determinante per scoprire il suo amore per l'avventura e la scrittura. "Al mio rientro, *Le Figaro* mi chiese di scrivere di quel viaggio e fu allora che capii di essere bravo".

In effetti, anche se non è "uno degli scrittori più incandescenti del nostro tempo", come commentò il quotidiano conservatore descrivendo il suo stile, la maggior parte dei libri di Raspail rivela un certo talento stilistico. Non sono brutti. Ma in un certo senso sono anche peggio: sono vuoti. Nelle circa trecento pagine che lo scrittore dedica al suo viaggio negli Stati Uniti non compare neanche un americano, se si escludono le poche sagome utili a illustrare aneddoti senza senso.

Un giorno, nel sud degli Stati Uniti, sconvolto per la segregazione alla quale assisteva, insieme ai suoi amici salì su un autobus e si sedette a titolo dimostrativo nei posti riservati ai "negri". A farli alzare furono gli stessi neri, che probabilmente avevano paura di subire le ritorsioni dei bianchi

per quel gesto. "Fu una lezione. Da quel giorno scegliemmo la strada dell'indifferenza". Indifferenza, però, non significa neutralità. Simpatico, elegante, sempre educato, a volergli credere né simpatizzante del governo di Vichy né antisemita, come molti francesi della stessa generazione e della stessa classe sociale che non si unirono alla resistenza Raspail si schierò chiaramente da una parte.

I popoli che stanno sparendo

Tra i suoi modelli letterari, Jean Raspail cita ancora oggi lo scrittore Marcel Jouhandeau, un fervente cattolico che tentò il suicidio perché era omosessuale e aveva cercato di sedurre i suoi allievi, e che, durante gli anni dell'occupazione, scrisse una serie di articoli antisemiti per la stampa collaborazionista. Jouhandeau andò perfino in Germania su invito del ministro della propaganda nazista, Joseph Goebbels.

Il nome di Raspail spunta anche tra i membri dell'Associazione Robert Brasillach, dedicata all'omonimo scrittore, direttore del giornale antisemita *Je Suis Partout* e condannato a morte dopo la guerra per aver collaborato con i nazisti. La pubblicazione nel 2011 del *Campo dei santi*, inoltre, è stata resa possibile anche dalle pressioni di un amico di Jean Raspail, un avvocato di nome Jacques Trémolet de Villers, il cui mentore fu il ministro dell'informazione nel governo di Vichy, Jean-Louis Tixier-Vignacour.

Da sempre contrario alla modernità, Raspail si è specializzato in quelli che definisce "i popoli che stanno sparendo", le oscure tribù indiane degli alacaluf o gli yagan, ma dato che non è Claude Lévi-Strauss non ha niente di interessante da dire su di loro. Ai suoi occhi il mondo somiglia a un reliquiario di glorie passate tra cui si aggira impotente, come un Tintin in carne e ossa.

Il suo ruolo di viceconsole della Patagonia rientrava in questo contesto. Quello scherzo risale alla Francia di metà ottocento, quando un eccentrico di nome Orélie-Antoine de Tounens tornò dalla Patagonia giurando di essere stato consacrato re. Il successore di Tounens, Achille Laviarde, diventò una figura clownesca per intellettuali come Charles Baudelaire e Arthur Rimbaud. La cultura francese di quel periodo storico era caratterizzata da un mix di grandiosità, vacuità e romanticismo kitsch mascherati da nobile sconfitta. Il fatto che personaggi di questo genere oggi siano riportati in vita dalla destra americana lascia senza parole. ♦ *gim*



IN ITALIA C'È UNA CHIESA
CHE GESTISCE IL TUO

8x1000

CON RESPONSABILITÀ
CON SPERANZA
CON GLI ALTRI

FIRMA PER LA

CHIESA VALDESE
L'ALTRO 8x1000

**otto
8 per
mille**
CHIESA VALDESE
UNIONE DELLE CHIESE METODISTE E VALDESE



#1000bracciaaperte
www.ottopermillevaldese.org



La giungla del Suriname

Noël Van Bemmel, De Volkskrant, Paesi Bassi

Navigare lungo il fiume per scoprire le cento sfumature di verde della vegetazione. In compagnia di scimmie, serpenti e molti uccelli

Ia nostra guida ci aveva avvertito: "Guardate dove mettete i piedi perché è buio". Ma quando ti accampi nella giungla del Suriname vai spontaneamente oltre i tuoi limiti. Beviamo birra Parbo davanti al falò e prima di dormire facciamo un tuffo nelle acque luccicanti del fiume, ammirando la danza delle lucciole sullo sfondo buio della giungla. Ovviamente ti spaventi se una migale pelosa ti s'infila nella ciabatta o se un grosso caimano si butta in acqua mentre stai facendo il bagno. Ma è proprio questo che rende il campeggio in Suriname così speciale.

La giungla del Suriname è spaventosa, misteriosa e meravigliosamente bella. Siamo nella foresta pluviale amazzonica: una distesa infinita di vegetazione dove passa un fiume che ha un'acqua dello stesso colore del tè. Navighiamo controcorrente, mentre sopra di noi cinguettano le are gialloblu. Ci accampiamo in una spiaggia dove confluiscono due fiumi torbidi. Il villaggio più vicino è duecento chilometri a nord e per farsi strada bisogna usare il machete.

La nostra guida, Iwan Sabajo, 36 anni, un arawak, prende la chitarra e canta un testo scritto da lui sulle note di *Stuck on you* di Lionel Richie. "Mi e firi bun" (mi sento bene), sussurra la guida chiudendo gli occhi. Il fuoco getta un bagliore sulla buia foresta tropicale, un gruppo chiassoso di scimmie urlatrici ci passa accanto e da un ramo un serpente ci osserva. La guida dice impassibile: "Un crotalo muto. Bello, ma letale". Sabajo lavora per il Kabalebo nature resort, che dista un paio d'ore di canoa da qui, sem-

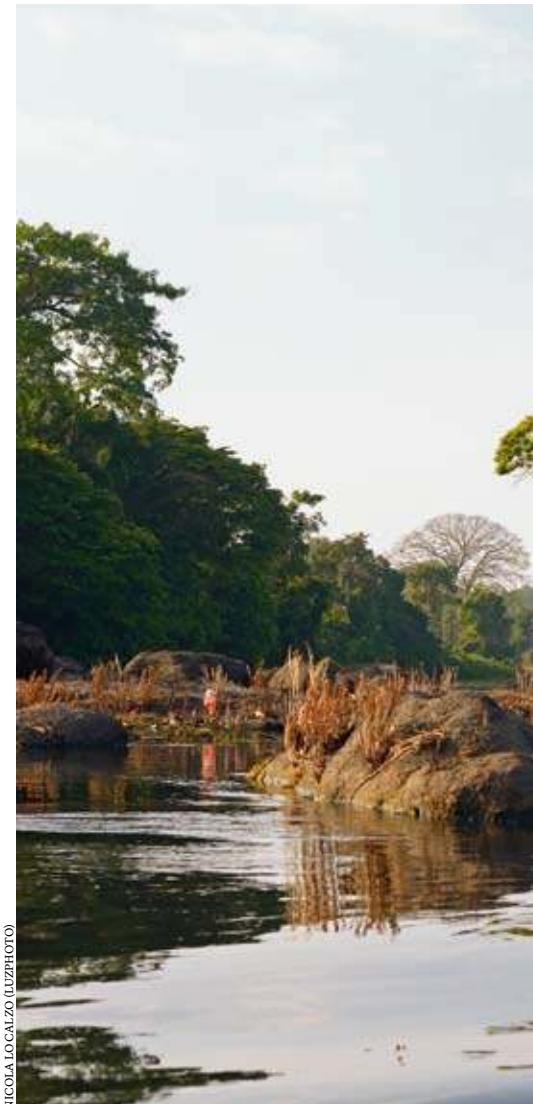
pre che si navighi con la corrente a favore. Il resort offre bungalow di legno con ampie verande, accanto a un prato dove ogni tanto atterrano piccoli aeroplani a elica. Uno spazio aperto nella fitta foresta amazzonica.

In Suriname arrivano pochi turisti. Secondo l'ente del turismo, nel 2016 sono entrati 257 mila stranieri. Ma se si escludono le persone emigrate che tornano a trovare i parenti e la gente in cerca di fortuna che arriva dagli stati vicini, alla fine i turisti veri e propri sono solo diecimila. Eppure il Suriname potrebbe essere una seconda Costa Rica, che ha 2,9 milioni di visitatori l'anno. Potrebbe essere una destinazione per gli amanti della natura che vogliono fare una vacanza avventurosa con in più una cultura interessante e abitanti simpatici. Inoltre, visto che il dollaro surinamese è una moneta debole, si può mangiare molto bene spendendo appena 10 euro.

La natura reclama il suo spazio

Anche a Paramaribo la natura non è mai lontana. Nel fiume della capitale nuotano i delfini, sulla spiaggia nidificano le tartarughe marine e ai tavolini dei bar gli uccelli esotici ti rubano gli avanzi dal piatto. Il barbiere costa 5 euro e usa misteriosi intrugli con ingredienti provenienti dalla giungla. "Una ricetta di mia nonna", dice Marlon Rozenblad, barbiere e naturopata. I suoi prodotti contro le malattie della pelle, secondo lui, funzionano meglio delle pillole del dottore. "E guarda qui: olio artigianale di anaconda. I creoli se lo spalmano sul pene". Rozenblad si china in avanti dalla sua altezza - la catenina d'oro col dente di giaguaro oscilla qua e là - e sussurra: "A me non serve, eh!".

Seduto in un'ampia veranda del Kabalebo resort, con in mano una limonata fatta in casa, penso a quanto il Suriname sia ancora selvaggio e incontaminato. Al molo c'è un bradipo appeso a un albero, avvolto neri volteggiano davanti alla cucina e sull'erba c'è un rosso grande come un coniglio. "È



NICOLA LOCALIZZI/ULIPHOTO

una battaglia continua", dice Karel Dawson, il proprietario del resort. "La foresta vuole riprendersi questo spazio".

Trent'anni fa Dawson - un passato da parrucchiere ad Amsterdam - è atterrato su una pista sperduta qui nel Suriname occidentale: "In questa zona non c'era quasi niente, un campetto di trecento metri e una stazione meteorologica. Ci siamo accampati e siamo andati a pescare. Intorno a noi solo la foresta vergine e gli animali selvatici". Qualche tempo dopo Dawson ha costruito una piccola casa per sé e in seguito dei bungalow per gli ospiti. "È stato un lavoro massacrante. Bisognava fare tutto a mano. Per otto anni sono andato ogni settimana all'ufficio che concede la licenza per aprire un resort". Ora Dawson, che guadagna i suoi soldi principalmente vendendo i macchinari per le miniere e considera Kabalebo un hobby, cammina soddisfatto, a piedi nudi, tra i suoi alberi di mango e le pal-



Informazioni pratiche



◆ **Documenti** In Italia non ci sono sedi diplomatiche del Suriname. Il visto turistico costa 40 euro, dura due mesi e va chiesto al consolato del Suriname nei Paesi Bassi: consulaatsuriname.nl.

◆ **Arrivare** Il prezzo di un volo dall'Italia per Paramaribo (Klm, Vueling, Suriname Airways) parte da 1.150 euro a/r.

◆ **Clima** Ci sono due stagioni secche (da febbraio a marzo e da agosto a settembre) e due stagioni delle piogge (da dicembre a gennaio e da aprile a agosto). Novembre è il mese più caldo.

◆ **Dormire** Il Kabalebo nature resort (kabalebo.com) offre vari tipi di alloggio. Il prezzo minimo per tre notti parte da 810 dollari (720 euro) a persona. Il prezzo comprende il trasferimento aereo da Paramaribo a/r.

◆ **Leggere** Cynthia McLeod, *Il prezzo della libertà*, Orme 2015, 14 euro.

◆ **La prossima settimana** Viaggio in Russia percorrendo tratti della vecchia ferrovia a scartamento ridotto.

me da cocco con le cesoie in mano. I suoi ospiti sono soprattutto coppie attempate che indossano pantaloni convertibili per il trekking. Sulle rive ci sono i caimani, qua e là saltellano degli aguti e qualche volta di notte dai margini della foresta spunta fuori un tapiro.

Il fiume marrone si snoda attraverso la foresta. Pagaiamo tra rocce emerse e sciviamo giù da piccole rapide. Vediamo tucani, scimmie, caimani e un mazama rosso che attraversa il fiume nuotando. Peschiamo un piranha e gli facciamo mordere un frutto verde. Dal rumore sembra che qualcuno stia mangiando una mela accanto alle nostre orecchie. Ma l'attrazione principale è la giungla: cento sfumature di verde con tante ombre. La foresta è il regno degli spiriti e il terreno di caccia del giaguaro. A volte capita di addentrarsi un po' di più con lo sguardo e pensare: lì non ci ha ancora messo piede nessuno. La nostra guida Sabajo

indica un albero maestoso che troneggia su tutto il resto: "È un kapok, un albero sacro". Ci racconta che i creoli chiedono aiuto a questo albero gigante. "Gli spiriti della foresta, Ampuku e Vodu, possono lenire i tuoi guai, ma anche farti del male. Noi invece non possiamo parlare ai serpenti, ed è meglio che le donne incinte non prendano in giro le scimmie".

E l'olio di anaconda? "Mah, quello fa comodo soprattutto ai creoli che hanno cinque, sei mogli. Noi arawak usiamo quella roba solo per i dolori muscolari".

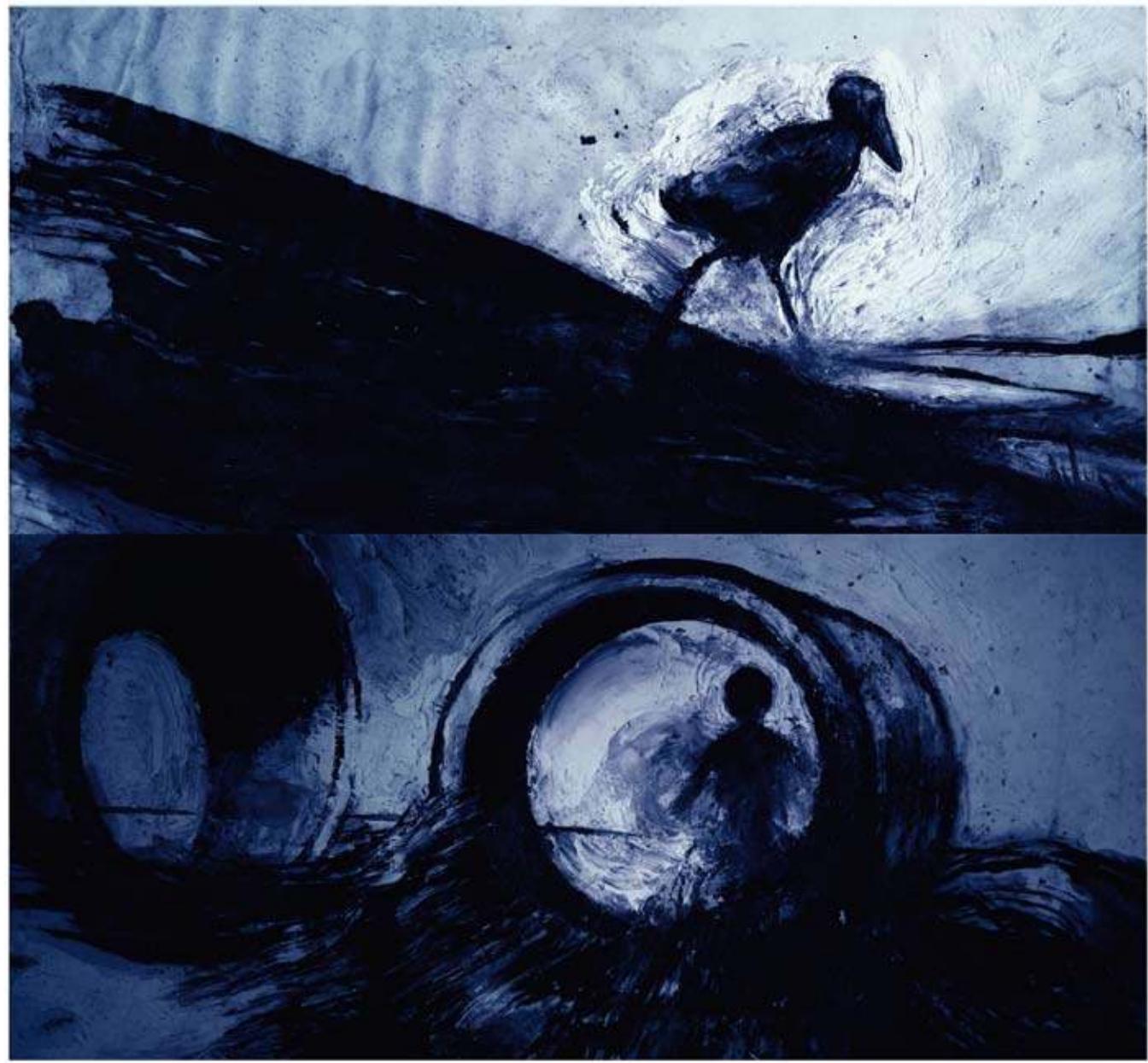
Passiamo davanti a un tronco d'albero su cui cammina un esercito di formiche giganti, ognuna grande come la falange di un dito. Sono le formiche proiettile. Pochi insetti sono in grado di provocare un dolore così forte. "Quando i ragazzini arawak compiono dodici anni lo sciamano mette le formiche nelle loro amache, un rito di passaggio verso l'età adulta. Solo quelli che non

urlano vengono ammessi. Poi vengono lavati nel fiume da una donna saggia, dipinti e decorati con piume di pappagallo. Alla fine della cerimonia lo sciamano indica la bambina che devono sposare. Io quest'ultima cosa l'ho rifiutata". Il fatto più curioso di tutta questa conversazione nella giungla con un arawak è che si svolge in olandese.

La giornata finisce nei pressi di una cascata. L'acqua tiepida scivola su grandi massi di roccia e finisce la sua corsa in una pozza scura. Dentro la pozza hanno vissuto a lungo due anguille elettriche che appena le disturbavi ti davano una scossa a 800 volt. Ma adesso ci si può fare il bagno, ci assicura la guida. Prima però caccia via un caimano che se ne sta a galla nell'angolo della pozza. E così ci ritroviamo sotto il getto scrosciante come nella pubblicità di uno shampoo, avvolti dalla giungla, con l'acqua che ci massaggia piacevolmente. "Mi e firi bun". ◆ cdp

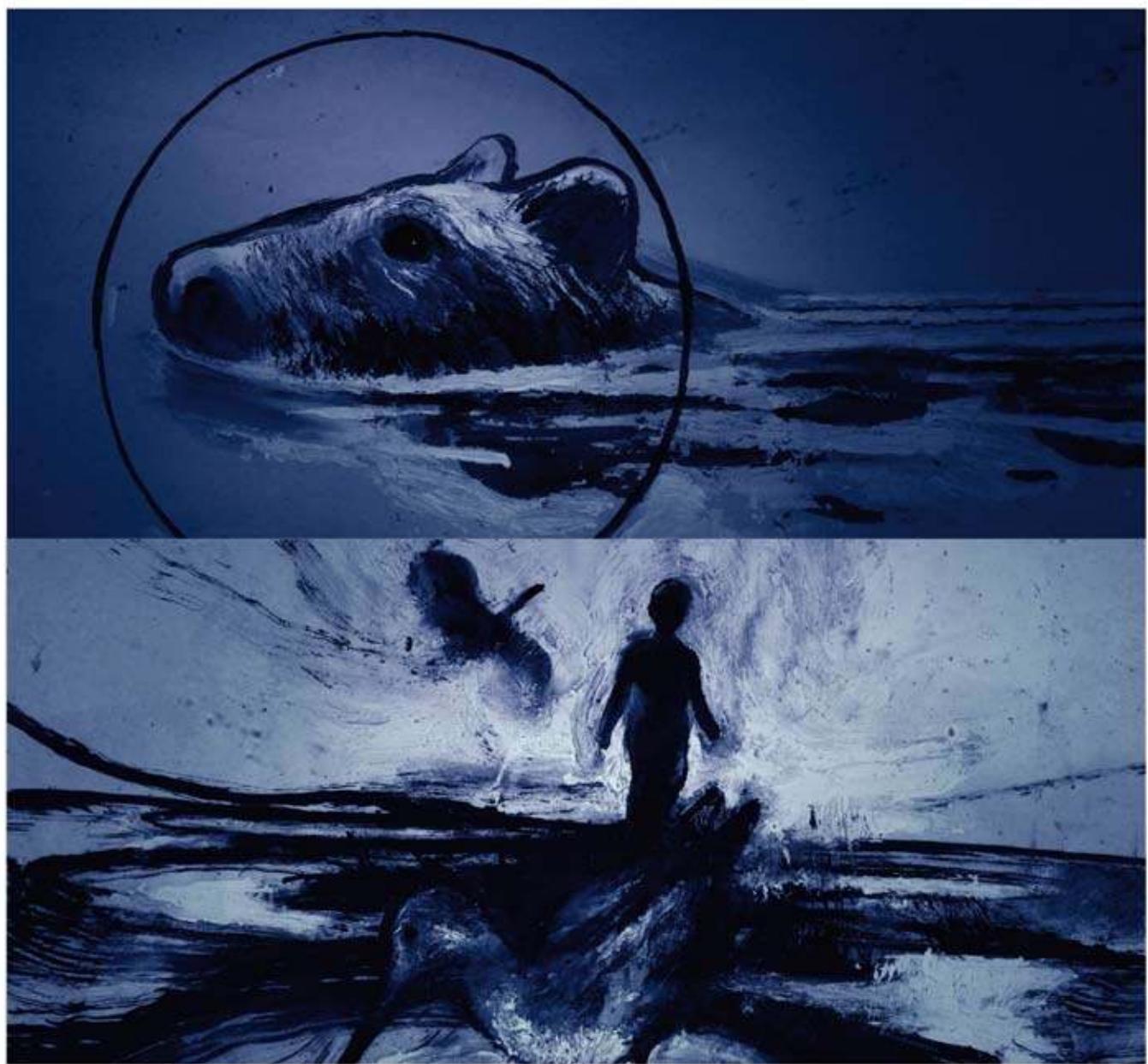
Graphic journalism Cartoline da Quilow

Nel fiume che attraversa la foresta, di fronte a casa nostra, l'anno scorso il castoro ha costruito una diga. Ha allargato di cinque volte il letto del fiume, alzando il livello dell'acqua di almeno un metro. Lo ha fatto tagliando delle betulle, e lasciando poi che l'acqua le trasportasse dove lui voleva che andassero, intrecciandole in un semicerchio di una decina di metri, quasi perfetto. Ho potuto seguire l'avanzamento dei lavori ogni giorno. Un pomeriggio, mentre guardavo, ho visto un corvo molto grande che mi osservava, e scendeva dai dossi, camminando verso il fiume. Sul lato sinistro della diga colava più acqua, che ha eroso la sponda del fiume facendo crollare un albero, che cadendo ha irrobustito la diga, come cemento armato. L'acqua si è alzata ancora di più. Alcuni giorni dopo qualcuno ha distrutto la diga con una ruspa, ho visto le tracce. Chiediamo ai vicini, ma nessuno sa chi può essere stato.



Ne parliamo con Geranda, una nostra amica biologa che si è trasferita qui in Pomerania per studiare i castori. Non è la prima volta che viene distrutta una diga, ma anche Geranda è preoccupata, e siamo d'accordo: dobbiamo fare qualcosa. Due settimane dopo le cose si complicano. Il fiume che nasce nella foresta attraversa un vecchio condotto di cemento e costeggia il nostro giardino. Il castoro, lavorando di notte, ha costruito qui un'altra diga. È più piccola, ma altrettanto efficace: il livello dell'acqua si è alzato moltissimo e sta per tappare il condotto fognario della nostra casa. Senza riflettere comincio a rompere la diga, ma tiro colpi a vuoto: in due ore riesco ad aprire un varco di una ventina di centimetri. È straordinariamente solida e flessibile, come un enorme cesto di vimini cementato con il fango. L'unica cosa che riesco a fare è cercare di romperla così come è stata costruita, legno per legno.

Il giorno dopo mi rendo conto di aver fatto una cazzata. Chiamo Geranda per chiederle come rimediare. La cosa migliore che possiamo fare, mi dice, è aspettare e vedere come reagisce il castoro. Alcune famiglie di castori amano costruire dighe e tane davvero enormi, dove raccolgono immense quantità di cibo. Ma la cosa singolare di questo animale, aggiunge Geranda, è che non smette mai di svilupparsi, di evolversi e di crescere. Vive 20, 25 anni e da adulto può anche arrivare a pesare 40 chili. Molto preoccupati, andiamo ogni giorno a vedere la diga in giardino. Il castoro ha lasciato le cose come sono. Ma una sera vediamo che la diga è praticamente sparita, qualcuno l'ha distrutta, e neanche in questo caso riusciamo a sapere chi è stato.



Decidiamo di stampare dei cartelli, di metterli nella foresta e in giardino. Geranda scrive un testo che comincia così: "Achtung! Rompere una diga del castoro è un reato che può essere denunciato". Seguono informazioni molto dettagliate. Firmato: Gli amici del Castoro di Quilow. Qualche giorno dopo sono tornato nella foresta, metà dei cartelli sono scomparsi. Ma è successo qualcos'altro: con alcune decine di betulle piccole, il castoro ha ricostruito la diga. Il livello dell'acqua è tornato com'era, e tutto in pochi giorni. In questi giorni ha nevicato, e di notte gli stagni si ghiacciano ancora, ma sono comparsi i primi insetti e la foresta si è riempita di uccelli. Questa mattina uno stormo di oche selvatiche, una V enorme, ha attraversato il cielo per alcuni minuti.

Stefano Ricci è un disegnatore nato a Bologna. Vive a Quilow, in Germania. Il suo ultimo libro è *Mia madre si chiama Loredana* (Quodlibet 2016).

Fotografia

Groznyj, Cecenia, 2001



Tikrit, Iraq, 2004



L'istinto del reporter

Jon Lee Anderson, The New Yorker, Stati Uniti
Foto di Stanley Greene

Il fotografo Stanley Greene è morto a Parigi il 19 maggio 2017. Aveva 68 anni. Un ricordo dell'amico Jon Lee Anderson

Per fare il fotografo di guerra ci vuole innanzitutto coraggio, o almeno la capacità di restare calmi in situazioni di estremo pericolo. Altre qualità indispensabili, oltre alle competenze tecniche, sono passione, energia, ambizione, curiosità, senso dell'avventura e, ovviamente, fortuna. Quasi tutti i fotografi diventano famosi – e sopravvivono – grazie a una combinazione di queste caratteristiche, ma solo una manciata di loro possiede quel talento prodigioso che rende eccezionale e memorabile il loro lavoro. Stanley Greene aveva tutto

questo, più una profondità di sentimenti che permeava qualunque cosa facesse, quel qualcosa di indefinibile che pervade le sue fotografie.

Greene è morto il 19 maggio, a 68 anni, dopo una lunga battaglia con il cancro. L'avevo conosciuto in Iraq, dove entrambi seguivamo gli strascichi dell'invasione militare statunitense del 2003. Nella piccola tribù internazionale dei fotografi di guerra, Stanley si distingueva. Nero in un gruppo formato prevalentemente da bianchi, era alto e bello, e dimostrava un suo senso piratesco dello stile sfoggiando, di regola, un berretto o una bandana sulla testa, un anello per ciascun orecchio, una sciarpa arrotolata intorno al collo e un paio di occhiali scuri alla John Lennon. Aveva una parlata lenta e chiara, stupendamente melodiosa, e un istinto da vero narratore per il tempismo, l'ironia e la suspense.

Nel corso degli anni ci siamo ritrovati in altre zone di guerra, tra cui il Libano e la Libia, ma anche a New Orleans dopo l'uragano Katrina. La seconda volta che ho incontrato Stanley, nella primavera 2004 in Iraq, la ribellione antiamericana cominciava a montare e lui era vestito completamente di nero. Quando gli chiesi il motivo, mi spiegò che quel genere di abbigliamento lo aiutava a mimetizzarsi. Si muoveva in diverse aree molto pericolose di Baghdad e del vicino triangolo sunnita. Consapevole dei rischi, si fidava del suo istinto.

Quando cominciò la rivolta di Falluja, non fu una sorpresa scoprire che Stanley era l'unico giornalista occidentale in città. Il 31 marzo 2004 quattro mercenari statunitensi furono uccisi in un agguato, i loro corpi mutilati appesi a un ponte della città. Stanley fotografò quello che aveva visto. Sfuggì per un soffio al linciaggio e portò a Baghdad quelle immagini raccapriccianti.

Da Brooklyn a Groznyj

“Stanley fu il solo fotografo non mediorientale che riuscì a documentare quegli eventi”, mi ha raccontato la fotografa statunitense Samantha Appleton. “La gente chiede spesso ai fotografi di guerra se non hanno paura. Non si tratta tanto di paura ma di come si risponde allo stress della paura. Stanley quel giorno era spaventato. Perse quasi la vita, ma prima aveva raccolto la prova che la guerra era solo all'inizio”.



Berlino, Germania, 1989



Stanley era nato e cresciuto a Brooklyn, i genitori erano attori. Lo avevano incoraggiato a recitare, e da ragazzo aveva lavorato in alcuni spot televisivi. Negli anni sessanta, come raccontava spesso, aveva scoperto il sesso, la droga e il rock'n'roll, aveva partecipato al movimento contro la guerra in Vietnam e per un breve periodo aveva aderito alle Pantere nere. Un incontro casuale con il fotoreporter Eugene Smith si trasformò in amicizia, e Stanley attribuiva a Smith il merito di averlo convinto a dedicarsi alla fotografia. Dopo aver frequentato la School of visual arts di New York e l'Art institute di San Francisco, passò quasi dieci anni sulla costa occidentale documentandone la scena musicale punk underground.

L'immagine più iconica di Stanley è probabilmente quella di una donna con il tutù e una bottiglia di champagne che festeggia i primi momenti della caduta del muro di Berlino, ma è per il suo lavoro successivo, in una decina di zone di guerra e di altre catastrofi umanitarie, che sarà ricordato.

Dopo il crollo del comunismo, Stanley si avventurò sempre più in profondità nell'ex Unione Sovietica e passò molto tempo in Cecenia. Il suo lavoro nella repubblica, raccolto nel libro del 1998 *Open wound: Chechnya 1994-2003*, è estremamente tetro: ci sono molte immagini di persone morte o morenti, e molte altre che testimoniano inconcepibili atti di crudeltà. Una foto mostra uno scheletro sdraiato al suolo con braccia

e gambe spalancate. In un'altra, la sagoma di un corpo è impressa sulla neve fresca. Un uomo ferito a morte alza lo sguardo dal terreno coperto di neve dopo un bombardamento russo, chiedendo disperatamente aiuto a Stanley con gli occhi. In altri ritratti, incontriamo mogli e vedove che hanno imbracciato il fucile dopo essere sopravvissute a stupri e torture. Confidavano le loro storie solo a Stanley. Carlotta Gall, una giornalista del New York Times che andò a Groznyj con lui, ricorda: "Vivevamo con alcune combattenti che avevo conosciuto. C'erano continui sequestri, e io decisi di andarmene dopo appena tre giorni. Ma Stanley rimase. Fu allora che fece i suoi famosi ritratti delle combattenti cecene. Ricevette da loro delle confidenze che io non ho mai avuto, anche se erano mie amiche. Fu una grande lezione. Mi ha insegnato che una storia non è mai finita e l'importanza di non allontanarsi troppo quando una notizia non fa più scalpore, per conoscere veramente un popolo e la sua vita. Aveva un istinto infallibile. Era un maestro".

Fermare le atrocità

Dopo aver saputo della morte di Stanley, un comune amico, Peter Bouckaert, che è direttore delle emergenze per Human rights watch e l'aveva conosciuto in Cecenia a metà degli anni novanta, mi ha scritto: "La Cecenia fu l'esperienza decisiva per Stanley: vide un popolo con cui s'identificava forte-

mente dilaniato dalla brutalità russa, ma si rese conto che le sue immagini erano un documento eccezionale della loro sorte. A differenza di molti fotografi di guerra, Stanley non manteneva la 'distanza professionale' dal suo lavoro. Quando ci incontravamo in una zona di guerra, era sempre il primo fotografo a corrermi incontro, offrendomi le sue immagini gratis e chiedendomi di fermare le atrocità. Aveva una fiducia quasi infantile ma esaltante nella nostra possibilità di fare la differenza, sperando contro ogni aspettativa - e contro la sua stessa esperienza - che in qualche modo le sue immagini avrebbero spinto il mondo ad agire. Era l'aspetto più bello di Stanley: malgrado tutto il male che aveva visto, non ha mai smesso di credere nella bontà".

A Parigi, dove ha vissuto negli ultimi trent'anni, Stanley mi aveva dato il manoscritto di un libro. Era una specie di memoriale, aveva detto, e l'aveva intitolato *Black passport*. Voleva che lo avessi io. Tutte le pagine erano nere. Su alcune c'erano delle scritte, su altre delle foto. Il manoscritto non era cucito, e le pagine sciolte erano tenute insieme da un grande fermaglio di metallo che scivolò via quando me lo porse. Le pagine caddero a terra, e appena ci curvammo insieme per raccoglierle mi accorsi che non erano numerate. Stanley rimase calmo. Mi disse che non aveva importanza dove cominciavo a leggere o dove finivo, perché tutta la sua vita era lì, in quelle pagine. ♦gc

Italiani

I film italiani visti da un corrispondente straniero. Questa settimana **Vanja Luksic**.

I figli della notte

Di Andrea De Sica.

Con Vincenzo Crea, Ludovico Succio, Fabrizio Rongione

Italia 2016, 85'



Con la sua bellissima e altrettanto inquietante opera prima, Andrea De Sica, il nipote del grande Vittorio (e figlio del compositore Manuel e della produttrice Tilde Corsi), ha fatto una scelta opposta a quella dei suoi coetanei. Non parla della violenza disperata dei ragazzi di periferia, ma di una sofferenza ancora più angoscianti: quella dei "rampolli di buona famiglia", come Giulio (Vincenzo Crea) ed Edoardo (Ludovico Succio), pieni di soldi ma poverissimi d'affetto.

Abbandonati da genitori troppo impegnati e affidati a un collegio rigido quanto esclusivo, in mezzo alle montagne dell'Alto Adige, si preparano a diventare "i dirigenti del futuro".

Lasciando da parte la violenza, stranamente ignorata dagli educatori, che regna nel collegio, il luogo in sé, simile all'albergo di *Shining*, pieno di corridoi e di porte chiuse, dà i brividi. La scenografia è da film horror ma con immagini molto ricercate e personaggi che ci rimangono impressi, in particolare l'ambiguo Mathias (Fabrizio Rongione).

L'inatteso finale lascia sconvolti. È evidente che questo giovane regista, nutrito di cinema e di musica, non è un principiante qualsiasi.

Dal Regno Unito

Van Gogh animato

Il film d'animazione *Loving Vincent*, in anteprima al festival di Annecy, è un campione d'incassi annunciato

Loving Vincent, film d'animazione di Dorota Kobiela e Hugh Welchman, si annuncia un successo ancora prima dell'anteprima mondiale che si è svolta il 13 giugno, al festival internazionale del cinema d'animazione di Annecy, in Francia. Almeno a giudicare dalla corsa che i distributori hanno fatto per assicurarsi i diritti di questa coproduzione anglopolacca, che prova a fare luce sul suicidio di Vincent

DR



Loving Vincent

van Gogh, raccontandone la storia attraverso i suoi dipinti. Attori in carne e ossa sono stati ingaggiati per dare vita ai personaggi dei quadri del pittore olandese e poi trasformati in disegni animati che fanno letteralmente vivere le tele.

Pochi film di animazione indipendenti possono vantare un interesse di questa portata da parte delle distribuzioni. Una parte del merito è senz'altro del pittore olandese. Ma anche degli autori e dei produttori che hanno fatto conoscere il loro lavoro con alcuni *making of* visti su YouTube da milioni di persone. Nel cast figurano Saoirse Ronan (Marguerite Gachet), Chris O'Dowd (il postino Roulin), Eleanor Tomlinson, Douglas Booth e l'attore polacco Robert Gulaczyk, che interpreta Vincent van Gogh.

John Hopewell, Variety

Massa critica

Dieci film nelle sale italiane giudicati dai critici di tutto il mondo

	THE DAILY TELEGRAPH Regno Unito	LE FIGARO Francia	THE GLOBE AND MAIL Canada	THE GUARDIAN Regno Unito	THE INDEPENDENT Regno Unito	LIBÉRATION Francia	LOS ANGELES TIMES Stati Uniti	LE MONDE Francia	THE NEW YORK TIMES Stati Uniti	THE WASHINGTON POST Stati Uniti	Media
LA MUMMIA	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●
ALIEN. COVENANT	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	—	—	●●●●●
BAYWATCH	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●
GUARDIANI DELLA...	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	—	—	●●●●●	—	—	●●●●●
LADY MACBETH	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	—	—	●●●●●
RITRATTO DI...	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
SCAPPA. GET OUT	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
SIERANEVADA	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	—	●●●●●	—	—	●●●●●
UNA VITA	—	●●●●●	—	—	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●
WONDER WOMAN	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●

Legenda: ●●●●● Pessimo ●●●●● Medioce ●●●●● Discreto ●●●●● Buono ●●●●● Ottimo



DR

In uscita

Lady Macbeth

Di William Oldroyd
Con Florence Pugh, Cosmo Jarvis, Christopher Fairbank
Regno Unito, 2016, 89'



Il feroce film di debutto di William Oldroyd si potrebbe definire un noir vittoriano, declinazione di un genere che si può far risalire a William Shakespeare. E potrebbe anche aprire una nuova strada maestra nell'infiocchettato mondo degli adattamenti dei classici letterari. Questo film, con un budget molto limitato, riesce a fare un sacco di cose. È un film intelligente, sensuale e cupo. Alice Birch ha adattato il romanzo del 1895 *Lady Macbeth del distretto di Mcensk*, di Nikolaj Leskov. Prima di lei, nel 1934, Šostakovič l'aveva trasformato in un'opera che fece infuriare Stalin, e nel 1962 Andrzej Wajda l'aveva portato al cinema. La versione di Oldroyd, fotografata con chiarezza e brio da Ari Wegner, cambia qualcosa a livello narrativo ma trattiene tutta la sovversiva sensualità della storia e riesce a mettere in rilievo temi molto attuali come gli abusi familiari e la violenza razziale e di classe.

Peter Bradshaw,
The Guardian

Corniche Kennedy

Di Dominique Cabrera
Con Lola Crétan, Aïssa Maïga
Francia, 2017, 94'



Sulla corniche Kennedy di Marsiglia alcuni adolescenti si dedicano al loro passatempo preferito: tuffarsi. È un rito di passaggio che garantisce una buona dose di adrenalina. Suzanne è stufa di passare il tempo nella villa di famiglia, anche lei vuole provare le sensazioni forti che provano i ragazzi che vede dalla sua terrazza. Il romanzo di Maylis de Kerangal, da cui è tratto il film, serve a Dominique Cabrera come trampolino per raccontare Marsiglia e i suoi miti. Il cuore del film è la *corniche*, strada panoramica che diventa un territorio magico. La regista rende bene tutto questo in un quadro ricco di colori e sfumature. Ma quando deve dare conto dei traffici mafiosi e dell'indagine polizia in cui rimangono coinvolti i protagonisti, se la cava meno bene.

Jacques Morice, Télérama

Aspettando il re

Di Tom Tykwer. Con Tom Hanks. Stati Uniti/Regno Unito/Francia/Germania/Messico, 2016, 98'



Il romanzo di Dave Eggers del

Sieranevada

Cristi Puiu
(Romania/Francia/
Bosnia e altri, 173')

Lady Macbeth

Una vita

Stéphane Brizé
(Francia/Belgio, 119')

Cuori puri

Roberto De Paolis
(Italia, 114')

2012 da cui è tratto il film, *Ologramma per il re*, fornisce uno sguardo rapido e un po' goffo nella vita di un uomo qualunque che si avvia all'obsolescenza. L'Alan Clay creato da Eggers ha passato la sua vita a vendere prodotti industriali e non è così a suo agio con articoli più astratti, come un sistema per videoconferenze olografiche da vendere in una terra lontana (l'Arabia Saudita). Sulle sue spalle gravano un matrimonio fallito e le difficoltà a mantenere la figlia al college. Il film di Tom Tykwer è sostanzialmente fedele, ma trasforma il dramma di Eggers in una commedia. Il regista inserisce qualche nota stonata nell'ottimistica visione della globalizzazione, ma il film nel complesso risulta sganciato dall'ambientazione e alla fine sembra una specie di *Mangia prega ama* per commessi viaggiatori.

Christopher Gray, Slant

Nerve

Di Henry Joost e Ariel Schulman
Con Emma Roberts, Dave Franco. Stati Uniti, 2016, 96'



Questo ingegnoso thriller su relazioni, giochi online e social network fatica a stare dietro all'interessante premessa. La schiva Vee (Emma Ro-

berts) è introdotta da un'amica più estroversa al mondo di Nerve, un gioco in cui bisogna effettuare azioni sperimentalate in diretta streaming. Vee scopre di avere un lato temerario e si trova sempre più coinvolta nel gioco. I registi fanno una gran fatica a tenere insieme gli elementi del loro thriller distopico sui rischi occulti della rete (cyberbullismo, furto di identità, teorie del complotto, disumanizzazione) che diventa sempre più convenzionale man mano che si avvicina al finale. **Geoffrey Macnab, The Independent**

Parigi può attendere

Di Eleanor Coppola. Con Diane Lane. Stati Uniti, 2017, 92'



Il debutto alla regia della moglie di Francis Ford Coppola è un compiaciuto crogiolarsi nella gastronomia di lusso. Diane Lane interpreta la moglie di un produttore di Hollywood che da Cannes deve raggiungere il marito a Parigi. L'accompagna in automobile il socio francese del consorte. Quello che segue è un lungo spot "stellato" sulla cucina francese mascherato da viaggio di riscoperta di sé della donna, di cui ci si dimentica presto. **Jeannette Catsoulis, The New York Times**



Corniche Kennedy

Italiani

I libri italiani letti da un corrispondente straniero.

Questa settimana

Michael Braun, corrispondente del quotidiano berlinese *Die Tageszeitung*.

Igiaba Scego, Fabio Visintin (illustrazioni)

Prestami le ali. Storia di Clara la rinoceronte

Rrose Sélavy, 40 pagine, 14 euro



Clara la rinoceronte indiana, Suleiman, un ragazzino schiavo proveniente dalla Somalia, e la sua coetanea Ester, ebraica costretta a vivere nel ghetto della città, sono i protagonisti di *Prestami le ali*. La storia è ambientata nella Venezia del carnevale del 1751 e parte da un fatto storico: l'arrivo di Clara in città. Come usava allora con gli animali esotici, la rinoceronte fu portata in giro per tutta l'Europa come fenomeno da baraccone e anche a Venezia destò grande scalpore.

Igiaba Scego ne prende spunto per raccontare una favola piena di poesia sulle migrazioni, spesso forzate, sulle discriminazioni e le sopraffazioni, sul desiderio insopprimibile di libertà che unisce i tre protagonisti. Loro sono tutt'altro che rassegnati, vogliono volare, come il leone alato simbolo di Venezia. Gli argomenti di questo libro per bambini sono a loro modo pesanti, ma Scego riesce a svilupparli in maniera leggera, con un tono poetico privo di qualsiasi connotazione didascalica. Alla fine anche al lettore sembra di spiccare il volo, insieme a Clara, Ester e Suleiman, grazie a un bellissimo racconto e grazie anche alle stupende tavole di Fabio Visintin, che illustrano il testo con maestria.

Dalla Corea del Sud

Un filosofo superstar

Un oscuro professore di filosofia statunitense è diventato un autore di culto in Corea del Sud

Shelly Kagan, che insegna filosofia politica all'università di Yale, negli Stati Uniti, è una figura rispettata nel suo campo. Ma fuori dal mondo accademico pochi statunitensi sanno chi sia. In Corea del Sud, invece, è una celebrità. La sua popolarità è cominciata circa dieci anni fa, quando un suo corso sul tema della morte è stato filmato e messo online. Le sue lezioni sono diventate subito un successo in Cina e in Corea del Sud. Alla fine del 2015, la traduzione in coreano di un suo libro sulla mortalità è entrato nella lista dei best seller, vendendo più di 180 mila copie. Quando Kagan ha vi-



sitato Seoul nel 2013 veniva riconosciuto per strada. «Mi presentavo un'ora prima nei posti dove avrei dovuto fare una presentazione», racconta l'autore, «e trovavo già la fila. A presentazione finita dovevo passare due ore e firmare copie del libro». Kagan è convin-

to che il successo dei suoi libri in Corea del Sud derivi dalla recente crescita economica del paese: «È come se la Corea stesse attraversando una crisi di mezza età e si sentisse pronta ad affrontare il tema della morte».

Olivia Goldhill, Quartz

Il libro Goffredo Fofi

Lo zucchero della Martinica



Raphaël Confiant

Il comandante dello zucchero

Jaca Book, 300 pagine, 18 euro
Recupero in ritardo il romanzo (il primo di una trilogia) di un protagonista della letteratura antillese dei nostri tempi, di una cultura che ci ha dato o ci dà personaggi come Frantz Fanon, René Dépestre, Maryse Condé, Dany Laferrière e movimenti come la negritudine di Aimé Césaire, l'antillanità di Édouard Glissant, la creolità di Jean Bernabé, Patrick Chamoiseau e appunto

Raphaël Confiant. È un prolifico scrittore martinichese di padre nero e madre cinese, di lingua creola e di lingua francese, un francese pieno di colore che passa dalla prima alla terza persona nel racconto delle fatiche di Firmin Léandor, «comandante dello zucchero», la cui sfida è consegnare settecento grandi barili di canna, contro tutto e contro tutti: la natura, i tagliatori neri e mulatti (che meno sono neri più si sentono migliori), gli aspiranti «comandanti» e ovviamente i padroni bianchi.

Siamo nel 1936, ancora lontani dal cambiamento del 1945, quando la Martinica non sembrerà più colonia ma, per la Francia, un «territorio d'oltremare». Temuto o blandito, disprezzato da padroni e bianchi, insidiato dalla storia e dall'economia (la rivalità canna-barbabietola), Firmin incarna le contraddizioni di un riscatto che sembrava impossibile. Questo vasto romanzo corale di Confiant ci aiuta a capire un mondo e un tempo non dissimili da altri di ieri, come da molti di oggi. ♦

Il romanzo

Le mille facce dell'India

Arundhati Roy
Il ministero della suprema
felicità
Guanda, 496 pagine, 20 euro

Il secondo romanzo di Arundhati Roy non racconta solo una storia, ma molte. C'è una transessuale di Delhi, un intoccabile che si fa passare per musulmano, un funzionario del governo in pensione che era di stanza a Kabul, un combattente della resistenza nel Kashmir, una militante maoista a Bastar, una donna ribelle che rapisce un bambino abbandonato e altri ancora. E di tanto in tanto gli uccelli o gli scarabei diventano importanti quanto le persone. "Come raccontare una storia in frantumi?", è la frase che uno dei personaggi, verso la fine del libro, legge nel taccuino dell'amante. "Diventando lentamente tutti. No. Diventando lentamente tutto". Roy ha scelto una narrazione frammentaria per riflettere sulla frammentazione del mondo che ci circonda. Ma ci sono dei rischi nel tentativo di diventare tutti e tutto: le sottotrame in conflitto e le bizzarre divagazioni possono farsi piuttosto ingombranti. La pubblicazione di questo romanzo, vent'anni dopo *Il dio delle piccole cose*, ha creato grandi aspettative. Anche quel romanzo aveva uno stile frastagliato, ma al servizio di una narrazione emotivamente trascinante. Qui, invece, l'effetto dispersivo è dovuto al vasto insieme di personaggi. A volte, il desiderio di Roy di raccontare storie di ogni tipo funziona a meraviglia. La sua descrizione

FRANCESCA MANTOVANI/GALLIMARD/L'IMAGE/LUZ



Arundhati Roy

della vita della donna trans, o *hijra*, è affascinante. Ma alcuni personaggi sono meno riusciti; ci passano accanto senza trascinarci nel loro mondo. La decisione di usare tante voci diverse ha un'ispirazione politica, come se Roy volesse sottolineare la necessità di prestare attenzione alle persone solitamente trascurate dai narratori dell'India moderna. Sappiamo come la pensa sulle diseguaglianze e le ingiustizie del suo paese, e alcuni degli argomenti che ha trattato nelle sue polemiche appassionate tornano anche qui. Quasi tutti i personaggi sembrano aver avuto una perdita – un amico ucciso nei massacri nel Gujarat, un padre assassinato perché intoccabile, un conoscente picchiato a morte nella resistenza in Kashmir. Sono così tante storie che è difficile catturare l'empatia del lettore. Ma se si dà al romanzo il tempo di crescere, si è ricompensati, perché Roy crea un mosaico splendente.

Natasha Walter,
The Guardian

Ann Patchett
Il bene comune

Ponte alle Grazie, 332 pagine,
16,80 euro



Una festa di battesimo nel 1964, gli Stati Uniti all'alba dell'era spaziale. Bert Cousins, un viceprocuratore distrettuale, è un ospite non invitato che arriva con una bottiglia di gin, una bevanda che spande il suo profumo di ginepro per tutto questo meraviglioso romanzo. La saggezza e la gentilezza sono le qualità che permeano questa saga familiare che si svolge nel corso di cinque decenni. Il party dove Bert Cousins si presenta è organizzato da Fix e Beverly Keating per la figlia Franny. Fix è un poliziotto, e i due uomini si conoscono appena. Cousins va alla festa pur di andarsene da casa, lontano dai suoi tre figli piccoli e dalla moglie incinta, Teresa. Ma quella bottiglia di gin dà al battesimo di Franny un brivido imprevisto e il bacio ubriaco tra Bert Cousins e Beverly Keating è l'inizio di uno sconvolgimento che riguarderà tutti i personaggi. Bert e Beverly si sposeranno, ma non saranno felici e Teresa crescerà da sola i suoi quattro figli. Mentre il romanzo si muove avanti e indietro nel tempo, vediamo intrecciarsi tutte queste vite, spesso con risultati improbabili, ma mai inverosimili. La tragedia al centro del libro non è la rottura dei due matrimoni, ma un fatto che si verifica dieci anni dopo. Un romanzo convincente, pieno di personaggi autentici. Personaggi che vivono, soffrono e scoprono che la speranza può trovarsi nei luoghi più improbabili. Se la saggezza e la gentilezza alla fine vincono, non è certo passando per una via facile.

Erica Wagner,
Financial Times

Jaume Cabré
Viaggio d'inverno

La Nuova Frontiera, 223 pagine,
17 euro



Un pianista geniale è paralizzato, nel bel mezzo di un concerto, dalla paura da palcoscenico. Un marito, dopo la morte della moglie, scopre che il suo matrimonio felice è stato solo una farsa. Un prigioniero rinnuncia a un piano di fuga perfetto per leggere delle lettere nella sua cella. E poi un bambino immerso nella musica; una coppia che ha deciso di incontrarsi di nuovo, dopo ventiquattr'anni, davanti alla tomba di Schubert. Sono racconti che Jaume Cabré ha scritto in un arco di tempo relativamente lungo. Il primo risale al 1982, ma tutti sono stati rielaborati con l'intento di raggiungere una sorta di unità. In *Viaggio d'inverno* colpiscono la scelta di un'atmosfera decisamente mitteleuropea, la varietà geografica e il legame dei personaggi con l'arte, specie con la musica. Ma soprattutto si coglie il respiro di un'epoca, al tempo stesso sontuosa e decadente, che apparenta Jaume Cabré alla letteratura tra le due guerre mondiali, grazie a una forte assimilazione estetica. È inconcepibile leggere i racconti al di fuori di questa raccolta: le storie sono tenute insieme da connessioni sottili e talvolta sorprendenti, che aprono nuove possibilità narrative. Cabré scrive sulle passioni che esaltano e distruggono, sulla musica che lascia intuire le rovine del paradiso, sulla cultura come salvezza inutile, sulla natura atemporale della miseria. Sono racconti ambientati in un'altra epoca, ma ci fanno conoscere meglio e molto più a fondo il tempo in cui viviamo oggi.

Francisco Solano, *El País*

Bodo Kirchhoff**L'incontro***Neri Pozza, 202 pagine, 16 euro*

Bodo Kirchhoff ha scelto di raccontare temi universali - l'amore, la paura di lasciarsi andare - ma anche fatti del nostro tempo, come la tragedia dei migranti. Per Julius Reither, il protagonista, la catarsi è offrire a una famiglia di migranti africani un posto nella sua auto per andare dalla Sicilia alla Calabria. Questo succede in un momento di crisi, durante il suo viaggio dalla Baviera fino a Catania: perché in realtà, seduta accanto a lui, ci sarebbe dovuta essere Leonie Palm, che una sera ha bussato alla porta dell'appartamento con vista sulle montagne di Reither. Tra Leonie, appassionata di letteratura, e il solitario editore in pensione, che dopo aver liquidato la sua piccola casa editrice ha lasciato la metropoli, è scattata un'intesa spontanea e travolgente. Una gita notturna fino all'Achen-

see, lago al confine con l'Austria, si trasforma in un viaggio in Italia. Partono la notte di martedì 21 aprile 2015, e il giovedì sono già sulla via del ritorno. Un romanzo che racconta uno spazio immenso in un tempo limitato; che fa del movimento la sua essenza, fino all'ultima pagina, dove una piccola osservazione di Leonie Palm sembra gettare una luce nuova su tutto. Un libro che sa raccontare i sentimenti mai confessati e che ha il respiro di un classico.

Andreas Platthaus, Frankfurter Allgemeine Zeitung

Patrice Nganang**Mont Plaisant***66th And 2nd, 407 pagine, 20 euro*

Il nuovo romanzo di Patrice Nganang racconta di Bertha, una giovane donna che studia negli Stati Uniti e torna al paese in cui è cresciuta per fare delle ricerche sulle origini del nazionalismo camerunese.

Un'occasione, per l'autore, per tuffarsi nel Camerun della prima metà del novecento e per rendere omaggio alla produzione intellettuale del sultano Njoya (1871-1933), sovrano illuminato, appassionato di arte e di scienza, che addirittura inventò un suo alfabeto. In *Mont Plaisant* si instaura un dialogo ideale tra la storia accademica, incarnata dalla giovane Bertha, e quella vissuta attraverso il personaggio di Sara, che all'inizio degli anni trenta, ancora bambina, destinata inizialmente a diventare una delle mogli del sultano, fu nascosta e visse a corte travestita da ragazzo. La storia appartiene a tutti e Nganang, dopo anni di ricerche, la vuole raccontare usando tutte le fonti e le risorse disponibili. Un romanzo che racconta un'avventura dell'intelligenza e che combatte il periodo di stagnazione in cui sembra versare questo paese dal passato misconosciuto.

Fabien Mollon, Jeune Afrique

AcquaDR

NON INVESTIAMO i TUOI RISPARMI in ARMIS.

*Per un'economia sostenibile e di pace,
scegli la finanza etica.*

Il conto online di Banca Etica è una soluzione completa per le tue esigenze bancarie. E offre una garanzia unica: quella di sapere che i tuoi soldi vengono impiegati per finanziare l'impresa sociale, la cooperazione internazionale, la tutela ambientale e la cultura.



**BASTANO POCHI MINUTI, APRILO SU
WWW.BANCAETICA.IT/CONTO-ONLINE**

100%
Finanza Etica

Let it bio



BIOVITA®
alimentazione biologica



Risparmi acqua

Per la preparazione usi meno acqua che, ad esempio, per cuocere pasta o riso. Inoltre la usi tutta, senza sprecarne una goccia.



Risparmi energia

Puoi usare anche acqua a temperatura ambiente così risparmi energia e contribuisci a ridurre le emissioni.



Risparmi tempo

Si prepara in 5 minuti, contro i 30/40 occorrenti mediamente per la pasta o il riso (compreso il tempo di ebollizione dell'acqua salata).

Scegliere un supermercato NaturaSi significa essere certi di acquistare cibi biologici e biodinamici, selezionati e certificati. Ma vuol dire anche avere a cuore la salute della terra ed il rispetto delle risorse naturali.

Hai richieste o suggerimenti?

Scrivici su naturasi.it/contatti oppure chiamaci al 045 8918611

naturasi.it



Ragazzi

Una bimba curiosa

Paolo Di Paolo

Papà Gugol

Bompiani, 96 pagine, 9 euro
 Papà Gugol è grasso? Magro? Alto come un grattacielo? Basso come una formica? Emilia non lo sa, lei sa solo che papà Gugol esiste e che a lui deve tutte le risposte. Infatti i suoi giovani genitori, quando lei prova a fare qualche domanda (e ne fa tante, è una bambina curiosa e intraprendente), le dicono sempre: "Chiedi a Gugol". Uff! "Ma non mi potete rispondere voi ogni tanto?", pensa la bambina. Ma anche se ci rimane malissimo, evita di far vedere la sua delusione ai genitori. Però che rabbia! Tutta quella tecnologia si è presa lo spazio del loro affetto, non è giusto. Tra cuffie, internet e alambicchi vari, in famiglia quasi non ci si parla. Per fortuna c'è Carl, un bambino che vive a via Spensierati come lei, a farle compagnia. Carl vive con i nonni e chiarisce su dei libri grossi come damigiane tutti i dubbi che ha. È così, per questo incanto chiamato vita, che i due bambini diventando amici si scambiano i mondi. In questo libro scritto (e illustrato con tenerezza) da Paolo Di Paolo c'è la voglia di mettere a nudo il difficile rapporto di noi contemporanei con la tecnologia e le conseguenze che questo rapporto ha nei bambini. Un tema enorme, che può essere ostico e che l'autore affronta con grande leggerezza. Un libro dolce che rimane dentro l'anima per un bel po'.

Igiaba Scego



Fumetti

Arcaica purezza

Federico Manzone

L'ultimo paese

Canicola, 134 pagine, 16 euro
 Siamo in primavera in un impreciso paesino del sud, durante la festa dell'abete. Si respira l'aria salubre di certo cinema d'autore, quello di Ermanno Olmi o Vittorio De Seta, compresi, per quest'ultimo, i documentari di poesia, astratti ma al tempo stesso anche socioantropologici. Il romanzo a fumetti di Manzone si avvicina a quelle opere sia per riferimenti precisi sia per lo spirito, per una semplicità che racchiude una riflessione sulle antiche tradizioni e gli arcaismi, colti nel bene e nel male. In un libro interamente disegnato a matita, il suo segno grafico è elemento fondamentale della visione dell'autore su questo mondo. Sensuale e realistico, pulito e

fuligginoso, stilizzato e precisissimo nel cogliere tipologie umane, tratti somatici, espressioni dei volti, il tratto di Manzone sembra un unico movimento, un unico ramo da cui partono infiniti ramoscelli, creando nella composizione di tanti personaggi e paesaggi, come una sinfonia, una danza dei segni. E (ri)crea un mondo tradizionalista e anarchico, dove la quotidianità è onirica e viceversa, a livelli quasi vischiosi. Qui il nulla della morte si confonde nella bellezza e nella purezza di un picco di montagna o nel disegno di un bambino che vince la predestinazione arcaica, al contrario dell'artista che la rappresenta. *L'ultimo paese* è un esordio davvero notevole.

Francesco Boille

Ricevuti

Choman Hardi

La crudeltà ci colse di sorpresa

Edizioni dell'asino, 97 pagine, 10 euro

Memoria personale e storia collettiva s'intrecciano nelle poesie del curdo Choman Hardi. A cura di Paola Splendore e con una nota storico-critica sull'esperienza curda di Hevi Dilara.

Michel Henry

Vedere l'invisibile. Saggio su Kandinsky

Johan C. Levi, 170 pagine, 17 euro

Il pensatore francese Michel Henry (1922-2002) applica all'arte astratta di Kandinsky i principi del metodo filosofico-fenomenologico che lo hanno reso famoso.

Simone Pierini

Parchi gioco a Berlino

Raum, 213 pagine, 15 euro

Guida divertente, con foto, mappe e illustrazioni, degli *Spielplätze* berlinesi: minimondi speciali che spesso sono piccole opere d'arte.

Arturo Marzano

Storia dei sionismi

Carocci, 254 pagine, 24 euro

A centoventi anni dal primo congresso che segnò la nascita del sionismo politico di Theodor Herzl, un'analisi sull'evoluzione dei movimenti sionisti.

Antonio Ereditato

Le particelle elementari

Il Saggiatore, 352 pagine, 24 euro

Com'è fatto il bosone di Higgs? E i neutrini? Un viaggio dietro le quinte del Cern di Ginevra per scoprire cosa succede nell'infinitesimamente piccolo.

Musica

Dal vivo

Tiziano Ferro

Milano, 16-17-19 giugno

sansiro.net

Torino, 21 giugno

tizianoferro.com

Agnes Obel

Ferrara, 20 giugno

ferrarasottolestelle.it

Festa della musica

Cosmo, La Femme

Roma, 21 giugno

institutfrancais.it

Kings of Leon

Milano, 21 giugno

kingsofleon.com

Wrongonyou

Cagliari, 22 giugno

facebook.com/wavesfestivalsardinia

TerraForma

Andrew Weatherall, Arpanet,

Suzanne Ciani, Laraaji,

Aurora Halal, Mala,

Stine Janvin, Rashad Becker

Milano, 23-25 giugno

Aerosmith

Firenze, 23 giugno

firenzerocks.it

Peaches

Bologna, 23 giugno

covoclub.it

Giorgia

Macerata, 23 giugno

musicultura.it



La Femme

Dagli Stati Uniti

Taylor Swift fa pace con Spotify

Dopo tre anni la cantante statunitense ha ridato le sue canzoni ai principali servizi di streaming

Il 9 giugno Taylor Swift ha messo fine alla sua faida con Spotify, Google Play e Amazon Music. L'autrice di *Shake it off* tre anni fa aveva tolto i suoi brani dai servizi di streaming perché sosteneva che non “pagavano in modo equo” gli artisti per la loro musica, distribuendo in modo sbagliato le royalty legate all’ascolto dei pezzi. In seguito Swift aveva reso disponibile il suo ultimo album, *1989*, solo su Apple Music. Alcuni fan hanno pensato che la

GARY MILLER (GETTY IMAGES)



Taylor Swift

mossa del 9 giugno sia stata uno sgarbo alla rivale Katy Perry, che ha pubblicato un nuovo disco proprio lo stesso giorno. Ma potrebbe esserci un altro motivo alla base della decisione. All’inizio dell’anno la casa discografica di Swift, la Universal, ha annunciato un accordo globale con Spotify, in base al quale gli ar-

tisti possono scegliere di rendere accessibili i loro nuovi album solo agli utenti a pagamento nelle prime due settimane dall’uscita. Musica per le orecchie di Taylor Swift. Quando nel 2014 è uscito *1989*, la cantante ha divorziato da Spotify e la mossa è servita: il suo disco è stato uno dei più venduti del decennio. Ma oggi i servizi di streaming sono la principale fonte di ricavo per l’industria discografica – il solo Spotify ha più di cinquanta milioni di abbonati – e il management di Taylor potrebbe aver pensato che era il caso di invertire la rotta. **Briana Koeneman, Abc 2 News**

Playlist Pier Andrea Canei

Voci amiche

1 Jamie Saft, Steve Swallow, Bobby Previte with Iggy Pop

Loneliness row

Nei jazzisti la cura della trasandataggine è tutto, sennò si fa la figura dei primini al saggio di fine anno. Qui siamo in presenza di un trio colto raddrizzando piano-basso-batteria che all’incrocio tra Desperate avenue e Loneliness road cerca il chiaro di luna nelle tonalità della malinconia. Ma se l’album *Loneliness row* prende quota è grazie a quella vecchia zia punk di Iggy Pop, che aggiunge voce e liriche fatte a uncinetto, con un pathos generoso e bastonato che fa venir voglia di adottarlo.

2 Ani DiFranco

Deferred gratification

E poi c’è Ani, poeta, businesswoman, bisessuale, impegnata, prolifica e stella polare del songwriting che mette insieme le fatiche del quotidiano, le politiche sociali e la capacità di relazionarsi con il suo pubblico. Nell’ultimo album, *Binary*, Ani si destreggia con la sua parlantina mai banale attraverso forme di funk folk e blues, facendosi spalleggiare, ma mai sopraffare, da nomi black e jazzisti di New Orleans (Maceo Parker, Ivan Neville), che la aiutano a srotolare mood di pensosa intelligenza in forme che resistono all’incallimento dei generi.

3 DiMaio

Vedrò con mio diletto

Un Vivaldi gelato, meglio dell’uva passa, servito su una glassa di barocco ambient e guarnito da una voce maschile che cavalca gli acuti di quelli che una volta erano i castrati: contralto, contertenore e contro i pregiudizi. In queste sonorità si potrebbe pure scorgere una riedizione sofisticata del Rondò Veneziano da spot di lavastoviglie o da sfilate di moda. O anche certi vecchi film di Peter Greenaway. Tra bravura e kitsch, la voce di Maurizio Di Maio si adagia sulle basi classiche elettroniche di Dardust (alias Dario Faini) e ne cava languore, malattia, estasi.





Jazz/ impro

Scelti da Antonia
Tessitore

Fabrizio Puglisi
Guantanamo
Giallo oro
(*Caligola*)

Jaimie Branch
Fly or die
(*International Anthem*)

Rune Your Day
Rune Your Day
(*Clean Feed*)

Album

Alt-J

Relaxer

(*Infectious*)



Gli Alt-J sono famosi per il loro eclettismo, ma con *Relaxer* hanno esagerato. Il disco è così eterogeneo che è difficile capirlo. A volte è coinvolgente, altre fa arrabbiare e sembra di essere finiti per sbaglio dentro un altro disco. Almeno l'inizio e la fine si somigliano: *3ww* è un brano soffice e quasi sussurrato, *Pleader*, una ballata indie folk bicolica. In mezzo c'è *Cold blood*, che aggiunge un po' di energia, ma soprattutto un'inutile cover del classico *House of the rising sun*. *Hit me like that snare* è un'invettiva punk in stile Cramps con tanto di "fuck you" nel ritornello. *Last year* cambia completamente nella seconda parte, dove entra la voce di Marika Hackman. Ma perché non è stata divisa in due brani? *Adeline* è il pezzo peggiore del disco, con una noiosa parte strumentale che sfocia in un coro pomposo. In sole otto canzoni, *Relaxer* copre tanti generi, forse troppi, lasciando l'ascoltatore confuso. La prossima volta gli Alt-J faranno meglio a scegliere due o tre stili e concentrarsi solo su quelli.

Gwen Ihnat,
A.V. Club

Dan Auerbach

Waiting on a song
(*Easy Eye Records*)



Quando si scrive un album che vuol essere una "lettera d'amore a Nashville", può essere utile un aiuto per la calligrafia. Dan Auerbach ha percorso la maggior parte della sua carriera nel solco di un blues rock tradizionale, insieme ai Black Keys, ma con il se-



Alt-J

condo album solista prende un sentiero più rilassato, con il contributo di alcuni dei migliori musicisti della "città della musica". Duane Eddy, Mark Knopfler, John Prine e altri lo aiutano a dare forma ai dieci pezzi di *Waiting on a song*, aggiungendo calore e profondità a una suadente produzione in stile anni settanta. Da *Malibu man* a *Shine on me*, fino all'eccezionale *King of a one horse town*, questo è un album notevole dal punto di vista musicale. È un'opera a colori, che sorprenderà chi considera Auerbach capace di esprimersi solo in bianco e nero.

Lauren Murphy,
The Irish Times

Jowee Omicil

Let's basH!
(*Jazz Village*)



L'ambizione di Jowee Omicil, giovane polistrumentista nato a Montréal da genitori haitiani e vissuto a New York, è di restituire al jazz la sua vocazione popolare. *Let's basH!*, il terzo disco di Omicil e il primo ad avere una buona distribuzione, fa un passo coraggioso in questa direzione, offrendo una musica che mescola in modo convincente groove, soul, memorie creole e musica sacra. Mettendo la melodia al primo

posto e creando atmosfere calde, questi brani fanno venire voglia di muoversi. La maggior parte del tempo Omicil suona il sax (soprano, contralto o tenore) ma sperimenta anche con il clarinetto e la tromba. E brilla per la sua capacità di costruire trame piene di colori, profumi e luci, omaggiando artisti come Miles Davis, Wayne Shorter e Jay Z. I musicisti suonano con uno spirito festivo ma anche malinconico. *Let's basH!* è un invito a danzare con amore.

Michel Contat,
Télérama

Pixx

The age of anxiety
(*4AD*)



Il titolo del primo disco della ventunenne Hannah Rodgers sembra volere dire qualcosa sullo spirito dei tempi, ma è



Pixx

solo una citazione da una poesia di W. H. Auden sull'industrializzazione. Ci sono tanti altri cliché che mettono alla prova Pixx, come quando si esibisce dal vivo: suona un electropop etero ma sembra che ti stia per dare una testata da un momento all'altro. Il suo punto di riferimento più evidente è l'elettronica britannica di fine anni novanta, come Morcheeba, Zero 7, Dubstar e Lemon Jelly. L'artista londinese tuttavia riesce a schivare i paragoni e ci regala un debutto vitale e affascinante, in grado di bilanciare la stranezza con la dolcezza e la gioia dell'eletropop.

Rachel Aroesti,
The Guardian

Saint Etienne

Home counties

(*Heavenly*)



I Saint Etienne sono ancora capaci di fare grande musica pop. Il trio londinese si avventura in novità stilistiche notevoli, dai ritmi latini fino al pop barocco anni sessanta che permettono la maggior parte del nuovo album. *Home counties* è dedicato ai sobborghi da cui proviene la band. Tra un brano e l'altro i Saint Etienne riprendono la tradizione, tipica dei loro primi lavori, di usare i jingle della Bbc come intermezzo. La malinconica e stupenda *Out of mind* e *Unopened fan mail* sono canzoni che ascolteremo con piacere per molto tempo. E poi c'è *Whyteleafe*, che contiene l'intero album in un microcosmo e ci s'immagina un David Bowie che sceglie di rimanere nei sobborghi a fare un lavoro qualunque. Sotto il grande ombrello del pop, *Home counties* offre grandi hit e paesaggi sonori coraggiosi.

Aug Stone,
Under The Radar

Video

Il silenzio di Pelešjan

Sabato 17 giugno, ore 22.10

Rai Storia

Un'immersione nel cinema di Artavazd Pelešjan guidata dal regista di *Bella e perduta* Pietro Marcello, ammiratore degli straordinari documentari realizzati dal maestro armeno tra gli anni sessanta e novanta.

Olmo e il gabbiano

Lunedì 19 giugno, ore 22.10

Sky Arte

Olivia si sta preparando per il ruolo principale nel *Gabbiano* di Čechov e scopre di essere incinta. Il desiderio di successo e libertà si scontra con le limitazioni imposte dalla gravidanza, mentre finzione scenica e vita reale si confondono.

Storia di p

Martedì 20 giugno, ore 22.10

Rai Storia

Una lettera dell'alfabeto greco per non citare don Milani, a cui è dedicato il documentario, ed evitare di contribuire a trasformarlo in un marchio troppo facile da evocare. Con la voce di Fabrizio Gifuni e le musiche di Fabrizio De André.

Ritorno sui monti naviganti

Mercoledì 21 giugno, ore 21.10

Laeffe

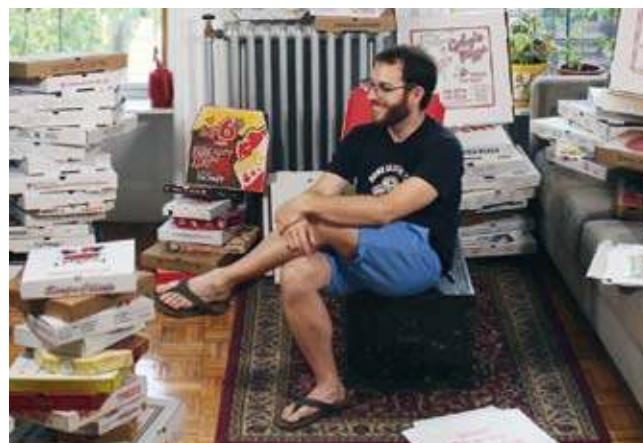
Un'antologia dei viaggi di Paolo Rumiz a dieci anni dal primo cammino dello scrittore triestino sugli Appennini. Apre la serie il ritorno sui luoghi di quella prima avventura.

Reach for the sky

Giovedì 22 giugno, ore 23.30

Rai Tre

Ogni 2 novembre la Corea del Sud trattiene il fiato per i ragazzi che affrontano il test scolastico del *suneung siheom*. La stagione di Doc3 si apre con uno dei film più amati dell'ultima rassegna Mondovisioni.



Dvd

L'uomo della pizza

È dura accettare che il maggior esperto mondiale di pizza sia uno statunitense. Ma Scott Wiener non teme confronti. Questo newyorchese ha fatto della pizza un mestiere, inventando dei tour per turisti e curiosi alla scoperta delle migliori pizzerie, raccontando storia e scienza della pizza. Scott scrive una rubrica su Pizza

Today e la sua collezione di scatole da asporto è entrata nel Guinness dei primati. Infine ha fondato una ong che raccolge fondi per la lotta contro la fame nel mondo. *Scott's pizza tours*, il documentario tutto su di lui, è appena uscito negli Stati Uniti in dvd e su iTunes. noticepictures.com/scotts-pizza-tours

Fotografia Christian Caujolle

Inserti da collezione

La stampa spagnola è sempre stata prodiga di regali a scopo promozionale, al punto che c'è stato un momento in cui le edicole sembravano dei bazar surrealisti: traboccano di videocassette, foulard, spazzole e gadget di ogni genere. Non fanno eccezione i quotidiani, con i loro supplementi domenicali diventati fondamentali per la loro sopravvivenza.

In linea con questa tradizione il quotidiano *El País*, sfruttando i vent'anni del

festival di fotografia PHotoEspaña, pubblicherà in venti puntate settimanali degli inserti sui migliori rappresentanti della fotografia spagnola (gli *esenciales*, come li chiamano loro).

Venti autori, dunque, da documenti storici sulla guerra civile del catalano Agustí Centelles al pittorialismo di José Ortiz Echagüe fino a una costellazione di nomi contemporanei: Chema Madoz, Alberto García-Alix, Isabel Muñoz, l'artista

In rete

Hidden dangers

hiddendangersproject.com

Il popolo tailandese vive da sempre delle risorse dei grandi fiumi che attraversano il paese, da cui dipende per l'acqua potabile e l'igiene personale, per i pesci di cui si nutre e per il trasporto. Oggi però quei fiumi nascondono minacce che le persone non possono vedere: batteri, spazzatura, metalli e agenti chimici. Questo progetto multimediale, che comprende un documentario, un video e un'esperienza in realtà virtuale, nasce per sensibilizzare l'opinione pubblica sui rischi che corrono soprattutto i bambini, sull'importanza del filtraggio e della sterilizzazione e sul valore dell'acqua. Si può contribuire con l'acquisto di vari oggetti, da una cannuccia filtrante a un intero pozzo.



concettuale Joan Fontcuberta o Cristina García Rodero giusto per citarne qualcuno.

Questi *esenciales*, una bella collezione che si aggiunge al catalogo degli extra da edicola, sono il frutto di una collaborazione con La Fábrica, che pubblica la collana tascabile Fotobolsillo ma è anche l'organizzatore del festival PHotoEspaña. Una bella iniziativa grazie alla quale, ogni domenica, per 4,15 euro, gli spagnoli si potranno appassionare alla fotografia. ♦

crowdfunding
2 0 1 7

Francesca

A world map with dashed lines connecting various locations, each associated with a project title. The connections form a complex web of routes and stories.

- A due passi dal muro – viaggio nell'Irlanda del Nord
- Armenia, pane e scacchi
- Una-Mobili, storie di Tessere
- Face like actions
- Dall'Atlantico al Mediterraneo, le lunghe rive dei
- Rioni e periferie un portale e Museum
- Podzemlje
- Una
- Afgani d'Iran
- Lecce Soverinamente
- Le scuole di piedi del Pirata
- Ancestral Routes – the slow disappearance of ancient migratory paths in rural Spain
- Un Po di Novecento
- Dublino 1800 707 707
- Spomenik, la Jugoslavia che resta
- TOMATO: mappare l'altro paesaggio
- Una staffetta artistica per i diritti della comunità LGBTQI+, creare network dall'Italia al Maghreb
- Un po' di storie elastiche di scienza
- Bollettino, la terra che sanguina tra il sudore dei poveri
- Kanalo! Viaggio nella periferia europea più lontana del mondo
- Re-turn to the Rounes
- Ecuador in movimento
- B-side tales
- la cultura sopra ogni legge
- In viaggio dopo la fine. Ripercorrendo il pellegrinaggio delle vedove hindu
- l'industria 2.0

Scoparia
Viaggio 2.17

Internazionale



sostengono il progetto



www.fuorirotta.org

conosci i 24 viaggi selezionati e decidi quale sostenere grazie alla piattaforma di crowdfunding

la Repubblica delle idee

Bologna 15-18 giugno

Orientarsi nel disordine del mondo

E' UN MONDO SENZA FUTURO.

FINALMENTE POSSIAMO RILASSARCI.



sodini/Whims

Con il patrocinio di

Comune di Bologna

La Repubblica delle idee a Bologna

Radio ufficiale

Capital

Quattro giorni, più di novanta appuntamenti, oltre duecento relatori: **Repubblica delle Idee** riparte da **Bologna**, da giovedì 15 a domenica 18 giugno. "Orientarsi nel disordine del mondo", con il suo programma denso di dibattiti, letture, interviste pubbliche, concerti, film e momenti di teatro, animerà la città: Palazzo Re Enzo, piazza Maggiore, piazza Santo Stefano, piazza Minghetti e il Centro San Domenico. Tutto a ingresso libero, fino a esaurimento posti. In più, al MAST, da venerdì 16 giugno, un'intera sezione dedicata alla Repubblica del fare, le mostre, i filmati e i workshop su prenotazione condotti da grandi protagonisti. Info su www.repubblica.it

2017
Rep
LA REPUBBLICA
DELLE IDEE

#repidee17



Atlantia



coop



Google

IBM

INTESA

SANPAOLO



Angela Su

Blindspot gallery, Hong Kong, fino all'8 luglio

I primi lavori di Angela Su richiamavano la sua formazione scientifica (si era laureata in biochimica all'università di Toronto). La protagonista del video presentato alla Blindspot gallery ha il nome di una sconosciuta che l'artista ha contattato su Facebook: Rosy Leavers. Su ha dato vita a un personaggio virtuale che esplora la nozione del sé interiore, il doppio e la realtà virtuale. Le esperienze di Rosy nel suo mondo autoriflessivo vanno dalla prima fascinazione per le spirali all'esperienza di allucinogeni pschedelici, dalla schizofrenia alla possibilità di caricare la coscienza nel ciberspazio per vivere come un cartone animato.

Art Radar

I disegni di Raffaello

Raphael. The drawings, Ashmolean, Oxford, Regno Unito, fino al 3 settembre

Una donna ci corre incontro, la bocca spalancata in un urlo, un bambino stretto tra le braccia. Il suo sguardo ci trascina al centro dell'orrore. In mostra a Oxford ci sono tre versioni della *Strage degli innocenti*, eseguite da Raffaello tra il 1509 e il 1510. Cambiano i dettagli ma in tutti avvertiamo la stessa disperazione giocata sul difficile equilibrio tra passione e restrizione, che rappresenta la crudeltà senza glorificiarla. La mostra spazza via i luoghi comuni legati alla fama e ci mette in contatto con il vero Raffaello. I disegni sono la prova della mano e dell'occhio dell'artista, di come ha vissuto la vita, dei sentimenti che ha riversato nell'arte e del suo incrollabile idealismo.

The Guardian

Ian Cheng, *Emissary forks at perfection*, 2015-2016**Stati Uniti****Il ritmo lento della vita****Ian Cheng**

Moma PS1, New York, fino al 25 settembre

“Ars longa, vita brevis”. Ma qualche opera dura più delle altre. Nel 1918 Constantin Brâncuși concepì una scultura modulare che dal suolo potesse crescere all'infinito. La prima versione di questa *Colonna infinita* è nella collezione del Moma. Non è infinita, è alta solo due metri, ma in Romania ne esiste una versione in metallo da 29 metri. Il capolavoro di Brâncuși appare in un'altra opera teoricamente infinita:

Emissaries, la trilogia digitale di Ian Cheng. La colonna di Brâncuși s'innalza nella seconda delle animazioni alte tre metri, e ondeggia in un lago tra altri detriti e rifiuti galleggianti di antropocentrica modernità: un computer, una sdraio, un telefono. Cheng chiama le sue opere simulazioni vive, videogiochi che giocano da soli. Diversamente dalle animazioni convenzionali, i cui archi narrativi sono predeterminati, i mondi digitali di Cheng sono guidati da una tecnologia in cui gli

agenti narrativi non si comportano secondo parametri codificati, ma secondo una logica autonoma. Significa che l'azione è imprevedibile e si svolge secondo un ritmo simile a quello della vita reale, cioè noioso e assorbente. Il modo più efficace per sperimentare questa installazione è online: le tre simulazioni vengono trasmesse in versioni rielaborate per i social media, sulla piattaforma Twitch (twitch.tv/moma). **The New Yorker**

La colpa è nostra

Martín Caparrós

Il 29 maggio ho compiuto sessant'anni. Continuano a dirmi che non è grave, che i sessanta sono i nuovi quaranta o venticinque o trentasette e mezzo, ma la verità è che spesso si sentono (e si vivono) come i vecchi sessanta. Ho compiuto sessant'anni e la cosa mi riempie di sorpresa, di una perplessità dovuta alla consapevolezza che i giochi sono fatti: sarà ancora possibile cambiare qualche dettaglio, ma il grosso è andato. Invecchiare è scoprire che non sarà più un altro.

Nella parola "compiere" c'è qualcosa di strano e perentorio che mi mette a disagio. Non mi sembra di aver compiuto molto. Ma il punto, qui e ora, non sono io o la mia persona: a mettermi a disagio è la sensazione che noi non abbiamo compiuto quasi nulla.

Dico noi perché dico me, dico me perché dico noi: noi argentini, i sessantenni argentini, i miei coetanei, la mia generazione, quelli come me. Forse è arrivata l'ora di domandarci come, quando, ma anche cosa e perché: è ora, in sintesi, di cominciare ad assumerci le nostre responsabilità.

Definire una generazione è difficile, è un processo capriccioso, impreciso. Allora diciamo, tanto per stabilire un criterio: quelli che sono nati un po' prima e un po' dopo di me, quelli che hanno avuto vent'anni nell'Argentina degli anni sessanta e settanta. All'epoca il generale Perón parlava di "questa gioventù meravigliosa", e ora è facile pensare che fossimo tutti giovani inquieti, preoccupati per il destino della patria, disposti a vivere (e a morire) per lei.

Si è diffuso un mito: se parlo della mia generazione, molti pensano ai militanti, ai morti, ai desaparecidos e ai torturati. Ce ne sono stati, ma ci sono stati anche tanti altri che non hanno fatto o subito niente di tutto ciò. Senza cercare troppo lontano, quelli che governano oggi fanno parte della mia generazione e non hanno fatto niente del genere. In quei giorni si stavano preparando – Mauricio Macri, Daniel Scioli, Cristina Fernández, Elisa Carrió e altri notabili – a guadagnare più soldi. E milioni di persone guardavano senza sapere cosa dire, esultavano per i gol di Kempes o canticchiavano le canzoni di Spinetta.

A quelli di noi che invece s'impegnarono è stata data – e si dà ancora – un'importanza eccessiva. È vero che la storia non è stata fatta dalle migliaia di persone che il 25 maggio 1810 restarono a casa, ma da quelle duecen-

to o trecento che scesero in piazza. A definire una generazione sono i pochi che agiscono e non i molti che non lo fanno? Probabilmente è così, e per tutti gli altri è facile. In ogni caso, il mito ha un suo scopo. Per esempio, un trucco facile: parlare di quello che alcuni di noi fecero negli anni settanta è un modo per non parlare di quello che abbiamo fatto tutti noi nei quarant'anni successivi.

Eppure voglio cominciare proprio da lì: furono anni, come tutti, strani. Cominciammo le nostre vite in un mondo convulso, pieno di speranze: tutto doveva cambiare, tutto stava cambiando. Qualsiasi ragazzo più o

meno perbene sapeva che quell'ordine sociale era ingiusto e che un altro doveva sostituirlo: la questione non era se la società dovesse cambiare, ma come, con quali mezzi, in che direzione. In modi diversi, ci provammo in molti. Perdemmo. Perdemmo brutalmente, ma ci provammo.

Quell'Argentina era piena d'infamie. La gestivano generali pronti a intervenire contro qualunque cosa minacciasse il potere di una borghesia ricca, con i suoi enormi campi e le sue medie industrie,

che sfruttava operai e braccianti, che si allineava con gli imperi contro le colonie, che controllava la nazione e lo stato a suo beneficio. Decidemmo, a ragione, di lottare contro quel sistema. Ma nel 1970 gli argentini sotto la soglia della povertà erano uno su trenta, e oggi sono uno su tre: dieci volte di più. All'epoca tutti pensavano che la povertà fosse uno stato transitorio in attesa di una situazione migliore, di un posto in una fabbrica per poter avere una casa, mandare i figli a scuola, guadagnare un po' di più, essere sfruttato meglio, "progredire".

Il mito della mobilità sociale continuava a dominare. Era un paese con una classe media ampia e più o meno istruita che ci faceva disperare: un ostacolo per qualsiasi tentativo di cambiamento rivoluzionario. Una classe media che si formava nella scuola pubblica, pensata come uno strumento per omogeneizzare la società e creare basi comuni, dove imparavamo tutti che non eravamo troppo ricchi, troppo bigotti o troppo sciocchi. La peculiarità argentina stava nelle sue scuole statali: il privato era sempre stato una caratteristica delle società latinoamericane. L'Argentina invece era il paese del pubblico. Non lo è più. Cinquant'anni fa solo un argentino su dieci frequentava una scuola pri-

MARTÍN CAPARRÓS

è un giornalista e scrittore argentino. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *La fame* (Einaudi 2015). Questo articolo è uscito sull'edizione in spagnolo del New York Times con il titolo *La culpa es de nuestra generación*.

Dico noi perché dico me, dico me perché dico noi: noi sessantenni argentini, i miei coetanei, la mia generazione, quelli come me. È ora di assumerci le nostre responsabilità



vata; oggi sono tre su dieci. È un altro dato decisivo.

Alcuni di noi volevano cambiare quel paese, altri no. Insieme l'abbiamo cambiato in peggio. Siamo la generazione della caduta. Ora, cinquant'anni dopo, il terzo della popolazione più povero si è congelato: vive ai margini, in case precarie, con un lavoro illegale o senza nessun lavoro, dipendente dallo stato e dalla sua elemosina. È completamente fuori dal sistema e non ha aspettative di rientrarcì: vive esposto alle intemperie. Non ha futuro. E tendenzialmente al futuro non ci crede nessuno.

Cinquant'anni fa il pil pro capite lordo argentino era la metà di quello degli Stati Uniti, oggi è meno di un quarto. Cinquant'anni fa l'inflazione al dieci per cento era considerata un pericolo, oggi sarebbe un successo straordinario. E non l'abbiamo mai ottenuto. Cinquant'anni fa l'Argentina aveva 40 mila chilometri di ferrovie che univano il paese, oggi non ne ha neanche quattromila e la maggior parte è fuori uso. Cinquant'anni fa l'Argentina era autosufficiente in quanto a petrolio, gas ed elettricità, oggi s'indebita per importarli. Cinquant'anni fa l'Argentina progettava e produceva aerei e macchine, oggi la bilancia dei pagamenti è in rosso per l'acquisto e l'assemblaggio degli autoricambi. Cinquant'anni fa gli ospedali pubblici si occupavano della maggior parte della popolazione, oggi curano solo quelli che non hanno altra scelta. Cinquant'anni fa si giocavano partite di calcio e le tifoserie si gridavano delle cose, oggi mettere due tifoserie nello stesso stadio è un pericolo. Cinquant'anni fa non parlavamo d'insicurezza, oggi parliamo quasi solo di quello. Cinquant'anni fa i crimini erano così rari che facevano notizia sui giornali, oggi sono così tanti che fanno notizia sui giornali. Cinquant'anni fa i politici argentini erano personaggi incapaci di mettere un quarto d'idea dietro l'altro, oggi pure. Cinquant'anni fa credevamo che l'Argentina fosse il paese del futuro, oggi ci chiediamo perché dicevamo quelle sciocchezze.

Non sono solo i dati; la cosa peggiore è che la vita quotidiana è diventata ogni giorno più scomoda, con più scontri che incontri, più dispiaceri che piaceri, più impazienza e impotenza che gioie e soddisfazioni. E abbiamo raggiunto un raro livello di violenza quotidiana. Non per le rapine o le risse, ma per i rapporti tra persone, pieni di maltrattamenti, insulti, odi e rancori. Detto così sembra una sciocchezza, ma nel mondo ci sono posti in cui le persone per strada si sorridono, si trattano come se non si detestassero. A noi vivere sembra spesso una battaglia. Perché abbiamo fatto della vita una battaglia.

Sei mesi fa una famiglia di rifugiati di Aleppo, la città siriana distrutta dalla guerra, è arrivata a Córdoba, la seconda città argentina. Erano quattro: un padre invalido, la moglie, due figlie. Gli avevano promesso una casa, degli aiuti, un lavoro, e invece no. Tutto per loro era caro e difficile. Poi li hanno rapinati. Qualche giorno fa sono tornati ad Aleppo: "Li tirano le bombe, ma non c'è tutta questa insicurezza e la vita è molto più

economica", ha detto il *pater familias* siriano).

È ovvio che l'Argentina è scesa a livelli inimmaginabili. Lo sappiamo. Quello che non vogliamo sapere è che siamo stati noi.

Qualche settimana fa, a Bruxelles, l'ex presidente Cristina Fernández ha detto che il suo partito ha perso le elezioni perché "oggi la società non è in grado di capire quello che succede andando oltre le notizie. Nella mia generazione sapevamo distinguere tra quello che ci veniva raccontato e quello che stava succedendo, perché eravamo istruiti da un punto di vista intellettuale". È stata la nostra generazione – la sua, la mia, quella così istruita – a fare quest'Argentina. Ci sono ancora alcuni di noi che hanno la sfacciataggine di imputare le colpe agli altri.

È sempre facile incolpare gli altri, è sempre difficile capire le proprie colpe. Ma se c'è una cosa utile è cercarle: cercare di pensare come e perché l'Argentina di oggi è colpa nostra. Sapere cos'abbiamo fatto per arrivare qui è il primo passo inevitabile per cercare di arrivare ad altro. Io non lo so, ma ho qualche sospetto.

Tanto per cominciare, c'è la scusa eroica: i morti. Hanno ucciso migliaia di persone e ci siamo consolati pensando che il problema è che "hanno ucciso i migliori". Siamo rimasti noi, i peggiori, ma la colpa non è nostra, è di quegli assassini. Né i migliori né i peggiori: sono morti i più insistenti, i meno fortunati, i più coerenti, i meno fantasiosi, i più coraggiosi, i meno cauti; quelli che erano al posto giusto nel momento giusto, quelli che non erano al posto giusto nel momento giusto. Hanno ucciso molti di noi ed è stata una tragedia. Ma il punto non è stata l'assenza degli uccisi, è stato l'effetto che quelle morti hanno avuto sui vivi. Furono morti pedagogiche: ci dimostrarono che "essere realisti e cercare l'impossibile" poteva avere un prezzo così alto che da allora abbiamo preferito non rischiare e accettare il possibile. Che era sempre un disastro.

Abbiamo cercato di adattarci: ci siamo fatti piacere ogni imbecille che ci recitava un verso, li abbiamo scelti uno dopo l'altro. Bastavano due o tre frasi azzeccate e un sorriso fosco per farci cadere nelle fauci di qualche stupido che, pochi anni dopo, odiavamo con ferocia. Li odiavamo, immagino, perché odiavamo noi stessi per averli amati. E non abbiamo mai voluto né saputo, in questi quarant'anni, creare le condizioni per proporre al paese di discutere di cosa vuole essere, di come vuole essere, di cosa pensa di fare per riuscire.

Così l'Argentina oggi è di nuovo quel granaio che aveva cercato di lasciarsi alle spalle cent'anni fa, quando alcuni pensarono che non bastava esportare carne e grano e decisero di stimolare l'industria. Oggi, grazie alla soia, siamo di nuovo un enorme campo coltivato e ci rallegriamo di poter vendere qualche limone. Questa riconversione – questo ritorno al passato – è la decisione più importante di tutti questi anni e non ne abbiamo mai parlato, non l'abbiamo mai davvero deciso. Perché farlo? C'era la democrazia.

Senza idee, senza dibattito, senza possibilità di futuro, l'Argentina, nei nostri anni, è diventata un paese reazionario: un paese in cui ogni governo fa così tanti disastri che il governo successivo entra in carica per

Storie vere

Dei ladri hanno svaligiat i magazzini della Roambee, un'azienda di Santa Clara, in California, portando via apparecchiature per un valore di 30 mila dollari. Per gli investigatori trovare i malviventi è stato particolarmente facile: nella refurtiva c'erano cento gps, il prodotto principale della Roambee.

"I nostri gps non hanno un interruttore", ha spiegato Vidya Subramanian, portavoce dell'azienda. "Se sono carichi è impossibile spegnerli, e ti dicono sempre dove si trovano, in qualunque parte del mondo siano".

Seguendo il segnale satellitare, la polizia ha avuto anche la fortuna di trovare il bottino di altri colpi degli sfortunati criminali.



porvi rimedio. Il governo di Alfonsín è arrivato per rimediare alla rete assassina della dittatura; il governo di Menem per rimediare al caos economico dell'iperinflazione di Alfonsín; il governo di de la Rúa per rimediare alla corruzione menemista; il governo di Kirchner per rimediare al disastro neoliberista antistatale menemista-delaruista; il governo di Macri per rimediare al caos di corruzione e clientelismo del kirchnerismo. E andiamo avanti così: anche il governo attuale si sta dando da fare. Perché il problema comincia quando finisce la reazione: appena cominciano ad applicare le loro ricette i nuovi governi preparano, con i loro disastri, la reazione successiva. Un paese reazionario è un paese senza progetti, fatto e disfatto con approssimazione, un paese carosello: il nostro.

Siamo, al di là delle maschere politiche, venali. Siamo avidi, pieni di voglie. Ci piacciono troppo certi piccoli piaceri: il televisore più grande, la macchina più lucida, il viaggio da fare invidia. E saliamo su qualsiasi carro che ci offre queste caramelle. Non ci piace più immaginare a lungo termine, darci degli obiettivi, cercare. Forse perché abbiamo visto che quando abbiamo cercato non abbiamo trovato, e allora non cerchiamo più, non troviamo più. Il punto è che siamo diventati un paese di brontoloni innocui: sembra che siamo spietati, che siamo pieni di sacrosanto onore e orgoglio che ci spingono a rifiutare tutto quello che non risponde a non si sa bene cosa. Ma poi passiamo la vita accettando di tutto.

Sempre più spesso, gli atteggiamenti anormali ci sembrano normali: ci sembra normale che molte persone mangino poco, vivano male, muoiano presto; che la violenza, verbale o fisica, sia il nostro modo di essere; ci sembra normale essere ingannati. Un mese fa, in uno stadio di calcio, un ragazzo ha riconosciuto un uomo

che, al volante di una macchina lanciata a tutta birra, aveva ucciso suo fratello. Gli ha detto qualcosa: l'omicida, per toglierselo di dosso, si è messo a gridare che il ragazzo era tifoso della squadra avversaria e ha cominciato a picchiarlo. Altri si sono uniti. Emanuel Balbo ha cercato di fuggire ma non ci è riuscito: è caduto, è morto. Ormai cadavere, fermo a terra, i tifosi hanno continuato a insultarlo perché, dicevano, era un tifoso dell'altra squadra. Qualcuno gli ha rubato le scarpe.

Allora due o tre persone hanno detto che era intollerabile, e tutti abbiamo tollerato. Siamo come la rana di una vecchia storia: ci hanno messo a bagno nell'acqua tiepida, poi hanno cominciato a riscaldare quell'acqua e, con il tempo, ci siamo abituati a vivere in un paese che bolle; o bolle quasi, perché non abbiamo abbastanza gas. Siamo come la rana che si è abituata; siamo, in fin dei conti, gente che sbuffa. Sbuffare, diceva qualcuno, serve solo se dopo ci si dà da fare. Altrimenti è uno sfogo. Lo sfogo è l'abitudine più argentina. Abbiamo sbuffato e ci siamo costruiti un paese a immagine e a somiglianza dello sfogo; un paese in preda al malumore che grida per la rabbia ma che è così soddisfatto di sé, così ingannato da se stesso che ha potuto credere a una presidente quando ha detto che in Argentina c'era meno povertà che in Germania. Un paese che continua a pensare di avere un posto nel mondo. Un paese che non vuole vedere le cose come stanno. Ci viene in aiuto, al massimo, un merito che non ci abbandona: continuiamo a sforzare facce per le magliette di tutto il mondo. Se prima sono stati Ernesto Guevara o Eva Perón e poi Borges o Maradona, adesso è Jorge Bergoglio: la quantità di personaggi globali prodotti dall'Argentina non è proporzionale al suo ruolo nella cultura e nell'economia del mondo. Anche se in questo senso c'è qualcosa che forse ci definisce:

NAJA MARIE AIDT
è una scrittrice nata nel 1970 in Groenlandia e cresciuta in Danimarca. Dal 2008 vive a Brooklyn. Questa poesia è tratta dalla sua ultima raccolta, *Alting Blinker* (Gyldendal 2009). Traduzione di Dario Borsig.

siamo dei grandi della maschera.

È difficile, per esempio, negare che le persone che hanno avuto più successo della nostra generazione siano quei due cinquantenni che il novanta per cento degli argentini ha votato, un anno e mezzo fa, per farsi comandare. È difficile sopportare che a governarci siano un signore che quando parla non parla e un altro che mente perfino quando tace, e che altri vessilli del paese siano un ex calciatore un tempo straordinario che oggi è diventato un pensionato triste, e un musicista un tempo straordinario che è diventato un pensionato triste. Mauri, Daniel, Diego, Charly. Andiamo forti sulle maschere. E, sempre di più, sui pensionati tristi. Siamo molto mediocri. O quantomeno: le nostre azioni pubbliche sono mediocri, hanno risultati mediocri.

Tra qualche anno, dei libri racconteranno – sempre che ci siano ancora libri, sempre che ci sia ancora un paese chiamato Argentina – che la nostra è stata la generazione più fallita della storia del paese. Che siamo stati noi – non faranno differenze, parleranno di tutti noi – a portare il paese fino a questo punto. Chiaramente, la generazione dopo la nostra potrà contenderci lo scettro, ma credo che ci riconosceranno il merito di avere aperto la strada. Il nostro marchio: l'Argentina in cui abbiamo cominciato a vivere era molto meglio di quella in cui finiremo di vivere.

Qualcuno mi dirà che è facile parlare standosene lontano, che è meglio se me ne sto zitto (“Chiudi il becco, stronzo”, mi diranno); me l'hanno già detto più di una volta. Non so se è facile o difficile: so per certo che la distanza è una condizione comune a molti. E questo mi consola. Ma è vero che in quegli anni molti di noi lasciarono l'Argentina: da quelli che come me abbandonarono il paese nel 1976 per il terrore fino a quelli che l'hanno abbandonato nel 2002 per il disastro. Spesso abbiamo approfittato del fatto che l'Argentina era un paese recente, che i nostri genitori o i nostri nonni erano nati altrove, per raccontarci che stavamo tornando da dove erano arrivati loro. Per quanto mi riguarda, sono stato costretto ad andarmene in Francia nel 1976, sono tornato entusiasta nel 1983, me ne sono rriandato (in Spagna) nel 2013. L'ultima volta è stato diverso: nessuno mi ha obbligato. Non so bene perché me ne sono andato: mi sono detto che il mondo era troppo grande e interessante per rifiutare la tentazione di un cambiamento, ma so anche che è successo perché ero stufo. Stufo di una vita di aggressioni, di scontri; stufo delle menzogne che avevano preso il posto del dibattito, a proposito di cui avevo già detto e scritto tutto quello che potevo dire e scrivere; stufo, in anticipo, del fatto che l'unica alternativa a quel discorso pieno di falsità sarebbe stato un discorso destinato a diventare falso. Stufo di sapere che non c'era via d'uscita. Ho preso armi e bagagli, sono fuggito. Mi sento anche responsabile.

Siamo passati: abbiamo vissuto quaranta, cinquant'anni argentini e non abbiamo lasciato nulla che valga la pena di ricordare (oltre a un paese in rovina, il suo eterno carosello, le sue reazioni povere). Ci saranno anche stati dei miglioramenti, ma non riesco a vederli. Vale la pena di parlarne. È vero che per alcuni aspetti la vita è più libera di cinquant'anni fa. Ma molte

Poesia

I bambini possono urlare a iosa nel sonno mentre gli adulti parlano di *psicanalisi*; bella festa.

In metrò una mamma picchia suo figlio perché non è vietato; quante minacce, quanti *giochi*.

Di notte rincaso per squallide vie. Schizzano topi.

Parecchia gente. Musica alta

da un'auto piena di strafoghe. Ho un mazzo di garofani in mano, un abito intriso di sangue con strascico.

C'è, lì dietro la luce, un buio che non capisco.

E la luna sale come un pompelmo incandescente.

E le nuvole vanno alla deriva.

Qualcuno sputa da una finestra su in alto.

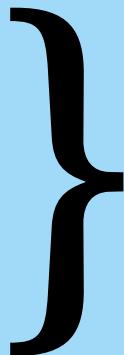
Naja Marie Aidt

di queste libertà, soprattutto sessuali, che non esistevano all'epoca, sono arrivate da altre culture. Noi ci siamo limitati ad adottarle, neanche del tutto: l'aborto, per esempio, resta illegale grazie alla sottomissione delle nostre autorità all'autoritarismo senza autorità della chiesa cattolica. E il resto dei cambiamenti proviene da tecniche inventate dagli statunitensi e fabbricate dai cinesi.

Noi, nel frattempo, abbiamo fallito; è così facile sapere che abbiamo fallito. Cosa si può fare quando è tutto così chiaro? Guardare dall'altra parte, cercare qualcuno da incolpare, negare tutto, dissimulare o perfino convincerci che non è poi tanto grave? Nessuna di queste reazioni serve per cercare di aggiustare qualcosa. Forse l'idea che chi ha fallito possa aggiustare qualcosa è un altro modo per fuggire. Forse per noi è l'ora di darci per vinti e di ritirarci. Di lasciare spazio ad altri che, probabilmente, faranno ancora peggio. Ma è difficile: nessuno si ritira a sessant'anni, i nuovi quaranta o venticinque o trentasette e mezzo.

Cosa fare allora? Decidere che saremo diversi, come si fa con i buoni propositi l'ultimo dell'anno o il giorno del compleanno? Decidere che forse non potremo essere diversi ma potremo agire diversamente, cercare altre strade? Decidere che vale la pena di lasciare da parte stupidità e sbruffonaggini e farci carico del disastro, sapendo che abbiamo costruito con il fango, sapendo che non si può costruire con il fango facendo finta che sia cemento? Accettare che ormai abbiamo perso la nostra opportunità e che saranno altri a comandare, ma che comunque varrebbe la pena collaborare per quanto possibile? Accettare che dovremmo collaborare a una ricerca i cui risultati, se mai ci saranno, non vedremo mai?

Abbiamo un paese, l'abbiamo mandato a rotoli. Negare questo fatto è il modo più sicuro per continuare sulla stessa strada. Un paese, nonostante tutto. Forse vale la pena di parlarne, rassegnarsi a pensarlo: reinventarlo. ♦fr



2,18
euro
a copia

Un anno
109
euro

Abbonati al tuo giornale preferito

Regalati o regala Internazionale.

In un unico abbonamento avrai la **rivista di carta** e la **versione digitale** da leggere su tablet, computer e smartphone. In più avrai accesso online in esclusiva a opinioni, reportage e inchieste sull'Italia.

Carta
+
digitale

Accesso
contenuti
online

1
anno

50
numeri

45%
di sconto
rispetto al prezzo
di copertina

due anni
179
euro

55%
di sconto
rispetto al prezzo
di copertina

→ internazionale.it/abbonati

Internazionale

UNIVERSITÀ DI BOLOGNA - SEDE DI FORLÌ

MASTER IN FUNDRAISING
per il nonprofit e gli enti pubblici

XVI EDIZIONE
A.A. 2017/2018



Richiedi la brochure su www.master-fundraising.it



SCADENZA ISCRIZIONI: 6 DICEMBRE 2017
Tel: 0543.374151 | Email: master@fundraising.it

**

SERVONO PIÙ CONTROLLI.*

PER GARANTIRE LE CURE A TUTTI I CITTADINI STRANIERI.

SERVE IL TUO 5X1000:
97 05 80 50 150 CODICE FISCALE

Ogni giorno i 400 volontari del Naga offrono gratuitamente assistenza ai cittadini stranieri, effettuano più di 10.000 visite all'anno e si impegnano per la difesa dei diritti di tutti.

www.facebook.com/NagaOnlus

naga

www.naga.it

**

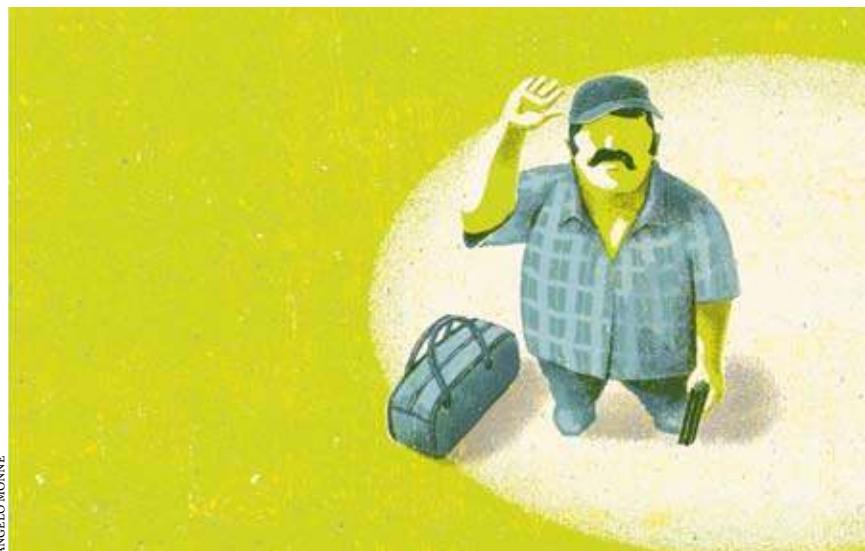


È L'INIZIO DELLA VOSTRA VACANZA
O SOLO DELLA TUA?

vacanzebestiali.org

ABBANDONARE UN ANIMALE È UN REATO INFAME. E SEMPRE PIÙ INUTILE, PERCHÉ ANDARE IN VACANZA CON LUI È PIÙ FACILE DI QUEL CHE Pensi. VAI SU VACANZEBESTIALI.ORG E SCOPRI UN MONDO PRONTO AD ACCOGLIERVI INSIEME.

Ente Nazionale Protezione Animali



L'illusione della competenza

Kate Fehlhaber, Aeon, Australia

Molte persone sono convinte di saperne più degli altri in diversi campi, ma in realtà si sbagliano di grosso. E non riescono ad accettarlo neanche di fronte alle prove dei loro errori

Un giorno del 1995 a Pittsburgh, negli Stati Uniti, un corpulento signore di mezza età ha rapinato due banche in pieno giorno. Non indossava nessun travestimento, e prima di uscire ha sorriso alle videocamere di sorveglianza. La stessa sera la polizia ha arrestato McArthur Wheeler, che ha reagito con sorpresa alla vista dei filmati. «Eppure avevo usato il succo», ha mormorato. A quanto pare pensava che cospargersi la pelle di succo di limone lo avesse reso invisibile alle videocamere: dato che è usato come inchiostro simpatico, bastava che lui non si avvicinasse a una fonte di calore per non essere visto. La polizia ha concluso che Wheeler non era né matto né sotto effetto di droghe, aveva solo terribilmente torto.

La vicenda ha attirato l'attenzione degli psicologi David Dunning e Justin Kruger

della Cornell university, che hanno cercato di capire perché alcune persone ritengono le proprie competenze molto più elevate di quanto siano in realtà. Questa illusione della competenza, nota come «effetto Dunning-Kruger», descrive la distorsione cognitiva che porta a sopravvalutarsi.

Per studiare il fenomeno Dunning e Kruger hanno ideato degli esperimenti ingegnosi. Hanno rivolto domande a sfondo grammaticale, logico e umoristico ad alcuni studenti universitari e poi hanno chiesto a ciascuno di valutare il proprio punteggio complessivo e il punteggio relativo rispetto a quello degli altri. Stranamente chi aveva totalizzato il punteggio più basso negli esercizi cognitivi sopravvalutava sempre la sua prestazione, e non di poco. Chi rientrava nell'ultimo quartile era convinto di aver fatto meglio di due terzi degli altri.

Ma l'illusione della competenza va ben oltre le aule universitarie. Per lo studio di controllo Dunning e Kruger sono andati in un poligono di tiro per chiedere ai frequentatori informazioni sulla sicurezza delle armi. Anche in questo caso, chi ha dato più risposte sbagliate sopravvalutava le proprie conoscenze sulle armi da fuoco.

A parte le nozioni concrete, però, l'effet-

to Dunning-Kruger si può osservare anche nell'autovalutazione di tantissime altre competenze. Basta guardare un talent show per notare lo stupore sul viso dei concorrenti che non superano le prove e vengono scartati dai giudici: sono inconsapevoli di quanto il loro illusorio senso di superiorità li abbia fuorviati.

Sopravvalutarsi è abbastanza comune. Da una ricerca è emerso che l'80 per cento degli automobilisti si ritiene al di sopra della media, cosa statisticamente impossibile. Il problema è che gli incompetenti non solo fanno scelte sbagliate, ma sono anche incapaci di accorgersi dei loro errori. In uno studio durato un semestre, gli studenti universitari più bravi erano in grado di prevedere meglio la propria resa agli esami futuri analizzando i loro risultati precedenti e la loro posizione nelle graduatorie. Quelli che ottenevano i risultati peggiori invece facevano previsioni errate, nonostante ricevessero chiari feedback sui loro sbagli. Messi di fronte ai propri errori, gli incompetenti li difendono a spada tratta. Come scrisse Charles Darwin nel saggio *L'origine dell'uomo e la selezione sessuale*, «l'ignoranza genera fiducia più spesso di quanto non faccia il sapere».

Bravi e modesti

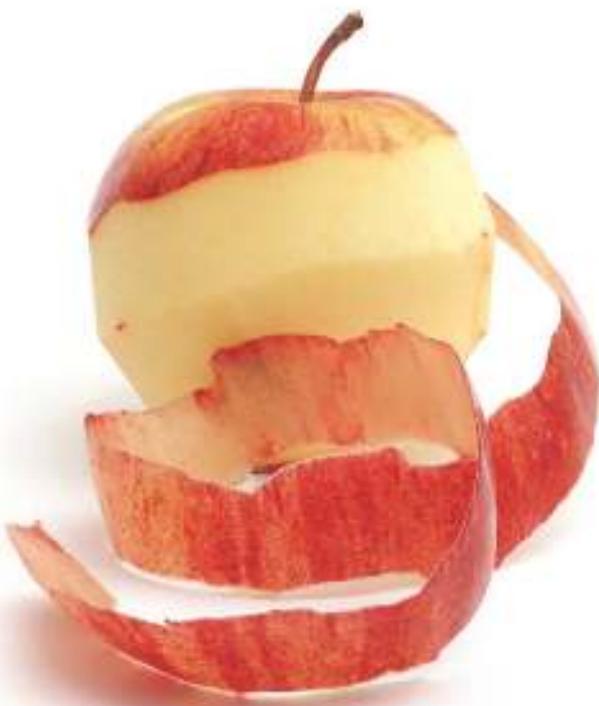
Neanche le persone intelligenti però, riescono a valutare correttamente le loro capacità. Se gli studenti che non raggiungono la sufficienza si sopravvalutano, quelli che prendono il massimo dei voti si sottovalutano. Dunning e Kruger hanno infatti scoperto che gli studenti migliori sottovalutavano la propria competenza relativa, presumendo che se per loro gli esercizi cognitivi erano facili lo sarebbero stati anche per gli altri. La cosiddetta sindrome dell'impostore si può paragonare a un effetto Dunning-Kruger al contrario: i più abili non riescono a riconoscere il proprio talento e considerano gli altri altrettanto competenti. La differenza è che con i giusti riscontri le persone competenti sono in grado di modificare la valutazione di sé, gli incompetenti no.

È proprio questa la chiave per non fare la fine dello stolto rapinatore di banche: non farsi ingannare dal senso di superiorità e imparare a valutare correttamente le nostre competenze. In fondo, come diceva Confucio secondo Henry D. Thoreau, «Saperne che sappiamo ciò che sappiamo e che ignoriamo ciò che ignoriamo è la vera saggezza». ♦ sdf



BIODEGRADABILE
E COMPOSTABILE

come la buccia
della mela



SALUTE

Un bicchiere è già troppo

Anche in moderate quantità l'alcol danneggia il cervello. Per dimostrarlo i ricercatori dello University college di Londra hanno monitorato per trent'anni il consumo di alcol e le abilità cognitive di 550 persone a partire dall'età di 43 anni. I soggetti sono stati sottoposti a test cognitivi periodici e a una risonanza magnetica cerebrale al termine dello studio. Rispetto agli astemi, i consumatori moderati di alcol (circa un bicchiere di vino o una lattina di birra al giorno) hanno mostrato un declino della fluidità del linguaggio più avanzato e un rischio tre volte maggiore di atrofia dell'ippocampo, una regione legata alla memoria.

Inoltre, scrive **The Bmj**, non è stata trovata nessuna prova che piccole quantità di alcol abbiano un effetto protettivo sul cervello, come ipotizzato da altri studi. Alla luce dei risultati, commentano gli autori, è difficile giustificare anche un consumo moderato di alcol. Recentemente il Regno Unito ha abbassato i limiti del consumo di alcol considerati sicuri.

MALATTIE

Pipistrelli contagiosi

I pipistrelli sono serbatoi di virus che potrebbero diffondere malattie ancora sconosciute tra gli esseri umani. L'epidemia di sars in Asia del 2002 e quella di mers nella penisola Arabica nel 2012 sono state provocate da coronavirus provenienti da popolazioni di pipistrelli. Uno studio condotto in Asia, Africa e nelle Americhe dimostra che questi animali ospitano molti altri virus dello stesso gruppo. Secondo **Virus Evolution**, quasi il 10 per cento dei pipistrelli ospita un coronavirus.

Astronomia

La luce deviata delle stelle

Science, Stati Uniti



È stata osservata la deviazione della luce di una stella dovuta alla presenza di un'altra stella. Lo studio, pubblicato su **Science**, è un'ulteriore conferma della teoria della relatività generale. La presenza di una massa molto grande, come quella di una stella, curva lo spazio e obbliga la luce a deviare dal suo percorso. L'effetto era stato previsto da Albert Einstein e osservato nel 1919 durante un'eclissi solare, ma finora si pensava che fosse troppo difficile osservare lo stesso fenomeno con una stella diversa dal Sole. Nel marzo del 2014 il telescopio spaziale Hubble e altre tecnologie recenti hanno permesso di osservare come Stein 2051 B, una nana bianca che si trova a circa 18 anni luce dalla Terra, sia riuscita a deviare la luce di un'altra stella lontana. Grazie ai rilevamenti è stato possibile misurare la massa di Stein 2051 B. Stabilire la massa di una stella è un processo difficile che spesso si basa su stime e osservazioni indirette, come quelle dei movimenti orbitali. Secondo lo studio la massa della nana bianca è circa due terzi di quella del Sole, come ci si attendeva. Uno studio precedente aveva invece stabilito in modo indiretto per Stein 2051 B un valore inferiore. ♦

Paleontologia



Quando il *T. Rex* perse le penne

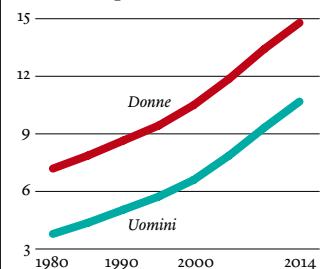
Resti fossili di tirannosauro rinvenuti nel Montana (nella foto) suggeriscono che i tirannosauri fossero coperti di squame e non di penne come i loro antenati. Un'ipotesi è che sviluppando il gigantismo i tirannosauri abbiano perso le penne perché il piumaggio ha una dispersione termica minore ed era svantaggioso nel clima caldo del Cretaceo. Anche gli attuali grandi mammiferi che vivono in zone calde, come gli elefanti e i rinoceronti, hanno pochi peli.

SALUTE

Gli obesi raddoppiano

Secondo nuove stime pubblicate sul **New England Journal of Medicine**, nel mondo il 5 per cento dei bambini e il 12 per cento degli adulti sono obesi. Lo studio ha analizzato i dati di quasi 68 milioni di persone in 195 paesi tra il 1980 e il 2015, trovando che la diffusione dell'obesità è raddoppiata. In alcuni paesi a medio reddito, come Cina, Brasile e Indonesia, l'obesità giovanile è triplicata, mentre nei paesi sviluppati si osserva una tendenza alla stabilità.

Adulti con un indice di massa corporea superiore o uguale a 30 nel mondo, percentuale



FONTE: ONS

IN BREVÉ

Astronomia Giove potrebbe essere il pianeta più vecchio del sistema solare. Il suo nucleo roccioso potrebbe essersi formato un milione di anni dopo la nascita del Sole. È quanto afferma uno studio pubblicato su **Pnas**, basato sull'analisi chimica dei meteoriti, che cerca di fare luce sull'evoluzione del sistema solare.

Medicina. I farmaci contro l'epatite C potrebbero avere un effetto clinico nullo. Queste medicine, che costano migliaia di euro a paziente, potrebbero in effetti eliminare il virus dal sangue. Tuttavia non c'è alcuna prova che possano salvare vite umane o ridurre i danni, scrive il **Guardian** sulla base di un articolo pubblicato dal gruppo di esperti Cochrane. Gli studiosi hanno rivisto i risultati di 138 sperimentazioni cliniche già effettuate.

Il diario della Terra

MAUNG HLAING MYO (XINHUA/EYEVINE/CONTRASTO)



Elefanti Gli elefanti della Birmania sono minacciati dai bracconieri, che sempre più spesso li uccidono per venderne i corni e altre parti del corpo in Cina. Qui alcuni organi degli elefanti sono usati nella medicina tradizionale, mentre con la pelle si producono gioielli. Questo commercio illegale è diffuso soprattutto nell'est del paese, dove sono attive varie reti criminali. Secondo il Wwf, più di venti elefanti sono stati uccisi in Birmania dall'inizio del 2017. La popolazione dei pachidermi si è quasi dimezzata nell'ultimo decennio: oggi sono tra i 1.400 e i duemila esemplari, anche a causa della distruzione del loro habitat (i dati del governo sono più ottimistici, con un numero di esemplari compreso tra duemila e tremila). *Nella foto: elefanti nella riserva di Pho Kyar, in Birmania*

Radar

La terra trema a Lesbo

Terremoti Un sisma di magnitudo 6,3 sulla scala Richter ha colpito l'isola greca di Lesbo, nel mar Egeo, causando una vittima e 15 feriti. Il villaggio di Vrisa è stato quasi completamente distrutto. La scossa è stata sentita anche ad Atene e Istanbul. Altri terremoti sono stati registrati al confine tra Perù ed Ecuador (6,2) e nell'ovest dell'India (4,8).

Monsoni Almeno 152 persone sono morte nelle frane e nelle alluvioni causate dalle forti piogge monsoniche nel sudest del Bangladesh.

Tempeste Nove persone sono morte a causa di una tempesta nella provincia del Capo Occidentale, in Sudafrica. Diecimila persone sono state costrette a lasciare le loro case. ♦ Due persone sono morte durante una tempesta con vento e grandine nel nord della Tunisia.

Cicloni Cinque persone sono morte nel passaggio della tempesta tropicale Beatriz sulla costa ovest del Messico.

Vulcani Otto escursionisti sono stati soccorsi dopo l'improvvisa eruzione del vulcano Marapi, sull'isola indonesiana di Sumatra.

Ratti Migliaia di ratti hanno invaso le strade dei villaggi dell'isola di Haingyi, nel delta del fiume Irrawaddy, nel sudovest della Birmania. Gli abitanti temono che l'invasione dei

roditori sia il segnale di una catastrofe naturale imminente.

Malattie Circa 250 bambini di più di cinque anni sono morti in Sudan negli ultimi dieci mesi per una forma di diarrea acuta. In totale, secondo l'Organizzazione mondiale della sanità, in undici regioni del paese e nella capitale Khartoum sono stati registrati 15 mila casi, 279 dei quali mortali (l'87 per cento delle vittime erano bambini). La diffusione della malattia è causata principalmente dall'ingestione di acqua non potabile.



Juba, Sud Sudan

Il nostro clima

Una sfida per il Ciad

♦ Il Ciad è il paese più vulnerabile al cambiamento climatico, scrive **The Conversation**. In questa classifica precede il Bangladesh e il Niger, mentre la Norvegia è, tra i 186 paesi presi in considerazione, quello più resistente. Il record negativo del Ciad è dovuto a una combinazione di fattori, tra cui la diffusione della povertà, la presenza di conflitti e la frequenza di siccità e alluvioni: circa l'87 per cento della popolazione vive in povertà, e il paese ha avuto conflitti per 35 dei suoi 57 anni d'indipendenza.

I problemi ambientali del Ciad dipendono anche dalla sua posizione geografica: il nord del paese è semideserto e popolato da pastori, mentre il sud, dove vive il 90 per cento della popolazione, è prevalentemente agricolo. La situazione è aggravata dal prosciugamento di buona parte del lago Ciad, il più grande del paese, causato dalla siccità e dal prelievo eccessivo di acqua. Secondo le previsioni, il Ciad diventerà ancora più caldo e arido, rendendo la vita più difficile ai pastori del nord, agli agricoltori del sud e a tutti gli abitanti che dipendono dal lago Ciad. Il modo migliore per ridurre la vulnerabilità del paese sarebbe aumentarne la ricchezza. Negli ultimi anni il Ciad ha cominciato a estrarre petrolio, che oggi rappresenta il 93 per cento delle esportazioni. Ma quando il prezzo del greggio è crollato, l'economia ne ha risentito. Bisognerebbe quindi modernizzare il settore agricolo per renderlo sostenibile, in particolare l'allevamento.

Il pianeta visto dallo spazio

Le alluvioni in Sri Lanka, maggio 2017



◆ Almeno 202 persone sono morte nelle alluvioni e nelle frane causate dalle forti piogge che hanno colpito lo Sri Lanka alla fine di maggio, durante la stagione dei monsoni. Circa 600 mila persone hanno dovuto

lasciare le loro case. Almeno 1.300 case sono state distrutte e altre settemila hanno subito gravi danni.

Sono state le piogge torrenziali, durate più di 48 ore, a far salire rapidamente il livello dei

fiumi e dei laghi nella parte sud del paese. In alcuni distretti gli allagamenti hanno contaminato i pozzi e le condutture idriche, e decine di migliaia di persone sono rimaste senza acqua potabile. Il ministro degli esteri sri-lan-

chese Ravi Karunanayake ha affermato che sedici paesi hanno inviato aiuti umanitari, mentre l'India e il Pakistan hanno mandato sul posto delle équipe mediche. Le alluvioni di maggio sono state le più gravi dal 2003, quando le inondazioni provocarono 250 vittime e distrussero diecimila case.

La prima immagine è stata scattata a gennaio dal satellite Landsat 8 della Nasa, mentre la seconda, scattata dal satellite Sentinel-2 dell'Esa, mostra la stessa zona il 28 maggio, dopo il disastro. Entrambe sono state ritoccate con colori artificiali per far risaltare la presenza dell'acqua sul terreno. Matara, una città con 800 mila abitanti visibile nella parte bassa dell'immagine, è la località che ha subito più danni. Le zone di campagna attraversate dal fiume Nilwala Ganga sono state quasi completamente sommerse. Nella parte sinistra dell'immagine si vede la Southern expressway, un'autostrada di 126 chilometri che collega Matara e Galle, le due città principali del sud, a Colombo, capitale commerciale e città più grande dell'isola. La strada, che ha quattro corsie, è stata realizzata tra il 2006 e il 2014.

Ogni anno, durante la stagione dei monsoni, lo Sri Lanka è colpito da gravi alluvioni. A maggio del 2017 le vittime sono state più di duecento.



L'Espresso



+



*Abbinamento obbligatorio alla domenica. Gli altri giorni solo l'Espresso a € 3,00.

DOMENICA 18 GIUGNO, IN EDICOLA a 2,50 euro*

la Repubblica L'Espresso

Tecnologia

Lauren Hayes (a sinistra) e Amelia



PER GENTILE CONCESSIONE DI IPSOFT

L'intelligenza artificiale dal volto umano

Sarah Kessler, Quartz, Stati Uniti

Quando Lauren Hayes si è presentata a un servizio fotografico non immaginava che da quel lavoretto da modella sarebbe nata un'assistente virtuale che collabora con decine di aziende

Alcune persone sono note solo tra gli appassionati di uno sport, tra chi rientra in una determinata fascia d'età o tra gli abitanti della loro città natale. La modella e imprenditrice Lauren Hayes, invece, è famosa alla IPsoft, un'azienda che produce software. A una recente conferenza a New York uomini in giacca e cravatta la fermavano per farle una foto. Il dirigente di una compagnia di assicurazioni le ha detto che i suoi 65 mila dipendenti la amano. E durante il suo discorso, l'amministratore delegato della IPsoft l'ha invitata sul palco per chiederle di partecipare a un quiz insieme ad Amelia, che poi è anche il motivo del successo di Hayes. Amelia è una piattaforma di intelli-

genza artificiale sviluppata dalla IPsoft per automatizzare alcuni servizi di assistenza al cliente e organizzazione aziendale. Questa assistente virtuale aiuta i dipendenti di un'azienda di telecomunicazione, risponde a tremila messaggi alla settimana per una compagnia di assicurazioni, gestisce mutui per una banca e comunica in più di 40 lingue. Hayes è il modello in carne e ossa sul quale IPsoft ha costruito l'avatar di Amelia, che interviene nelle chat dei responsabili del servizio clienti.

Sul palco Amelia appare come un personaggio in 3d. I capelli biondi e gli occhi azzurri somigliano a quelli di Hayes, il cui sorriso somiglia a quello di Amelia. Sembra un romanzo di fantascienza, e la cosa suscita paure e speranze per come la tecnologia può sostituire gli esseri umani.

Molto inquietante

Quello che era nato come un lavoretto da modella è diventato un incarico molto strano. Hayes sostiene di aver capito di essere diventata il volto di un'intelligenza artificiale solo un anno dopo l'uscita della prima Amelia, nel 2014. Aveva realizzato che

c'era qualcosa di diverso in questo lavoro da modella quando, presentandosi per il servizio fotografico, si era trovata davanti una struttura sferica che reggeva molte macchine fotografiche. Ma solo tempo dopo, digitando "Amelia" su internet, ha capito che l'avatar era identico a lei ed era programmato per conversare con gli esseri umani. "È stato inquietante", dice. "Non immaginavo che sarebbe stata così realistica".

Quella era la prima versione di Amelia, le successive sono ancor più realistiche. Per Amelia 3.0 Hayes è andata in Serbia, dove uno studio specializzato in personaggi per film e videogiochi ha studiato i suoi movimenti. Dei puntini sul viso hanno aiutato le macchine fotografiche a registrare le sue espressioni, mentre una tuta con dei sensori ha mappato i suoi movimenti.

Ma perché un avatar dev'essere così realistico? "Quando parliamo con qualcuno esistono molti livelli di comunicazione non verbale", racconta il designer della IPsoft Christopher Reardon. "Chi interagisce con Amelia lo farà più spesso e più a lungo se si sente capito e ascoltato. Di conseguenza Amelia capirà meglio cosa desidera l'utente". Amelia è programmata per reagire alle conversazioni con azioni ed espressioni adeguate. Il più delle volte la sua immagine è fissa e appare nelle chat di lavoro. Solo in alcuni casi, come per il servizio clienti, l'avatar è completo e realistico. Secondo Edwin van Bommel della IPsoft, l'azienda vuole evitare l'effetto *uncanny valley* (zona perturbante): il punto in cui un robot è talmente realistico – ma anche talmente strano – da far paura. Culturalmente ci stiamo abituando all'idea di un'intelligenza artificiale dalle sembianze umane.

"Nell'ultima versione, il volto di Amelia è ancora più dettagliato. Se filmassi Lauren e Amelia nello stesso momento non riusciresti a cogliere le differenze tra le due", dice Reardon. La maggior parte dei telefoni e dei computer non è in grado di restituire un'immagine così dettagliata dell'avatar, soprattutto in tempo reale, quindi gli utenti delle cinquanta aziende non vedranno questa versione, probabilmente destinata solo alle dimostrazioni, come il quiz alla conferenza di New York.

Sul palco, Lauren Hayes ha risposto alle domande del quiz più velocemente di Amelia, e in modo più naturale e umano. Per questo sarà ancora possibile distinguere quando le loro foto sembreranno identiche. Ancora per un po'. ◆ff

Economia e lavoro

Cosa c'è dietro l'aumento dei salari in Ungheria

Matthias Benz, Neue Zürcher Zeitung, Svizzera

I lavoratori guadagnano il 12,8 per cento in più rispetto a un anno fa. In parte perché c'è carenza di manodopera, ma anche per una manovra elettorale del governo

Era da tanto che i salari non aumentavano così". András Vértes, direttore del più autorevole istituto di ricerca economica dell'Ungheria, il Gki, ha in mano gli ultimi dati: a marzo gli ungheresi hanno guadagnato in media il 12,8 per cento in più rispetto allo stesso periodo del 2016. Tenendo conto dell'inflazione, oggi pari al 2 per cento, nel giro di un anno il potere d'acquisto reale è cresciuto del 10 per cento. È un dato più che confortante in un paese dell'Europa orientale dove il salario medio, circa mille euro al mese, è ancora piuttosto basso.

La crescita dei salari è stata maggiore in Ungheria che in paesi vicini come la Polonia, la Repubblica Ceca e la Slovacchia, dove comunque c'è stato un aumento significativo.

Secondo Vértes gli aumenti vanno in parte ricondotti alla politica: "In vista delle elezioni del 2018, il governo di Viktor Orbán sta cercando di guadagnare consensi". Per questo ha imposto alle parti sociali un drastico aumento del salario minimo. All'inizio del 2017 quello per il lavoro non qualificato è stato alzato del 15 per cento, mentre quello per i lavoratori qualificati è salito addirittura del 25 per cento. Neanche i sindacati avevano mai chiesto tanto. Hanno beneficiato degli aumenti circa un milione di ungheresi, pari a un quarto dei lavoratori.

In parte il rialzo dei salari dipende dal mercato: in Ungheria c'è carenza di manodopera. Di conseguenza le aziende devono offrire paghe più alte per attirare il personale. "Il deficit di forza lavoro è reale, lo dimostra anche il fatto che nel 2016, senza alcun intervento politico, i salari erano già cre-

sciuti del 6 per cento", spiega Éva Palócs, dell'istituto di ricerca Kopint-Tarki.

In Ungheria è diminuita la disoccupazione, ma questo calo dipende solo in parte dal fatto che le persone hanno trovato un lavoro. Certo, dall'entrata in carica di Orbán nel 2010 sono stati creati 200 mila nuovi posti a tempo indeterminato, ma secondo Vértes un dato più significativo è che molti ungheresi sono emigrati in altri paesi dell'Unione europea o hanno trovato lavoro in un paese confinante e ora fanno i pendolari. Per il direttore del Gki gli ungheresi che lavorano all'estero potrebbero essere 500 mila.

Il governo di Orbán ha inserito circa 200 mila disoccupati nei programmi per il pubblico impiego, ma non tutti hanno ottenuto davvero un posto di lavoro. La disoccupazione reale sarebbe quindi un po' più alta di quella ufficiale.

Forte pressione

La crescita dei salari non fa felici le aziende. La Vosz, la confindustria ungherese, ha criticato l'aumento del salario minimo, perché eserciterebbe sulle piccole e medie imprese una pressione che rischia di portare a licen-

ziamenti, fallimenti o a un aumento del lavoro nero. Ci si chiede infatti come se la caveranno gli imprenditori con questa drastica impennata dei salari. Il governo ha varato delle misure per alleggerire le aziende, tra cui un taglio dei contributi del 7,5 per cento. Ma gli sgravi fiscali concessi coprono solo un terzo dell'aumento dei salari. Così molte aziende devono inventare stratagemmi per far fronte a un costo del lavoro salito all'improvviso del 10 per cento.

La domanda decisiva è però quali saranno gli effetti sulla produttività. Secondo il Kopint-Tarki, la produttività ungherese non giustifica il livello dei salari di oggi. "L'economia nazionale è davanti a un bivio", ha detto Sándor Richter, esperto dell'Istituto viennese per l'economia comparata internazionale. Per i prossimi due o tre anni si potrà contare su un ulteriore aumento degli stipendi e su una crescita economica superiore al 3 per cento.

Poi per Richter gli scenari possibili sono due. Nel migliore dei casi le piccole e medie imprese, che occupano una buona parte della forza lavoro nel settore privato, si modernizzeranno e aumenteranno la produttività attraverso programmi d'investimento. Nello scenario peggiore, invece, l'aumento degli stipendi si tradurrà solo in un boom dei consumi, senza nessuna modernizzazione dell'economia, per poi sfociare inevitabilmente in una nuova e duratura crisi.

Questo è il prezzo da pagare per il miracolo dei salari ungheresi. Quindi è meglio cominciare a lavorarci già da subito. ◆ nv

Budapest, Ungheria



BERNADETT SZABÓ/REUTERS/CONTRASTO



SPAGNA

Un esempio per l'eurozona

“Non si sa ancora se la liquidazione e la successiva vendita per un euro dell’istituto di credito spagnolo Banco Popular alla concorrente Santander, decise il 7 giugno, si dimostreranno la soluzione giusta, ma già ora è possibile trarre alcune conclusioni”, scrive la **Neue Zürcher Zeitung**. Innanzitutto l’intervento sulla banca messa in ginocchio dai crediti inesigibili non è costato un solo euro ai contribuenti, perché sono stati chiamati in causa gli azionisti e parte dei creditori, come prevede la nuova direttiva europea Bank recovery and resolution directive (Brrd). Inoltre le autorità hanno preso la decisione in modo rapido”. Il caso del Banco Popular, aggiunge il quotidiano svizzero, potrebbe essere un esempio per altri istituti di credito europei in difficoltà. “Basta guardare il caos sorto intorno alla banca italiana Monte dei Paschi di Siena (Mps)”. Nel caso del Banco Popular, la Banca centrale europea, nella sua veste di autorità di controllo del settore, ha decretato la liquidazione, mentre per Mps non è arrivata a nessuna decisione. Anzi, il governo italiano ha chiesto una ricapitalizzazione dell’istituto con i soldi pubblici. “In questo modo, però, viene aggirato il principio base della Brrd, cioè che i contribuenti non devono più pagare per i disastri delle banche. Il caso del Banco Popular ha dimostrato che si può fare”.

Madrid, Spagna

Germania

La frode dei rimborsi



“Il 22 giugno 2011 Anna Schablonski, una dipendente del Bundeszentralamt für Steuern (l’agenzia delle entrate tedesca), notò una richiesta di rimborso fiscale strana. Un fondo pensione statunitense aveva comprato e subito rivenduto un pacchetto di azioni di società quotate in Germania per un valore di 6,4 miliardi di euro. Ora quel fondo chiedeva allo stato un rimborso fiscale di quasi 54 milioni di euro”. I successivi controlli di Schablonski permisero di fare luce sulla più grave frode fiscale mai realizzata nel paese, scrive **Die Zeit**, che ha pubblicato un’inchiesta sul caso insieme alla tv pubblica Ard. Quel fondo pensione statunitense chiedeva un rimborso che non gli spettava, avendo aggirato la legge attraverso il Cum-Ex, una variante estremamente complessa di una frode fiscale chiamata Cum-Cum. Fino al 2016, spiega il settimanale, un azionista tedesco pagava le tasse sui dividendi incassati, ma in seguito poteva chiedere il rimborso al fisco se aveva già pagato le imposte sul reddito. Agli azionisti stranieri non era permesso farlo ed è per questo che ricorrevano al Cum-Cum: vendevano le loro azioni a un intermediario tedesco poco prima che fossero distribuiti i dividendi, il nuovo acquirente incassava i dividendi, chiedeva il rimborso e poi rivendeva le azioni al vecchio proprietario, girandogli parte del rimborso. Nel caso del Cum-Ex, lo schema più complesso permetteva a più investitori di chiedere più rimborsi per le stesse azioni, a prescindere dalla nazionalità. Ben presto questi schemi diventarono famosi nei principali circoli finanziari, in particolare a Londra. Tra il 2001 e il 2016 il Cum-Cum ha fatto perdere allo stato tedesco 24,6 miliardi di euro, mentre le perdite causate tra il 2005 e il 2012 dal Cum-Ex sono state di 7,2 miliardi. Il danno totale, quindi, è almeno 31,8 miliardi di euro. ♦

STATI UNITI

Uber perde ancora pezzi

Il 12 giugno Emil Michael (nella foto), vicepresidente di Uber e collaboratore dell’amministratore delegato Travis Kalanick, ha annunciato che lascerà l’azienda. Le dimissioni di Michael, scrive la **Bbc**, erano una delle raccomandazioni contenute nel rapporto dell’ex ministro della giustizia Eric Holder, che a febbraio era stato incaricato di rivedere la cultura e le politiche dirigenziali dell’azienda in seguito a una serie di scandali, tra cui le accuse di molestie sessuali avanzate da un’ex dipendente, Susan Fowler. Il 13 giugno Kalanick ha annunciato che lascerà la guida dell’azienda per un periodo di tempo imprecisato. Il 14 giugno si è dimesso anche il consigliere d’amministrazione David Bonderman.



IN BREVÉ

Africa Il 12 e il 13 giugno la cancelliera tedesca Angela Merkel ha ricevuto a Berlino alcuni leader africani, tra cui i rappresentanti della Costa d’Avorio, del Ruanda, del Marocco e della Tunisia. L’obiettivo di Merkel, che da dicembre è presidente di turno del G20, è organizzare, in collaborazione con le principali istituzioni finanziarie globali, un programma d’investimento che favorisca lo sviluppo economico dell’Africa.

Telefonia Dal 15 giugno non sarà più applicato il sovrapprezzo del *roaming* ai servizi di telefonia mobile nell’Unione europea.

UN WEEKEND CON I GIORNALISTI DI TUTTO IL MONDO

Internazionale a Ferrara 2017

29-30 settembre/1 ottobre

Workshop



TRADUZIONE

Le lingue dei giornali · spagnolo

II edizione

con **Sara Bani**, traduttrice

TRADUZIONE

Le lingue dei giornali · inglese

II edizione

con **Bruna Tortorella**, traduttrice

GIORNALISMO

La scrittura quasi perfetta

II edizione

con **David Randall**, giornalista

FOTOGRAFIA

Quello che dicono le immagini

con **Maria Mann**, photo editor

SCRITTURA

Fare storie

con **Domenico Starnone**, scrittore

ILLUSTRAZIONE

Allenare la creatività

con **Anna Parini**, illustratrice

DATA JOURNALISM

Numeri convincenti

con **Andrew Pemberton**, direttore di Furthr

GIORNALISMO

L'inchiesta da leggere e guardare

con **Stefano Liberti**, giornalista

GIORNALISMO

Il reportage narrativo

con **Alessandro Leogrande**, giornalista

FOTOGRAFIA

Il racconto fotografico

con **Tanya Habjouqa**, fotografa dell'agenzia Noor

FUMETTO

L'arte della satira

con **Tom Tomorrow**, autore di fumetti
e **Carlo Gubitosa**, giornalista

GIORNALISMO

La follia in pagina

con **Óscar Martínez**, giornalista di El Faro

CINEMA

Il linguaggio cinematografico

con **Francesco Munzi**, regista

PODCAST

Audiодокументari di successo

con **Tally Abecassis**, autrice di audiодокументари

INTERNET

La seo delle meraviglie

con **Tatiana Schirinzi**, consulente seo

GIORNALISMO

La scienza che ci serve

con **Pietro Greco**, giornalista

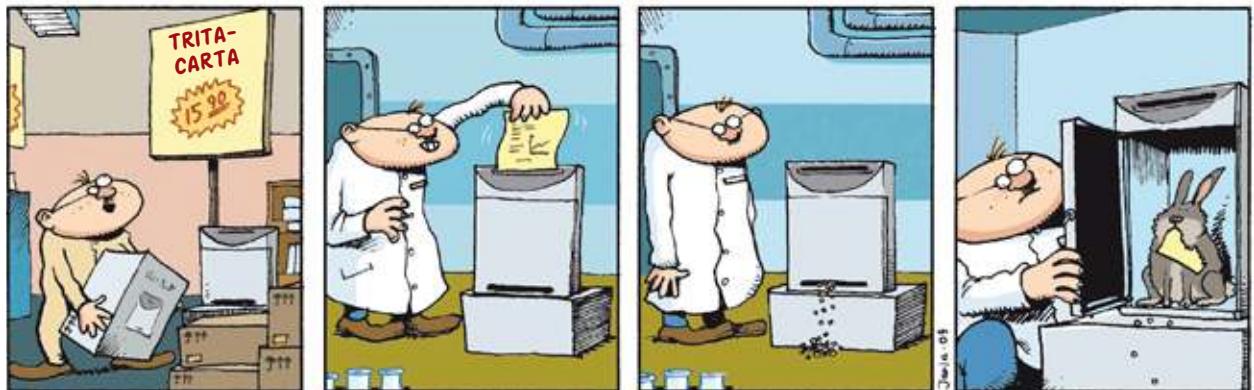
A cura del master in giornalismo e comunicazione istituzionale della scienza dell'Università degli studi di Ferrara

Strisce

Wumo
Wulf & Morgenhaler, Danimarca



Fingerporri
Pertti Jarla, Finlandia



Sephko
Gojko Franulic, Cile



Buni
Ryan Page, Stati Uniti



SOSTIENE


antiruggine

CASTELFRANCO VENETO

“ perché nel “capanon”
luogo che useremo per dar vita
ai pensieri e alle idee,
una volta si lavorava il ferro.
Lavoro duro, materia di fuoco e terra,
che la tenacia, la passione, l'intelligenza
arriva a piegare e dar forma.
Non lasciamo la nostra mente alla ruggine:
metti antiruggine ”

Marco Brunello

Foto Cesare Esposito

antiruggine



Il gruppo Antiruggine con il fondatore Mario Brunello

ANTIRUGGINE 10 ANNI, GRAZIE A TUTTI GLI ARTISTI, A TUTTO IL PUBBLICO, AL "GRUPPO ANTIRUGGINE". INSIEME ABBIAMO INCONTRATO E CONDIVISO, IN PIÙ DI TRECENTO SERATE AL "Capanon", TENACIA, PASSIONE, INTELLIGENZA E PERSEVERANZA!

| www.antiruggine.eu

SEARCHING A NEW WAY



COMPITI PER TUTTI

Esegui un rituale artigianale in cui ti impegni ad attirare più benedizioni nella tua vita.

GEMELLI

 L'attrice Marisa Berenson ha creato una linea di prodotti contro l'invecchiamento che contiene un elisir estratto dai semi del fico d'India, una pianta che cresce su terreni aridi. Il processo di fabbricazione non è semplice. Per ottenere un decilitro di estratto ci vuole una tonnellata di semi. Nelle prossime settimane affronterai una sfida simile. Per creare una piccola quantità della preziosa sostanza che desideri, dovrai raccolgere una tonnellata di materiale grezzo. E potresti anche dover fare i conti con qualche fenomeno tipico dei terreni aridi.

ARIETE

 Devi ammettere che il sale somiglia allo zucchero e viceversa. Di solito non è un grosso problema. Se per sbaglio condisci un piatto con lo zucchero invece che con il sale non ti succederà niente di grave, e neanche se metti il sale nel caffè pensando che sia zucchero. Ma sono errori spiacevoli e possono rovinarti un pasto. Usa questo esempio come metafora nei prossimi giorni, Ariete. Attento alle cose che all'apparenza sembrano simili ma hanno un sapore e un effetto completamente diverso.

TORO

 Ti suggerisco un possibile piano per i prossimi dieci giorni: programma il tuo smartphone in modo che la sveglia suoni ogni ora per tutto il tempo in cui non dormi. Ogni volta che squilla, cerca di ricordare qual è lo scopo principale della tua vita. Chiediti se l'attività in cui sei impegnato in quel momento è finalizzata in qualche modo al raggiungimento di quell'obiettivo. Se lo è, datti una pacca di approvazione. Se non lo è, pronuncia queste parole: "Sono determinato ad allinearmi di più con il codice della mia anima, con la mappa del mio destino".

CANCRO

 Esistono tre tipi di abitudini: buone, cattive e neutre. Le abitudini neutre non sono né buone né cattive ma consumano energia mentale che sarebbe meglio usare per coltivare le buone abitudini. Qualche esempio: una buona abitudine consiste nel mangiare regolarmente cibi sani; una cattiva abitudine è guardare pro-

grammi tv violenti che disturbano il sonno prima di andare a letto; un'abitudine neutra potrebbe essere giocare a sudoku. Ti lancerai questa sfida, Cancerino: abbandona una cattiva abitudine e una neutra e sostituiscile con due buone. Secondo la mia analisi, se ti impegnnerai a farlo le forze cosmiche saranno dalla tua parte.

LEONE

 "Caro dottor Astrologo, ultimamente la fortuna mi ha visitato spesso. Ho avuto molte buone occasioni. La mia vita è sempre interessante. Ho anche fatto due mosse sbagliate che però non hanno avuto conseguenze. Sono riconoscente per questo, ma ho la sensazione che dovrei mostrare ancora più gratitudine. Hai qualche consiglio da darmi?". *Leone Fortunato*

Caro Fortunato, la cosa più intelligente da fare per ringraziare la sorte è essere più generoso. Elargisci benedizioni. Dispensa elogi. Aiuta gli altri a sfruttare le loro potenzialità. Impagnati di più a dividere la tua ricchezza.

VERGINE

 Qualche anno fa un lettore di nome Paul mi scrisse un'email per chiedermi se volevo incontrare lui e una sua amica quando andavo a New York. "Forse la conosci", diceva. "È l'artista Cindy Sherman". All'epoca non avevo mai sentito parlare di Cindy. Ma visto che Paul era intelligente e simpatico, accettai di incontrarla. Ci vedemmo in un'elegante sala da tè e facemmo una bella chiacchierata. Una settimana dopo, quando tornai a casa e ne parlai con una collega, lei spalancò gli

occhi e gridò: "Hai preso il tè con Cindy Sherman?!" Mi spieghi che Sherman è un'artista influente e di successo. Prevedo che presto vivrai un'esperienza simile: un contatto imprevisto con una presenza intrigante. Dato che ti ho avvertito, spero che ti renderai conto di quello che ti sta succedendo e sfrutterai al massimo la situazione.

BILANCIA

 Se resterai nel tuo centro di comando e continuerai a guardare la mappa invece di avventurarti fuori dal fienile in rovina, non avrai mai accesso al tesoro sepolto sotto il ciliegio li vicino. Un simbolo di verità può essere utile per cogliere un significato più profondo ma non è come entrare in contatto con la pura verità, e può anche diventare una distrazione. Un'altra variazione sul tema potrebbe essere: le immagini che hai in testa potrebbero anche non avere nessun collegamento con il mondo esterno. Nei prossimi giorni è particolarmente importante che controlli quanto sono accurate.

SCORPIONE

 Forse non è stata proprio una buona idea avventurarsi alla cieca nel labirinto. O forse sì. Chissà. È ancora troppo presto per valutare le tue esperienze in questo affascinante groviglio. Forse non sei ancora in grado di distinguere gli specchietti per le allodole dalle rivelazioni utili. Quale degli enigmi che hai incontrato alla fine si rivelerà frustrante e quale ti renderà più saggio? L'unica cosa certa è che se vuoi uscire dal labirinto, presto ne avrai l'opportunità.

SAGITTARIO

 Nel corso degli anni ho letto spesso di persone che avevano avuto un rapporto intimo con ingombranti oggetti inanimati. Una ha fatto sesso con una bicicletta, un'altra ha cercato di fare l'amore con un tavolino da picnic. Spero che nelle prossime settimane non sarai come loro. Il tuo desiderio sarà più intenso e originale del solito, ma confido che ti limiterai a esprimere in unioni con

esseri umani adulti che sanno quello che fanno.

CAPRICORNO

 Nei prossimi giorni dovresti dedicarti meno ai passatempi leggeri e più ai contenuti di alta qualità. Ti sembra divertente? Spero di sì. Mi piacerebbe vederti godere sfondando le cose inutili e concentrando su quello che conta, arrivando al cuore di tutto e rifiutandoti di sopportare tentennamenti e perdite di tempo. Perciò elimina gli eccessi. Salta qualche passaggio, se questo non provoca invidia. Denuncia le piacevoli menzogne, ma poi passa oltre. Non impantanarti nelle emozioni negative che ti provocano.

ACQUARIO

 L'inventore, architetto e scrittore Richard Buckminster Fuller visse fino a 87 anni e per 63 tenne un diario dettagliato di ogni giorno della sua vita, che comprendeva riflessioni, corrispondenza, disegni, ritagli di giornale, conti della spesa e molte altre prove della sua vita eccezionale. Nelle prossime due settimane mi piacerebbe che anche tu ti esprimessi con altrettanta feroce determinazione. Secondo la mia analisi dei presagi astrali, sei in una fase in cui hai più potere del solito di creare la tua vita con vigoro ineguagliabile e di dimostrare a tutti chi sei veramente.

PESCI

 Il cosmo ti autorizza a goderti il piacere dei sensi, anche esagerando. Dovresti sentirti più libero del solito di fare quello che vuoi. Non avere vergogna di circondarti di gente che ti adula e ti adora. Abbandonati alla pigrizia. Chiedi agli altri di faticare per te. Hai capito? E questa è solo la prima parte del tuo oracolo. La seconda è che hai il permesso del cosmo di cercare quel tipo di crescita spirituale che è possibile solo quando sei felice e soddisfatto. Aspettati ogni giorno che la vita ti porti esattamente quello che ti serve per farti stare bene. Parti dal presupposto che il miglior servizio che puoi rendere ai tuoi simili è essere rilassato e contento.



Trump, l'Arabia Saudita e il Qatar.
“Cattivo terrorista, cattivo!”.



In Francia il partito di Emmanuel Macron vince le legislative. “Una volta che avrai il potere assoluto, sarà meglio che si veda”.



“Ecco a voi la mediatrice in capo per la Brexit”.



“Cinquant'anni cominciano a essere tanti per una guerra di sei giorni”.

THE NEW YORKER



“E allora ho pensato: perché non vivere un po?'”.

Le regole Memoria del cellulare

1 Svuotare la memoria del cellulare è come sbrinare il frigo: si rimanda per anni. 2 Figlia ingrata: prima di eliminare le chat con tua madre, cancella qualche centinaio di selfie. 3 Se il problema persiste, blocca il contatto WhatsApp di tua madre. 4 Cancella il numero di tutti quelli di cui non ti ricordi la faccia. 5 Il tuo telefono non è una sala giochi: tieni Candy Crush e butta via tutto il resto. regole@internazionale.it





Francisco Bethencourt

Razzismi

Dalle crociate al XX secolo

Francisco Bethencourt
Razzismi
Dalle crociate al XX secolo



il Mulino

**«La razza non c'entra,
il razzismo è politica»**

Impressionante per
vastità e ricchezza,
la prima storia
generale del
fenomeno
razzista

il Mulino/novità

www.mulino.it





SCEGLI I BUONI FRUTTIFERI POSTALI PERCHÉ:

- ★ SONO GARANTITI DALLO STATO ITALIANO ED EMESSI DA CASSA DEPOSITI E PRESTITI
- ★ HANNO UNA TASSAZIONE AGEVOLATA AL 12,50%
- ★ PUOI CHIEDERE, QUANDO VUOI, IL RIMBORSO DEL CAPITALE INVESTITO

VIENI ALL'UFFICIO POSTALE E SCOPRI LE NUOVE OFFERTE DI LIBRETTI E BUONI.

Poste italiane

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Per le informazioni sulle condizioni economiche e contrattuali dei Buoni Fruttiferi Postali e dei Libretti di Risparmio Postale consulta i relativi Fogli Informativi/Regolamenti del Prestito disponibili presso gli Uffici Postali e su www.poste.it, www.risparmio.postale.it e www.cdp.it. Il capitale investito in Buoni Fruttiferi Postali e le somme depositate sui Libretti di Risparmio Postale sono sempre rimborсabili in contanti (nel limite della disponibilità di cassa) o con modalità alternative al contante (negli circolari, accredito su Libretto di Risparmio Postale o su Conto Corrente BP). I Buoni e i Libretti Postali sono esenti da costi e commissioni ad eccezione di quelli di natura fiscale. I Buoni Fruttiferi Postali ed i Libretti di Risparmio Postale sono emessi da Cassa depositi e prestiti S.p.A. e collocati da Poste Italiane S.p.A. Per maggiori informazioni rivolgiti al personale dell'Ufficio Postale.